



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIX N. 47 - 31 dicembre 2025

21 anni fa

Memorabile messaggio di Scuderi per "Il Bolscevico" a 16 pagine

PAG. 2

146° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL GRANDE GRANDE MAESTRO DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE

I marxisti-leninisti milanesi studiano il colloquio tra Stalin e il giornalista statunitense Howard

PAG. 7

Intervento di Enrico Chiavacci all'assemblea generale nazionale della FISAC CGIL tenutasi a Roma il 15 dicembre 2025

MANDIAMO A CASA IL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI!

PAG. 6

MANOVRA 2026

Mussolini in gonnella, peggiora la legge Fornero: innalza l'età pensionabile e stanga i lavoratori precoci e in attività usuranti

Il Tfr dei neoassunti andrà ai fondi pensione. Il governo neofascista prima ritira tatticamente l'emendamento che peggiora la legge Fornero, poi lo ripresenta

PAG. 5

"IL GIORNALE" ATTACCA DI NUOVO IL PMLI

PAG. 3

SALE LA PRESSIONE SUL GOVERNO AFFINCHÉ PRENDA PROVVEDIMENTO CONTRO IL PMLI

Anche Tag24 segnala a Meloni il cartello che la definisce Mussolini in gonnella

PAG. 3

Difendere con la lotta Askatasuna



A Torino blindata prosegue la guerra senza quartiere del governo neofascista ai centri sociali

SGOMBERO, IDRANTI, LACRIMOGENI E MANGANellate MELONIANE CONTRO ASKATASUNA

LA SOLIDARIETÀ DEL PMLI E DE "IL BOLSCEVICO": "DIFENDERE CON LA LOTTA ASKATASUNA. BUTTARE GIÙ IL GOVERNO MELONI MUSSOLINI IN GONNELLA"

PAGG. 4-5



Le violente cariche della polizia per impedire ai manifestanti di avvicinarsi alla sede del Centro sociale

La nuova Strategia di sicurezza nazionale degli Usa

TRUMP VUOLE L'UE A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA

L'INTERNAZIONALE NERA COMINCIA A PRENDERE FORMA

PAGG. 11-12

21 anni fa

Memorabile messaggio di Scuderi per "Il Bolscevico" a 16 pagine

Pubblichiamo qui di seguito la lettera che il Segretario generale e Maestro del PMLI ha inviato al Direttore politico de "Il Bolscevico" Achille Zanieri e alla Redazione centrale de "Il Bolscevico" il 6 aprile 2004, in occasione dell'aumento a 16 pagine dell'Organo del PMLI.

Care compagne, cari compagni, ce l'abbiamo fatta, ce l'avete fatta. Dopo tanti "numeri" di prova, finalmente siamo riusciti a regalare al nostro amato Partito, in occasione del suo 27° compleanno, al proletariato e alle masse popolari quattro pagine in più de "Il Bolscevico".

Da quando è uscito il primo numero, il 15 dicembre 1969, un mensile a due pagine, allora organo dell'OCBI m.-l., l'organizzazione che ha dato vita al PMLI, "Il Bolscevico" ne ha fatta di strada. Nell'ottobre del 1972 esce a quattro pagine, nel febbraio 1976 diventa un quindicinale a 8 pagine, nel marzo 1978 è un settimanale a 8 pagine, nell'aprile del 1984 esce a 10 pagine, nel gennaio del 1986, per decisione del 3° Congresso nazionale del PMLI, esce a 12 pagine, infine ora, nell'aprile del 2004, approssimandosi l'età di 35 anni, esce a 16 pagine.

Un avvenimento storico, realizzato a prezzo di tanti e duri sacrifici da parte di tutto il Partito, in primo luogo di voi gloriose Penne Rosse della Redazione centrale de "Il Bolscevico". Esso costituisce una pietra miliare dello sviluppo del PMLI su scala nazionale e una brillante vittoria politica-giornalistica della stampa marxista-lenini-

sta su quella borghese, riformista, revisionista e trotzkista.

Sono passati ben 18 anni per portare "Il Bolscevico" a 16 pagine, secondo una decisione dell'Ufficio politico del 15 settembre 2002, un tempo lunghissimo, ma è esattamente quello che ci è voluto date le nostre forze economiche, organizzative e giornalistiche.

Dall'esterno del PMLI non si sa che viviamo economicamente "alla giornata", contando essenzialmente sui contributi dei militanti e dei simpatizzanti del Partito, che abbiamo scarsissimi mezzi tecnici e informatici e un piccolissimo gruppo di Redattori centrali, nessuno dei quali giornalista di professione, e tutti quanti con alle spalle un lavoro professionale e, quasi tutti, una famiglia. Non si sa nemmeno che i nostri redattori lavorano al giornale nel tempo libero e senza alcuna retribuzione. Nel giorno della chiusura del giornale a volte fanno quasi l'alba, e solo poche ore dopo debbono affrontare una nuova giornata lavorativa, e così ogni settimana e da anni, alcuni dal '69, altri dal giugno '77 e negli anni successivi, solo tre dal settembre 2003. Inoltre tutti hanno altri doveri e compiti di Partito o sindacali da assolvere.

Ciononostante, voi ammirevoli Penne Rosse, ogni settimana, puntualmente, riuscite a "sfornare" degli splendidi numeri de "Il Bolscevico" che ci riempiono di gioia e ci danno nuova forza per continuare le nostre battaglie contro il governo del neoduce Berlusconi e per l'Italia unita, rossa e socialista.

Grazie alla vostra opera politica-giornalistica marxista-leninista, noi tutti, dirigenti, mili-

tanti e simpatizzanti del Partito, ogni settimana riceviamo quell'ispirazione, quell'orientamento, quelle informazioni che ci sono indispensabili per orientarci correttamente nel lavoro politico e per far bene la lotta di classe. Per questo fondamentale contributo, voi avete la riconoscenza eterna di tutto il Partito.

Sotto la direzione del compagno Achille Zanieri voi fornite un alto esempio di come si fa ad applicare su ogni questione il marxismo-leninismo-pensiero di Mao e la linea del PMLI. Non potete quindi sbagliare, poiché ogni pur minimo vostro errore ideologico e politico si ripercuoterebbe rovinosamente su tutto il Partito. Ma se non trascurerete lo studio rivoluzionario e dei problemi concreti italiani e mondiali questo pericolo potrà essere facilmente evitato.

Noi vi auguriamo solo che vi assista la salute perché sarà terribile lo sforzo che dovrete produrre per reggere le 16 pagine al più alto livello. Grazie di tutto e un abbraccio fraterno a ciascuno di voi, ai Corrispondenti locali e a tutte le compagne e i compagni che in qualsiasi modo, diretto o indiretto, lavorano per "Il Bolscevico".

Viva "Il Bolscevico" a 16 pagine!

Viva le Penne Rosse del PMLI!

Teniamo alte le gloriose bandiere dei Maestri e del PMLI!

Buttiamo giù il governo del neoduce Berlusconi!

Per l'Italia unita, rossa e socialista.

Coi Maestri e il PMLI vinceremo!

Il Segretario generale del PMLI

Giovanni Scuderi

Firenze, 6 aprile 2004



15 dicembre 2019. Festa per il 50° Anniversario della fondazione de Il Bolscevico. A sinistra: i primi due Direttori politici de Il Bolscevico, Giovanni Scuderi e Mino Pasca. Sopra: un aspetto della sala della Festa durante l'intervento di Mino Pasca

Leggete  **il bolscevico**

Scaricate il PDF da <https://www.pmlt.it/bolscevico.php>

"IL GIORNALE" ATTACCA DI NUOVO IL PMLI

Non è la prima volta che "Il Giornale", il principale quotidiano neofascista attualmente diretto da Vittorio Feltri come editorialista e da Tommaso Cerno, ex direttore de "Il Tempo", come direttore responsabile, tenta di dimostrare che il PMLI è un partito terrorista.

Questa volta attraverso il pennivendolo reazionario Fausto Biloslavo, il quale nell'articolo dal titolo "Da Gaza alla Flotilla la rete del rettore leader dei proPal" pubblicato il 19 dicembre in un passaggio ha scritto che "nel corteo di Milano c'era pure uno striscione (in realtà un cartello, ndr), poi fatto abbassare dagli organizzatori, che non lasciava dubbi: 'Con Hamas, le brigate Ezzedin al-Qassam e il popolo palestinese per la liberazione della Palestina' del Partito marxista-leninista italiano".

Questo passaggio, rispetto all'obiettivo del titolo dell'articolo, c'entra come il cavolo a merenda, è una forzatura con l'evidente scopo di segnalare al governo che il PMLI è colluso con Hamas ed è esso stesso un partito terrorista.

Questa tesi è stata sviluppata in precedenza dalla pennivendola Francesca Galici nell'articolo "Così le sigle comuniste invocano la 'violenza rivoluzionaria' e portano la lotta in piazza" pubblicato su "Il Giornale" l'8 ottobre 2024, che allora aveva come direttore responsabile Alessandro Sallusti.

L'articolo, che si occu-

pa della presenza del nostro Partito alla manifestazione nazionale per la Palestina del 5 ottobre dell'anno scorso a Roma, lancia l'allarme sui "segnali" che arrivano dai manifesti del PMLI "che stanno trovando sempre più spazio, sono preoccupanti e sembrano essere l'anticamera di una nuova stagione di piombo".

Per dimostrarlo Galici cita ad arte il Programma generale del PMLI sulla violenza rivoluzionaria e sull'insurrezione rivoluzionaria per il socialismo. Con lo scopo di segnalare al governo Meloni che il nostro Partito è un partito terrorista colluso con Hamas, e quindi la necessità di colpirlo.

La nostra risposta a questa provocazione si può leggere nell'articolo sul n. 38 del 23.10.2024 de "Il Bolscevico" con il titolo "Il Giornale" segnala il PMLI al governo per reprimerlo.

Per la memoria va ricordato che Biloslavo non è nuovo a segnalazioni contro il PMLI. In passato, dodici anni fa, ha cercato di istigare qualche squadracchia fascista per impedire la commemorazione pubblica di Mao promossa dal Comitato centrale del PMLI in un Hotel sito in via Cerretani a due passi da Piazza Duomo di Firenze. Non gli andava giù che la commemorazione si svolgesse "praticamente al duomo di Firenze", come si legge nell'articolo dal titolo "Il sanguinario Mao e gli amici di Firenze" pubblicato su "Il Giornale" del 7 settembre 2012.

SALE LA PRESSIONE SUL GOVERNO AFFINCHÉ PRENDA PROVVEDIMENTO CONTRO IL PMLI Anche Tag24 segnala a Meloni il cartello che la definisce Mussolini in gonnella

Il 12 dicembre Tag24 by Unicusano, il quotidiano online dell'Ateneo Niccolò Cusano di Roma fondato dal sindaco di Terni Stefano Bandecchi, ha pubblicato con risalto un articolo intitolato "Meloni 'Mussolini in gonnella', il cartello choc al corteo di Milano". L'articolo è corredato da un grande primo piano del cartello con la scritta "Buttiamo giù il governo Meloni Mussolini in gonnella".

Guarda caso lo stesso giorno in cui la trasmissione 4 di sera su Rete 4 mostra con grande rilievo il suddetto cartello.

Poiché i media della sinistra e della destra del regime capitalista neofascista ignorano la presenza del PMLI alle manifestazioni di piazza, è facile supporre che entrambi i servizi intendessero segnalare al governo quel cartello affinché prenda un provvedimento contro il PMLI.

Come abbiamo già detto nell'articolo "4 di sera segnala a Meloni il cartello del PMLI che la definisce Mussolini in gonnella", pubblicato sul numero scorso de "Il Bolscevico", ciò non ci sorprende.

Il PMLI e "Il Bolscevico" comunque non si faranno certo intimidire dalle provocazioni e da qualsiasi minaccia repressiva del governo nel tentativo di fermare la nostra denuncia della dittatura neofascista di Meloni.

L'abbiamo dimostrato ampiamente nei primi dieci anni della nostra Lunga marcia politica e organizzativa suben-

do una serie di processi politici, specialmente quelli contro il Segretario generale e Maestro del PMLI compagno Giovanni Scuderi.

Qui di seguito riportiamo l'articolo di Tag24.

"Buttiamo giù il governo, Meloni Mussolini in gonnella": recita così il cartello apparso al corteo Fiom-Cgil a Milano durante lo sciopero generale. Nel manifesto, la presidente del Consiglio è raffigurata con l'uniforme fascista, il fez nero e il braccio destro che brandisce un manganello.

Non è la prima volta che il cartello compare: a Milano aveva già sfilato alcune settimane fa. Gli autori sono i militanti del PMLI, il Partito marxista-leninista italiano, che sul proprio sito web utilizza più volte l'espressione "Mussolini in gonnella" riferita a Giorgia Meloni, accompagnandola anche con varie locandine e rappresentazioni della premier in divisa fascista.

Meloni Mussolini in gonnella, il cartello choc

Il cartello con Meloni rappresentata in divisa fascista apparso questa mattina al corteo Fiom a Milano è l'ultimo di una lunga sequenza. A Napoli, lo scorso 25 aprile, i collettivi napoletani hanno affisso rappresentazioni della premier - ma anche di Ignazio La Russa, Matteo Piantedosi e Giuseppe Valditara - appesi a testa in giù.

In questo anno, e in più occasioni, durante cortei lega-



ti alle proteste Pro-Palestina sono stati poi uditi cori come "...il Duce lo abbiamo appeso a testa in giù, Giorgia Meloni la prossima sei tu...", come avvenuto a Imperia lo scorso ottobre. Sempre nelle manifestazioni pro-Palestina, Meloni è stata in più occasioni raffigurata come gerarca fascista, accompagnata dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, rappresentato nei panni di Hitler.

Le contestazioni passate: I fantocci di Meloni dati alle fiamme

Le rappresentazioni della premier in divisa fascista non sono le uniche forme di contestazione estrema a cui si è assistito negli ultimi anni. A Torino, lo scorso settembre, le foto della premier sono state bruciate in piazza.

Nel marzo scorso, durante il carnevale di Poggio Mirteto, un fantoccio della premier, rappresentata come una bambola intenta a fare il saluto romano e inserita in una scatola rosa con la scritta "Barbie fascio di luce", è stato dato alle fiamme durante una manifestazione satirica. "Un gesto di pessimo gusto", come lo aveva definito il capogruppo di Fratelli di Italia, Lucio Malan, osservando l'assenza "di particolari segni di indignazione" da parte della sinistra.

Un'idea, questa, ripresa anche oggi da Giovanni Donzelli che ai microfoni di Tag24 ha denunciato il doppiopesismo della sinistra: "Quando denunciavamo questi attacchi veniamo tacciati di vittimismo. Invece di prendere le distanze dai violenti, la sinistra ci attacca ulteriormente".

Per decisione della Corte d'appello di Torino

TORNA LIBERO L'IMAM SHAHIN

Bile antipalestinese di Meloni e camerati

Il 15 dicembre scorso la Corte d'appello di Torino ha liberato Mohamed Shahin, l'imam della città. Per il giudice incaricato del riesame sul trattenimento, le nuove prove presentate dalla difesa fanno escludere "la sussistenza di una concreta e attuale pericolosità" per la sicurezza nazionale. Questa era l'ipotesi contenuta in un decreto di espulsione siglato Viminale,

che il 24 novembre scorso ha portato gli agenti a prelevare Shahin dalla sua abitazione.

Da vent'anni residente in Italia, incensurato, molto conosciuto a Torino, l'uomo si era visto revocare la carta di soggiorno e rischiava il rimpatrio immediato in Egitto. Dove sarebbe stato in pericolo di vita visto che, ha sostenuto in udienza, è un oppositore del

regime di Al Sisi, per questa ragione ha fatto richiesta di asilo.

Invece di finire su un aereo per il Cairo è stato rinchiuso in un Cpr, non quello torinese, ma il più lontano da casa: Caltanissetta, a quasi mille chilometri.

Tra le ragioni "due procedimenti penali per condotte" relative a manifestazioni pro Pal, la "riservatezza" delle informazioni sulla sua espulsione, l'incon-

tro nel 2012 con una persona poi radicalizzata e un'intercettazione del 2018 in cui un uomo condannato per apologia di terrorismo faceva il suo nome.

Durante il riesame tutti questi punti sono stati smontati. Le dichiarazioni sul 7 ottobre rilasciate dall'imam durante la protesta pro Pal non hanno portato ad alcuna incriminazione. Al contrario la sua posizione è stata archiviata perché quelle parole sono risultate "espressione di libero pensiero che non integra gli estremi di reato". Quindi "pienamente lecite" al di là della loro "censurabilità etica e morale", scrive il giudice di Torino.

Per il Viminale alcune espressioni celebravano l'omicidio di israeliani dell'autunno 2023, ma per l'imam servivano solo a contestualizzarlo nella storia di guerre e occupazione della Palestina.

L'altra accusa è relativa a una protesta contro il genocidio dello scorso maggio, un blocco stradale. "Dagli atti emerge una condotta del trattenuto non connotata da alcuna violenza" e "il medesimo era meramente presente sulla tangenziale assieme ad altre numerose persone", si legge nel provvedimento. Infine i contatti con soggetti attigui al terrorismo islamico si sono rivelati fortuiti, datati e senza risvolti successivi.

La difesa ha poi documentato una serie di attività realizzate negli anni da Shahin che denotano, scrive il giudice, "un concreto e attivo impegno in ordine alla salvaguardia dei valori su cui si fonda l'ordinamento dello Stato italiano". Tra questi la prima traduzione in arabo della Costituzione, a cui è seguita la distribuzione gratuita nella comunità islamica.

Sulla questione i camerati meloniani vanno su tutte le furie, l'occasione di strumentalizzare un caso che ha come protagonista il nemico perfetto (migrante, islamico e imam) è troppo ghiotta, soprattutto nella corsa al referendum sulla riforma piduista e fascista della magistratura. "Qualcuno mi può spiegare come facciamo a difendere la sicurezza degli italiani se ogni iniziativa viene annullata da alcuni giudici?", chiede Meloni, Mussolini in gonnella. Per Salvini si tratta "dell'ennesima invasione di campo di certa magistratura ideologizzata e politicizzata che si vorrebbe sostituire alla politica". Maurizio Gaspari (Forza Italia) parla di "toghe irresponsabili", Mariastella Gelmini (Noi Moderati) di "decisioni incomprensibili" e Carlo Fidanza (Fratelli d'Italia) di "sentenze vergognose". Anche Carlo Calenda ha sentito l'esigenza di dire la sua, affermando che "il rimpatrio dell'imam in Egitto era una misura corretta

e prudente: l'Italia è un Paese aperto, ma non può essere un colabrodo".

Il Viminale vuole andare avanti con l'espulsione e presenterà ricorso in Cassazione. Poco importa che Shahin sia presente in Italia da 20 anni e non abbia mai fatto registrare episodi di violenza. Le prime segnalazioni sull'imam sono partite da un'interrogazione della deputata Augusta Montaruli (FDI), che nonostante la condanna definitiva per Rimborsopoli resta una persona di grande fiducia di Meloni ed è molto influente nella destra torinese.

"La liberazione è frutto della normale dialettica processuale di un qualunque paese democratico - sostiene Gianluca Vitale, avvocato di Shahin - Il giudice ha semplicemente ritenuto che non ci fossero gli elementi sufficienti per privare una persona della libertà personale".

Resta comunque in piedi la procedura per l'espulsione. "Abbiamo presentato ricorso, affronteremo le prossime udienze con serenità", dice Vitale. Nei giorni scorsi vi sono state diverse manifestazioni una a Torino e una a Roma, durante le quali i manifestanti sono tornati a chiedere la libertà per Shahin e altri stranieri, tutti perseguiti per aver espresso posizioni radicali a favore della Palestina e contro i nazionisti di Israele.

Appello del Segretario generale del PMLI Giovanni Scuderi

Operaie e operai parliamoci!

Per la conquista del potere politico del proletariato

Inviare i vostri interventi a "Il Bolscevico" ilbolscevico@pml.it

Fissate un colloquio telefonando al numero 055 5123164

Anche il Segretario generale del PMLI è disponibile a incontrarvi

A Torino blindata prosegue la guerra senza quartiere del governo neofascista ai centri sociali

SGOMBERO, IDRANTI, LACRIMOGENI E MANGANELLATE MELONIANE CONTRO ASKATASUNA

salvini: "Ruspe sui centri sociali covi di delinquenti". Annunciati un grande corteo a Torino per la notte di Capodanno e una grande manifestazione nazionale il 31 gennaio

LA SOLIDARIETÀ DEL PMLI E DE "IL BOLSCEVICO: "DIFENDERE CON LA LOTTA ASKATASUNA. BUTTARE GIÙ IL GOVERNO MELONI MUSSOLINI IN GONNELLA"

All'alba del 18 dicembre, su ordine diretto della Mussolini in gonnella Meloni e del suo ministro degli Interni Matteo Piantadosi, uno schieramento di polizia e carabinieri in assetto antisommossa hanno sgomberato in assetto di guerra il centro sociale Askatasuna (Aska47) in Corso Regina Margherita 47 a Torino nel cuore del quartiere operaio della Vanchiglia ponendo fine a quasi trent'anni di autogestione dello stabile da parte di militanti, associazioni, attivisti, solidali e movimenti antifascisti protagonisti di innumerevoli lotte politiche, sociali e culturali per il lavoro, l'ambiente, il diritto alla casa e allo stu-

dio e contro la guerra a partire dalla storica battaglia contro il Tav Torino-Lione fino alle grandiose manifestazioni contro il genocidio nazisionista e per la Palestina libera dei mesi scorsi.

Le forze dell'ordine neofascista si sono presentate alle 5 del mattino e hanno fatto irruzione nell'ex asilo. Dentro erano presenti circa 6 attivisti che sono stati fermati, portati in questura, identificati e rilasciati poche ore dopo. Nel corso delle operazioni di sgombero gli ingressi dell'edificio sono stati murati dall'interno, la corrente è stata staccata e i tubi dell'acqua sono stati spaccati e riempiti di calce.

Sono state perquisite anche le abitazioni di altre 8 persone, ritenute responsabili "delle recenti e reiterate iniziative contestative di natura violenta - si legge nel comunicato della polizia - come le temporanee occupazioni dei binari delle Stazioni di Porta Nuova e Porta Susa, l'attacco alla Leonardo spa del 3 ottobre, le intrusioni alle Officine Grandi Riparazioni del 2 ottobre, alla sede della Città metropolitana del 14 novembre ed alla sede de La Stampa".

Al grido "giù le mani dall'Askatasuna", "Askatasuna vuol dire libertà, il futuro comincia adesso", centinaia di attivisti

e solidali del quartiere a cui si sono uniti gli studenti universitari accorsi dal vicino campus universitario Einaudi hanno cercato di opporsi allo sgombero e non appena hanno cercato di organizzare un presidio di protesta davanti all'ingresso del centro sociale sono stati brutalmente aggrediti e dispersi dalla polizia a suon di manganellate e getti d'acqua dagli idranti. Altre manganellate e un fitto lancio di lacrimogeni contro i manifestanti che, dopo aver aggirato il cordone di poliziotti, si sono riorganizzati per sfilare in corteo lungo le vie del quartiere Vanchiglia si sono verificate all'incrocio fra Corso Regina Margherita e il Lungo Po.

Lo sgombero di Askatasuna, avvenuto fra l'altro senza una disposizione giudiziaria e con la piena complicità della giunta comunale Pd-5Stelle e del sindaco Stefano Lo Russo, così come lo sgombero del Leoncavallo del 21 agosto scorso, non è soltanto una rappresaglia contro i centri sociali accusati di aver organizzato le recenti manifestazioni per la Palestina e la liberazione dell'imam Moha-

med Shahin, ma segna un salto di qualità della guerra senza quartiere dichiarata fin dal primo giorno del suo insediamento dal governo neofascista Meloni contro le masse popolari, lavoratrici e studentesche, che ha dato campo libero in tutto il Paese a un vero e proprio Stato di polizia pronto a colpire con la violenza fascista, istituzionale, statale e giudiziaria chiunque osa manifestare il proprio dissenso nei confronti del regime capitalista, neofascista e guerrafondaio.

Uno sgombero che per modalità e tempismo ricorda gli assalti delle squadacce di Mussolini alle case del popolo e alle sedi sindacali degli anni Venti e oggi come allora rappresenta un atto politico gravissimo e deliberato, che si inserisce in una più ampia strategia repressiva contro le esperienze di lotta e di opposizione sociale.

Si colpisce non a caso una realtà che da oltre trent'anni rappresenta un punto di riferimento per il movimento antagonista torinese e nazionale, un luogo di aggregazione sociale, di inclusione, di servizi di

prossimità, di attività culturali e formative, aperto al quartiere, alle famiglie, ai giovani e a chi è in difficoltà. Un luogo di conflitto sociale e solidarietà concreta, schierato nettamente fin dalla sua nascita nel 1996 dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori, dei giovani, dei migranti e di tutte le realtà colpite dalla violenza economica e istituzionale del capitalismo.

Askatasuna, che in basco significa libertà, è gestito da un comitato di cittadini che organizza il doposcuola, il dopolavoro, il Carnevale del quartiere Vanchiglia.

Si colpiscono le compagne e i compagni di Askatasuna che hanno lottato con determinazione, coerenza e continuità contro il genocidio in atto in Palestina e le complicità del governo Meloni. Si punisce chi si è schierato in difesa dei territori, contro la devastazione ambientale, contro le grandi opere inutili, dannose per la salute e devastanti per il territorio imposte dall'alto. Si attacca l'impegno quotidiano di migliaia di

SEGUE IN 5ª



Torino, 20 dicembre 2025. Un aspetto della partecipata e combattiva manifestazione in difesa di Askatasuna



Torino, 20 dicembre 2025. Manifestazione nazionale contro lo sgombero del Centro sociale Askatasuna



Le violente cariche della polizia per impedire ai manifestanti di avvicinarsi alla sede del Centro sociale

Solidarietà del PMLI. Piemonte alle compagne e ai compagni del Centro Sociale Askatasuna

Il Partito marxista-leninista italiano. Piemonte esprime la propria totale e incondizionata solidarietà militante alle compagne e ai compagni del centro sociale Askatasuna di Torino, sgomberato nella mattinata di giovedì 18 dicembre 2025 per ordine del governo neofascista Meloni.

Questo sgombero rappresenta un atto politico gravissimo e deliberato, che si inserisce in una più ampia strategia repressiva contro i centri sociali e le esperienze di lotta e di opposizione sociale. Da oltre trent'anni Askatasuna è un punto di riferimento per il movimento antagonista torinese e nazionale, un luogo di aggregazione, conflitto sociale e solidarietà concreta, schierato nettamente dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori, dei giovani, dei migranti

e di tutte le realtà colpite dalla violenza economica e istituzionale del capitalismo. Le compagne e i compagni di Askatasuna hanno lottato con coerenza e continuità in difesa dei territori, contro la devastazione ambientale, contro le grandi opere imposte dall'alto, e soprattutto contro lo stato di cose presenti, segnato dal regime capitalista neofascista. Il loro impegno quotidiano ha rappresentato e rappresenta un argine reale al processo di completamento del regime neofascista, fondato sulla repressione del dissenso, sulla criminalizzazione delle lotte e sulla negazione dei diritti politici e sociali. Il governo di Mussolini in gonnella, Meloni, erede diretto della tradizione fascista, colpisce Askatasuna perché colpisce chi non si piega, chi organizza resistenza, chi

costruisce coscienza di classe e opposizione di massa. Ma la storia insegna che gli sgomberi non cancellano le lotte, non spengono le idee, non fermano le esperienze delle lotte popolari.

Il PMLI. Piemonte sarà al fianco delle compagne e dei compagni di Askatasuna in ogni iniziativa di mobilitazione e di risposta politica a questo attacco repressivo. Difendere Askatasuna significa difendere il diritto alla lotta, all'organizzazione e alla resistenza contro il neofascismo, il capitalismo e lo Stato borghese che li sostiene.

Askatasuna vive, Askatasuna vivrà!

Per il PMLI. Piemonte
Gabriele Urban
Biella, 19 dicembre 2025

Manovra 2026

MUSSOLINI IN GONNELLA, PEGGIORA LA LEGGE FORNERO: INNALZA L'ETÀ PENSIONABILE E STANGA I LAVORATORI PRECOCI E IN ATTIVITÀ USURANTI

Il Tfr dei neoassunti andrà ai fondi pensione. Il governo neofascista prima ritira tatticamente l'emendamento che peggiora la legge Fornero, poi lo ripresenta

Le trattative e i mercanteggiamenti dei partiti di governo al momento di approvare la Legge di bilancio non rappresentano certo una novità. Raramente però si era visto un continuo tira e molla fino all'ultimo giorno utile come quest'anno.

Si è rasentato persino la farsa, con misure scritte da un ministro (Giorgetti), messe in discussione dal suo stesso partito di appartenenza (la Lega). Certo un gioco delle parti, che non deve far dimenticare la questione principale emersa dal cosiddetto "pacchetto pensioni" presentato dalla maggioranza parlamentare, successivamente ritirato ma poi riapparso: questo governo e tutti i partiti che ne fanno parte, hanno nel mirino il peggioramento della Legge Fornero.

Lo si capisce bene dal maxi-emendamento presentato il 16 dicembre. Una stretta sulle pensioni per reperire risorse da destinare, non a caso, alle imprese. Si tratta di ben 3,5 miliardi di euro, quasi un quinto del totale della Manovra, che da 18,5 saliva a 22 miliardi. Le principali misure contenute erano tre, tra cui l'aumento della cosiddetta "finestra", quel periodo in cui i lavoratori, dopo averne maturato le condizioni (42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini, 41 anni e 10 mesi per le donne), devono attendere prima di poter effettivamente andare in pensione. Al momento questa finestra dura tre mesi, e il governo decideva di aumentarla progressivamente fino al 2035, quando bisognerà attendere sei mesi prima di poter riscuotere la pensione.

Così facendo, il governo stimava di spendere quasi 2 miliardi in meno nei prossimi dieci anni.

La seconda misura disponeva una stretta graduale sul riscatto della laurea breve (tre anni), fin quasi ad annullarla. Dal 2031 i periodi riscattati avrebbero subito un taglio di 6 mesi ai fini del calcolo del requisito dei contributi per andare in pensione. Il taglio sarebbe salito a 12 mesi dal 2032, a 18 dal 2033, a 24 dal 2034 e a 30 mesi dal 2035. Quindi, a regime, pur avendo riscattato tre anni si sarebbe anticipata la pensione solo di sei mesi. Una stretta con valenza retroattiva: chi aveva già pagato non solo non otteneva benefici, ma aveva pure gettato soldi al vento. Una misura che da più parti aveva persino sollevato dubbi di incostituzionalità.

Infine c'è lo scippo del Tfr attraverso il "silenzio-assenso": i lavoratori avranno solo 60 giorni per impedire che vada ai fondi pensione. Il Tfr dei neoassunti vale circa il 6,91% della retribuzione lorda annua, calcolata come la retribuzione lorda divisa per 13,5, e viene accantonato con una rivalutazione annuale basata su un tasso fisso (1,5%) più il 75% dell'inflazione Istat, il tutto al netto di una imposta sostitutiva. La mossa era stata anticipata a settembre dal sottosegretario leghista del Lavoro Claudio Durigon, che l'aveva presentata come la soluzione per rimediare all'adesione sinora molto bassa alla previdenza integrativa, specie tra i dipendenti delle piccole aziende, dove la percentuale di iscritti è inferiore al

10% dei dipendenti, mentre tra le grandi imprese l'adesione media è tra l'80% e il 90%.

La mossa dell'ultimo minuto del governo scatenava la reazione di sindacati, partiti e associazioni; persino l'inconsistente opposizione parlamentare si ritrovava su un piatto d'argento l'assist per attaccare l'esecutivo. Intanto i socialisti erano inondati da filmati di alcuni anni fa, dove si vedevano Salvini e Meloni sparare a zero contro la controriforma pensionistica Monti-Fornero assicurando che, con loro al governo, l'avrebbero azzerata e tutti sarebbero andati in pensione al massimo con 41 anni di contributi.

La Mussolini in gonnella e i capibastone dei partiti di governo si rendevano presto conto che questa stangata sulle pensioni inserita di soppiatto in Manovra sbugiardava palesemente le loro promesse elettorali. Oltretutto l'infestante propaganda meloniana degna del Ventennio non è più sufficiente a nascondere il peggioramento repentino delle condizioni di vita delle masse lavoratrici e popolari e il dilagare della povertà. Queste sono sempre più insofferenti e mostrano una crescente ostilità nei confronti del governo, come hanno dimostrato gli scioperi generali dove i sindacati, seppur divisi, hanno portato in piazza milioni di manifestanti.

Si innescava così una marcia indietro che, come abbiamo detto, in certi frangenti ha assunto i toni della squallida farsa. A occupare la scena per primi ci pensavano Salvini e la

Lega, ossia coloro che si erano esposti più di tutti contro la Fornero e ora non solo non la toccavano, ma la peggioravano. "Sono stati i tecnici del Mef e la Ragioneria ad insistere sulle pensioni, Giorgetti era contrario", affermava il capogruppo leghista al Senato Romeo. Un altro leghista, il senatore Claudio Borghi, presentava un emendamento che cancellava le nuove misure sulle pensioni (ma non quella sul Tfr) presentate dal suo stesso ministro Giorgetti. Quest'ultimo rimaneva con il cerino in mano a fare da parafulmine, con le opposizioni parlamentari che ne chiedevano le dimissioni, la Lega che si atteggiava a paladina delle pensioni, mentre la Meloni se ne stava in diparte promettendo correttivi.

Dopo alcuni giorni convulsi, di scaricabarile e ipotesi che si accavallavano, prima il governo ritirava l'emendamento sulla stretta pensionistica, per poi presentarne uno nuovo il 20 dicembre. Tutto accantonato? Nient'affatto! Intanto la cessione del Tfr dei neoassunti ai fondi pensione attraverso il silenzio-assenso era confermato in toto, del resto nessuno l'aveva messa in discussione. Decadevano il taglio della valenza del riscatto della laurea, poco sostenibile anche dal punto di vista della costituzionalità, e l'aumento progressivo della durata delle "finestre" così come scritta nell'emendamento presentato il 16 dicembre, la misura più eclatante e molto controproducente sul piano elettorale e del consenso.

Vengono però confermate

le misure più penalizzanti della legge Fornero e ne vengono introdotte di nuove per colpire i futuri pensionati, e in particolare chi vuole uscire prima avendo maturato i contributi. Intanto resta l'aumento dell'età pensionabile basata sul calcolo dell'aspettativa di vita che questo governo aveva promesso di bloccare: un mese nel 2027 e altri due nel 2028, portando il minimo a 67 anni e 3 mesi per l'assegno di vecchiaia e a 43 anni e un mese di contributi per quello "anticipato". Viene abolita la possibilità, in vigore dal gennaio 2025, di cumulare i contributi Inps con quelli della previdenza complementare per arrivare al minimo per andare in pensione.

Ma non finisce qui! Arrivano nuovi tagli ai fondi destinati alla pensione anticipata dei lavoratori precoci e degli addetti alle lavorazioni usuranti, con effetti che si concentreranno soprattutto a partire dal 2033. Per i lavoratori precoci, la riduzione delle risorse è articolata su più anni: 20 milioni di euro nel 2027, 60 milioni nel 2028, 90 milioni annui dal 2029 al 2032, fino ad arrivare a 140 milioni nel 2033 e 190 milioni dal 2034. Un intervento che riduce progressivamente le risorse disponibili per garantire l'accesso anticipato alla pensione a chi ha iniziato a lavorare molto giovane. Per quanto riguarda i tagli sulle pensioni per i lavoratori usuranti l'emendamento introduce una riduzione strutturale di 40 milioni di euro annui a decorrere dal 2033 sul fondo dedicato, con un decremento diretto degli importi destinati a

copertura del pensionamento anticipato per chi svolge attività particolarmente faticose e pesanti.

Riassumendo, le misure definitive della Manovra che riguardano le pensioni sono tutte mirate ad eliminare quei correttivi apportati per mitigare la legge Fornero successivi alla sua approvazione. Il governo neofascista Meloni ha già eliminato le varie "quote", Ape e "opzioni donna", rimane, per il momento, soltanto "l'Ape sociale", riservata ad un numero ristretto e svantaggiato di lavoratori e lavoratori. In pratica, come ha dimostrato uno studio della Cgil, queste misure che peggiorano la Fornero, porteranno nel 2035 l'età pensionabile a 70 anni. Il ritiro del "maxiemendamento" sulle pensioni è stata quindi soltanto una scelta tattica, spinta da ragioni elettorali.

Le nuove misure contenute nella Legge di bilancio dimostrano che la colpa non era della "manina di qualche funzionario zelante del Mef", e confermano invece la chiara volontà della Mussolini in gonnella e del suo governo di colpire le pensioni, tenerle più basse possibile e scippare il Tfr alle lavoratrici e ai lavoratori per consegnarlo alle assicurazioni e alle speculazioni azionarie. Un governo che sul piano della politica istituzionale, della legislazione, della repressione si ricollega direttamente al ventennio mussoliniano, mentre su quello economico ha molti punti in comune con la destra liberista: un governo neofascista da buttare giù al più presto con la lotta di piazza.

DALLA 4ª

attivisti che hanno rappresentato e rappresentano un'argine reale all'imperante regime neofascista, fondato sulla repressione del dissenso, la criminalizzazione delle lotte e la negazione dei diritti politici e sociali del proletariato.

Il governo di Mussolini in gonnella Meloni, erede diretto della tradizione fascista, colpisce Askatasuna per lanciare un monito a tutti coloro che non si piegano, a chi lotta contro il capitalismo e organizza resistenza, chi fa opposizione di massa.

Non a caso, tutto il governo, a conferma della sua natura classista, repressiva, securitaria, e neofascista che lascia indisturbati i covi di squadristi fascisti come Casapound ma abbatte con la forza i luoghi di aggregazione antifascista e popolare, ha applaudito e celebrato lo sgombero con eloquenti parole di giubilo e soddisfazione: "Finalmente fuori", "era ora", "vittoria".

Il ministro degli Interni Matteo Piantedosi, l'ex questore di Roma che ricordiamolo non mosse un dito per impedire l'assalto dei neofascisti di For-

za Nuova alla sede nazionale della Cgil del 9 ottobre 2021, trionfo di livore ha proclamato: "Dallo Stato un segnale chiaro: non ci deve essere spazio per la violenza nel nostro Paese". A ruota, il vicepremier e caporione dei fascioleghisti Matteo Salvini, ha rincarato la dose invocando le "Ruspe sui centri sociali covi di delinquenti". Mentre l'anticomunista ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani ha sentenziato che Askatasuna "Era un bene comune dei violenti, di quelli che hanno aggredito La Stampa, che vanno a fare danni contro la Tav, sono quelli che fanno violenza ogni giorno per le strade di Torino. Era giusto che si liberasse questo centro sociale perché non si può sempre avere la possibilità di fare ciò che si vuole violando le leggi, e questi signori l'hanno fatto più volte e con violenza. Sono pericolosi, ed è giusto che il centro sociale sia stato liberato". Al coro di "soddisfazione per la vittoria del governo" che "finalmente ha ristabilito ordine, legalità e sicurezza in una sacca di violenza tollerata per troppi anni dalla sinistra" si è unito anche il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro. Proprio lui che

a febbraio scorso è stato condannato a otto mesi di reclusione per rivelazione di segreto d'ufficio in relazione al caso Cospito.

Atti e dichiarazioni gravissime che, da un lato, svelano quanto siano ingannevoli i presunti diritti democratici sanciti dalla Costituzione borghese del 1948, peraltro già pesantemente riformata in senso neofascista nel corso degli ultimi decenni, e, dall'altro lato, smascherano in pieno anche le illusorie rivendicazioni riformiste di chi ne invoca la piena applicazione per "cambiare tutto" attraverso la conquista progressiva di maggiori spazi di libertà, giustizia sociale e democrazia pur sapendo benissimo che se prima non si abbatte il sistema capitalista e non si rovescia la classe dominante borghese al potere con la rivoluzione socialista, niente potrà cambiare, tutto è destinato a fallire, come dimostra il recesso immediato annunciato da Lo Russo pochi minuti dopo l'inizio dello sgombero dal truffaldino "patto di collaborazione sul bene comune fra Comune di Torino e Askatasuna" sottoscritto due anni fa per "costruire dal basso un nuovo percorso politico, socia-

te, democratico e istituzionale". Un patto con le istituzioni che, come era prevedibile, si è rivelato una trappola per la popolazione del quartiere offrendo allo Stato borghese ora in mano ai neofascisti l'opportunità di mostrare ancora una volta il suo vero volto repressivo contro ogni forma di dissenso e aggregazione sociale.

Immediata e clamorosa è stata invece la reazione della Torino antifascista, città medaglia d'oro per la Resistenza, che è scesa coraggiosamente in piazza al fianco di Askasuna il 20 dicembre, a meno di 48 ore dallo sgombero, dando vita a una grande e combattiva giornata di lotta.

In una città completamente blindata, con l'intero quartiere della Vanchiglia dichiarata "zona rossa" e la palazzina di corso Regina Margherita assediata da decine di camionette e blindati posti a difesa dello sgombero, un corteo di oltre 10 mila manifestanti è partito da Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche al grido "Siamo la città compatta che risponde. Vogliamo riprenderci lo spazio dell'Aska".

Una manifestazione di popolo a cui hanno preso parte fol-

te delegazioni di manifestanti provenienti da Milano, Genova, Bologna e da tutto il Nord-Est che si sono uniti agli attivisti torinesi, agli studenti, ai giovani e alle numerose famiglie del quartiere.

In piazza anche molti manifestanti della Generazione Z protagonisti delle manifestazioni, dei blocchi stradali e ferroviari contro il genocidio in Palestina, che nei giorni scorsi hanno ricevuto centinaia di fogli di via e multe per centinaia, migliaia e addirittura decine di migliaia di euro a testa per aver preso parte alle azioni di protesta in violazione dei decreti sicurezza varati dal governo Meloni.

Il corteo, dopo aver percorso corso San Maurizio e via Napione, ha raggiunto corso Regina Margherita. L'ingresso dell'Aska che dista poche centinaia di metri è blindato da uno schieramento di poliziotti antisommossa e circondato da decine di blocchi di cemento e grate d'acciaio stile G8 di Genova. Al primo accenno di superamento dei blocchi, partono violentissime le prime cariche a colpi di scudo e manganello, lacrimogeni e getti di acqua dagli idranti. I manifestanti cerca-

no di difendersi improvvisando barricate fatte con cassonetti, biciclette e monopattini. Poi il corteo è ripartito lungo Via Fontanesi, Corso Belgio, Corso Tortona e si è concluso davanti al tempio della Gran Madre dove gli organizzatori hanno annunciato che: "La sera di Capodanno inaugureremo un anno di lotta. Il 17 gennaio vi aspettiamo in una grande assemblea pubblica per prepararci al 31 gennaio, quando ci sarà un'enorme manifestazione nazionale qui a Torino. Proveranno a criminalizzarci, ma noi saremo ancora qui, saremo il loro incubo. Il futuro comincia adesso".

Il PMLI e "Il Bolscevico" esprimono la più totale solidarietà al Centro sociale Askatasuna e chiamano gli antifascisti a difenderlo con la lotta, a buttare giù il governo Meloni Mussolini in gonnella, opporsi allo sgombero dei locali dei Centri sociali e chiudere il covo fascista di Casapound a Roma. Il PMLI Piemonte ha emesso immediatamente un Comunicato stampa (pubblicato a parte) che si schiera al fianco delle compagne e dei compagni e delle masse antifasciste torinesi nella difesa di Askatasuna.

Intervento di Enrico Chiavacci all'assemblea generale nazionale della FISAC CGIL tenutasi a Roma il 15 dicembre 2025

MANDIAMO A CASA IL GOVERNO NEOFASCISTA MELONI!

Qui di seguito pubblichiamo una parte dell'intervento pronunciato dal compagno Enrico Chiavacci all'Assemblea Generale Nazionale della FISAC-CGIL che si è svolta in Corso Italia a Roma il 15 dicembre scorso. Il compagno, dopo aver toccato alcuni temi di settore, ha analizzato lo sciopero del 12 dicembre ed esortato i partecipanti a promuovere una reale e larga unità per cacciare immediatamente il governo neofascista Meloni. Successivamente ha integrato il dibattito con alcune note sulla riforma della Difesa annunciata dal ministro Crosetto, per poi concludere invitando i compagni e le compagne della FISAC provenienti da tutta Italia ad approfondire il ruolo dell'ANP di Abu Mazen. L'intervento è stato applaudito dall'Assemblea e ripreso in alcune sue parti dagli interventi successivi.

(...) Sul rinnovo del contratto Federcasse vedremo; dovremo fare un buon lavoro, rilanciando innanzitutto le questioni che nello scorso rinnovo sono sfuggite di mano, e mi riferisco in particolare alla mobilità ed a tutti gli argomenti rimandati alle commissioni che

com'era prevedibile, in due anni, non sono neanche state costituite (...).

Sullo sciopero del 12 dicembre, parto dall'assunto che le iscritte e gli iscritti della CGIL, i suoi simpatizzanti, così come quelli dei sindacati di base, avrebbero desiderato una mobilitazione organica ed unitaria.

Il 3 di ottobre era stato compiuto un primo passo importantissimo, poiché due mondi sindacali diversi avevano trovato voglia e tempo di parlarsi, di unirsi su un tema comune, di resistere ciascuno alle proprie pressioni interne ed a quelle esterne fomentate dalla strumentalizzazione mediatica di regime, ed avevano dato un'ottima risposta unitaria.

Eppure, anche stavolta l'obiettivo, quello principale ovviamente, era comune, perché tutti sono d'accordo che la manovra del governo ingiusta ed antipopolare di Meloni deve essere fermata immediatamente. E allora perché non si è ripetuta questa chiamata al mondo del lavoro coesa ed unitaria?

Nei fatti e ad oggi, le istanze principali della CGIL sono molto più vicine a quelle di COBAS e USB, rispetto a quelle

degli altri sindacati confederali. E qual è il problema? Perché dobbiamo aver paura e convincersi che non è così?

Badate, a mio modestissimo avviso, non c'è una colpa e una ragione; i sindacati di base dovrebbero avere un grande interesse per scendere in piazza con decine di migliaia di altri lavoratori e lavoratrici per esporre quelle che per loro sono le ragioni per convincerli a portare avanti una lotta più determinata, eppure la loro autoreferenzialità li porta a irrispettose fughe in avanti che non sfuggono di certo alla nostra segreteria. D'altra parte però la CGIL è il principale sindacato italiano ed anche per questo ha la principale responsabilità delle sorti delle masse popolari lavoratrici, e non può esimersi dal tendere una mano e cercare con determinazione di convogliare tutte le forze disponibili verso una mobilitazione quanto più ampia possibile, sui punti che ci sono in comune.

Ecco, concentrarsi sui punti in comune anziché sulle divergenze, questa è la ricetta per combattere il frazionismo ed unire la classe operaia e lavoratrice, tanto più data la natura del governo Meloni, che ormai

anche i più timidi non esitano a definire neofascista (...).

E allora, se il governo è neofascista, dobbiamo abbatterlo subito, abbiamo il dovere morale, politico ed anche storico di abbatterlo immediatamente, senza allungare il brodo con critiche parziali e sterili auspiciando un diverso esito alle prossime elezioni politiche, anche perché la storia degli ultimi decenni ci racconta di un'alternanza di governo che ha lasciato intatte tutte le riforme antipopolari, neoliberali e repressive, basti pensare al Jobs Act ed ai decreti Minniti sulla sicurezza.

Non possiamo permetterci di esitare perché dare ancora tempo al governo Meloni significa consentirgli di portare a termine non solo la Manovra economica, ma anche il suo disegno di assoggettare la Magistratura all'esecutivo e realizzare la controriforma presidenzialista, misure che suggerano definitivamente la realizzazione anche formale del piano di "Rinascita Democratica" della P2 di Gelli e Berlusconi.

È un nostro preciso dovere unirci con tutti coloro che sentono questa necessità ed hanno desiderio di lottare per



Enrico Chiavacci durante la manifestazione regionale a Firenze per lo sciopero generale del 12 dicembre 2025 indetto dalla CGIL.

essa, a partire dai giovani che non vediamo nelle nostre piazze, ma che non possiamo dimenticare perché saranno proprio loro i lavoratori e le lavoratrici di domani, ed ai quali dovremmo consegnare un mondo del lavoro senza il cancro del precariato.

Fra l'altro non abbiamo altra scelta poiché, se ci giriamo alla nostra destra nell'ambito sindacale, ci sono sindacati che nicchiano ed ai quali manca il coraggio come la UIL, e veri e propri nemici, su tutti la CISL, nuovo sindacato di governo.

Certo, nella nostra attività quotidiana, nelle trattative di settore, dobbiamo cercare sempre unità anche con essi, ma da un punto di vista generale e strategico, è sempre più difficile, e dobbiamo pertanto capire che a volte è necessario smarcarsi, come ha fatto giustamente la CGIL nell'ultimo periodo proclamando da sola lo sciopero generale.

Passando brevemente ad un altro argomento che è stato più volte toccato nella relazione e nel dibattito e che provo ad integrare, è notizia di pochi giorni fa la volontà del ministro della guerra Crosetto di proporre un urgente DDL sulla riforma della "Difesa".

In sostanza si parla di ripristinare la leva volontaria, e qui sono completamente in disaccordo poiché oggi non si tratterebbe della stessa leva degli anni sessanta e settanta, con un esercito di leva formato anche da tanti operai, figli di operai e gente di popolo, ma di un vero e proprio esercito mercenario ed imperialista.

Ma non basta, si parla di creare un vero e proprio "scudo spaziale" facendo guadagnare ancora miliardi di euro a Leonardo, e di mettere in piedi una vera e propria nuova "Campagna d'Africa"; la corsa al riarmo infatti non è solo una questione europea con una UE ormai smascherata a potenza imperialista, ma anche dei singoli stati che vogliono ritagliarsi ciascuno il proprio posto al sole nello stesso ambito europeo. Scandalosa in ultimo, e si-

gnificativa, la proposta del generale Tricarico che chiede "flussi migratori" da Egitto, Somalia e Libia, per costruire una vera e propria "Legione straniera" dell'esercito italiano, dalle caratteristiche simili a quella francese che si è macchiata nei decenni di crimini indicibili in Algeria, Tunisia, e più in generale in Africa e nel sud-est asiatico.

Ecco, direi che non mancano gli elementi d'urgenza per i quali abbiamo il dovere politico ed anche morale di perseguire questa mobilitazione ed allargarla il più possibile. Fra l'altro mandare a casa il governo Meloni significa vincere in un colpo solo tutte le principali battaglie che abbiamo di fronte; ed allora uniamoci con chiunque abbia il nostro stesso obiettivo senza pregiudizi o preclusioni.

Sono convinto che in questa lotta di piazza potremo avere al nostro fianco anche gran parte dei milioni di astensionisti che sono per sua natura di sinistra, che non hanno votato Meloni, ma che non vogliono nemmeno firmare cambiali in bianco a partiti che li hanno sistematicamente traditi e che non li rappresentano. Diamo anche a loro una prospettiva, perché ora conta solo il risultato.

Chiudo invitando me stesso assieme a tutti voi ad approfondire il ruolo passato, presente e futuro dell'ANP guidata da Abu Mazen, perché è impossibile non sfiorare neppure la questione palestinese. Ricordo solo che qualche giorno fa lo stesso Abu Mazen è stato un ospite d'onore della kermesse neofascista di Governo Atréju e, fra gli applausi, ha stretto molte mani insanguinate. Siamo sicuri che non lo fossero state già anche le sue?

A tal proposito credo sia utile anche leggere il comunicato che hanno sottoscritto le associazioni palestinesi, fra le quali GPI ed UDAP, su questa specifica questione.

Palestina libera!
Mandiamo a casa il governo neofascista Meloni!
Buon lavoro a tutte ed a tutti.

INTERVENTO DI MASSIMO MANI ALL'ASSEMBLEA FLC CGIL SVOLTA PRESSO L'ISTITUTO "BALDUCCI" DI PONTASSIEVE (FIRENZE)

Uniamoci e lottiamo per buttare giù subito dalla piazza il governo neofascista Meloni prima che faccia nuovi danni ai lavoratori e alle masse popolari

Pubblichiamo la parte finale dell'intervento di Massimo Mani pronunciato all'Assemblea FLC CGIL svoltasi all'Istituto "Balducci" di Pontassieve (Firenze) in previsione dello sciopero generale del 12 dicembre.

Nella prima parte dell'intervento il compagno aveva appoggiato le ragioni della mancata firma della CGIL sul rinnovo del contratto di categoria.

Il governo Meloni ha confermato con la Legge di Bilancio politiche economiche e sociali di austerità (allungamento dell'età pensionabile nel solco della Fornero; tagli a sanità, scuola e università; allargamento del precariato, ecc.), accompagnandole con rinnovati interventi autoritari nel solco del decreto sicurezza e pratiche di occupazione autocentrata del potere borghese (messa sotto controllo governativo della giustizia, revisioni di sistema nella scuola e nell'università, controllo dei media, magistratura, ecc.).

La costruzione di una vertenza su questi provvedimenti deve essere sempre più tempestiva, altrimenti rischia di essere di sola testimonianza.

E deve svilupparsi in uno spirito di continuità con le mobilitazioni di settembre e di ottobre, ribadendo lo stesso metodo di convergenza. Le straordinarie settimane di mobilitazione

di questi ultimi mesi hanno dimostrato l'importanza di cogliere e accompagnare lo sviluppo dei movimenti di massa, capaci di superare i confini delle diverse organizzazioni e di attivare un protagonismo sociale diffuso, anche delle giovani generazioni.

Siamo consapevoli della difficoltà a riattivare oggi quelle dinamiche partecipative e di movimento che abbiamo visto nelle scorse settimane, come ad esempio il 3 ottobre, ma bisogna essere altrettanto consci che una svolta contro le politiche di governo potrà esser costruita solo da un'attivazione sociale diffusa e dallo sviluppo di un simile movimento di massa.

Un movimento che necessiterebbe sulla base delle proprie piattaforme e delle proprie rivendicazioni, una logica di convergenza con le altre soggettività che hanno deciso di contrastare apertamente le politiche di governo.

Se i sindacati di base spesso fanno fughe in avanti che non aiutano l'unità, in ogni caso, visto che siamo noi il primo sindacato, per responsabilità nei confronti delle masse lavoratrici e popolari, dobbiamo fare questo sforzo di convergenza, necessario contro un governo neofascista prima che faccia ulteriori danni al Paese e alle masse. Se rimane in carica potrà farne altri



Firenze, 12 dicembre 2025. Massimo Mani durante la manifestazione regionale per lo sciopero generale (foto Il Bolscevico)

attraverso la riforma presidenzialista, altre politiche antipopolari e liberticide, come la "riforma" della giustizia (che andrà abbattuta attraverso il referendum) che la assoggetterebbe in toto al potere dell'esecutivo come preconizzato nel piano di Gelli della P2.

La natura piduista della controriforma del resto è stata confermata anche dal ministro Nordio in una recente intervista.

Per tutto questo non dobbiamo dare altro tempo al governo neofascista Meloni affinché non porti a compimento il suo disegno eversivo piduista buttandolo giù subito con la piazza; questa deve essere la priorità delle priorità a prescindere dalle diverse valutazioni.

Viva lo sciopero generale del 12 dicembre!

Buon lavoro a tutti.

146° Anniversario della nascita del grande Grande Maestro del proletariato internazionale

I MARXISTI-LENINISTI MILANESI STUDIANO IL COLLOQUIO TRA STALIN E IL GIORNALISTA STATUNITENSE HOWARD

□ Dal corrispondente della Cellula "Mao" di Milano

Sabato 20 dicembre, per celebrare in stile marxista-leninista il 146° Anniversario della nascita di Stalin (21 Dicembre 1879), militanti milanesi del PMLI si sono riuniti nella Sede di Milano del Partito per lo studio del testo del colloquio tra il Grande Maestro del proletariato internazionale e il giornalista statunitense Roy Wilson Howard svoltosi a Mosca il 1° marzo 1936.

Nel colloquio-intervista con Howard Stalin si muove con la stessa fermezza teorica e chiarezza metodologica che caratterizzano il suo confronto con H.G. Wells - che i compagni milanesi studiarono l'anno scorso - ma applicate questa volta non al terreno delle illusioni riformistiche, bensì a quello delle relazioni internazionali, della guerra e della libertà sotto il capitalismo. L'intervista diventa così una lezione di materialismo storico applicato alla politica mondiale concreta che presenta sostanziali analogie con quella attuale.

Stalin smaschera anzitutto la radice strutturale della guer-

ra moderna, identificandola non in fattori morali, psicologici o contingenti, ma nel capitalismo giunto alla sua fase imperialista. Quando afferma che "il capitalismo, nella sua fase imperialista, è un sistema che considera la guerra uno strumento legittimo per risolvere le controversie internazionali", egli non esprime un giudizio etico, ma una constatazione scientifica: la guerra non è una deviazione patologica del sistema, bensì un suo meccanismo funzionale, un mezzo per la redistribuzione violenta di mercati, colonie e sfere d'influenza tra gruppi capitalistici antagonisti. In tal modo Stalin contrappone alla visione idealistica e giuridicista della pace una lettura dialettica materialista, che individua nei rapporti di produzione capitalistici e nella loro crisi permanenti la causa oggettiva dei conflitti armati.

Stalin individua anche un tratto tipico della politica imperialista: la "pacificità" declamata che, nel momento stesso in cui viene enunciata, si rovescia nel suo contrario. La volontà di pace proclamata da Hitler negli anni '30 era già intrisa di minaccia, poiché non è che la



20 dicembre 2025. Un momento della riunione di studio su Stalin presso la sede di Milano del PMLI. Al centro Angelo Urgo, Segretario del Comitato lombardo del PMLI

forma ideologica con cui l'aggressione cerca di legittimarsi. Questo stesso meccanismo si ripresenta anche nell'odierna "pacificità" di figure come Trump e Putin, i quali, pur richiamandosi formalmente alla stabilità, alla sicurezza o alla fine dei conflitti, non riescono a parlare di pace senza brandire dazi, sanzioni, ultimatum, riarmo e rapporti di forza militare convenzionale e nucleare,

mentre nei rispettivi "giardini di casa" proseguono aggressioni e ne preparano di nuove.

Stalin respinge anche la rappresentazione borghese dell'URSS come potenza animata da progetti espansionistici. La sua celebre affermazione secondo cui "esportare la rivoluzione è una sciocchezza" chiarisce che il marxismo-leninismo non è una dottrina volontaristica né cospirativa,

ma una teoria scientifica dei processi storici. La rivoluzione non si impone dall'esterno, bensì nasce dalle contraddizioni interne di ciascuna formazione sociale e quando le masse lavoratrici - tramite la loro avanguardia politica proletaria, cosciente e organizzata - ne riconoscono la necessità storica. In questo senso Stalin ribadisce, contro la propaganda anticomunista, che l'Internazionale comunista e l'URSS non sostituiscono la lotta di classe reale dei popoli, ma ne riconoscono l'autonomia e le leggi oggettive di sviluppo.

Il colloquio assume poi un valore teorico ancora più netto quando Stalin affronta il tema della libertà, demolendo l'astrazione liberale della "libertà personale" sotto il capitalismo. La sua affermazione secondo cui "è difficile immaginare la libertà personale di un disoccupato che ha fame" ripropone, in forma concreta e immediatamente comprensibile, la critica marxista ai diritti formali borghesi. Stalin mostra che la libertà proclamata dal capitalismo è puramente cartacea, poiché convive strutturalmente con lo sfruttamento, la disoccupazione e la paura permanente della miseria. La vera libertà, egli afferma, può esistere solo là dove sono state abolite le condizioni materiali che rendono l'uomo schiavo del bisogno: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'oppressione di classe, l'insicurezza dell'esistenza. È una libertà reale, sociale, storicamente determinata, e non un'illusione individualistica.

Stalin chiarisce con rigore teorico che la società edificata in URSS non ha nulla a che vedere con il cosiddetto "socialismo di Stato", espressione ambigua e mistificante usata per designare forme di capitalismo in cui lo Stato interviene parzialmente nell'economia senza intaccarne i fondamenti di classe. Stalin spiega che, nel "socialismo di Stato" borghese, la proprietà privata dei mezzi di produzione resta intatta e l'intervento statale serve unicamente a rafforzare o salvare il capitalismo, spesso in funzione bellica. Al contrario, il socialismo sovietico si fonda sull'abolizione della proprietà privata delle fabbriche, della terra, delle banche e dei trasporti, sostituita dalla proprietà sociale - statale e collettiva - dei mezzi di produzione.

Proprio questa trasformazione dei rapporti di proprietà segna il carattere autenticamente socialista dell'URSS, distinguendola radicalmente tanto dal capitalismo liberale quanto dalle forme fasciste e "nazional-socialiste", nelle quali il dominio del capitale e la divisione in classi rimangono intatti. Stalin sottolinea infine che il socialismo sovietico è una fase storica ancora non pienamente compiuta, ma già fondata su basi nuove, in cui sono stati eliminati lo sfruttamento, la disoccupazione e l'oppressione di classe, creando le condizioni materiali per il passaggio futuro al comunismo.

Nel suo insieme, il colloquio con Howard si configura, dunque, come una esposizione rigorosa e polemicamente efficace della linea marxista-leninista: analisi scientifica dell'imperialismo come causa della guerra, rifiuto delle caricature sulla "rivoluzione esportata", e affermazione della superiorità storica della libertà socialista su quella borghese. Come nel confronto con Wells, Stalin non si limita a rispondere alle domande, ma utilizza il dialogo per elevare il livello della discussione, riportandola dal terreno delle apparenze ideologiche a quello delle leggi reali che governano lo sviluppo della società capitalistica e della lotta di classe mondiale.

L'iniziativa di studio e riflessione si è conclusa con la soddisfazione politica dei partecipanti, consci che stando sulle spalle dei cinque giganti che sono i Grandi Maestri del proletariato internazionale, noi marxisti-leninisti italiani riusciamo a vedere più lontano nel continuare a far crescere il PMLI - radicandolo nella classe operaia e tra le masse sfruttate e oppresse in Italia - affinché abbia non solo una testa ma anche un corpo da Gigante Rosso, proseguendo a lottare con più fiducia e determinazione contro la dittatura capitalista neofascista della borghesia italiana - oggi governata dalla duce Meloni - al fine di spazzarla via per realizzare l'Italia unita, rossa e socialista!

Con Stalin per sempre, contro il capitalismo, per il socialismo!

Al servizio del Partito!
Coi Maestri e il PMLI vinceremo!

Indirizzo mail dell'Organizzazione studentesca di Firenze del PMLI

Salutiamo con gioia rivoluzionaria la recente fondazione dell'Organizzazione studentesca di Firenze del PMLI che ha attivato il seguente indirizzo di posta elettronica: pmlistiudenti.fi@outlook.com

A tale indirizzo possono essere inviati comunicati, prese di posizione, lettere, domande e qualsiasi cosa abbia attinenza con la vita, le condizioni e le lotte degli studenti medi e universitari della Città del Giglio e ovviamente con la linea e le battaglie del PMLI e de "Il Bolscevico".



Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383
intestato a: PMLI
Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 Firenze
oppure con Bonifico bancario
IT50 M076 0102 8000 0008 5842 383
intestato a: Partito marxista-leninista italiano



Celebrazione dell'82° dell'eccidio nazifascista di San Cassiano

L'INTERVENTO DEL SINDACO DI BIELLA OLIVERO CONTESTATO DA CANTI E SLOGAN ANTIFASCISTI E RESISTENZIALI

Tra i manifestanti il PMLI

Dal corrispondente dell'Organizzazione di Biella del PMLI

Anche quest'anno si è svolta la commemorazione dell'eccidio di San Cassiano, il massacro di sette valorosi partigiani perpetrato dalle bande nazifasciste che, in quel freddo dicembre del 1943, scorrazzavano impunemente per la nostra città.

Come da tradizione, domenica 21 dicembre, le organizzazioni politiche della Sinistra d'Opposizione si sono ritrovate davanti alla lapide che ricorda i partigiani caduti per onorarne la memoria e riaffermarne il significato storico e politico. Appena ha preso la parola il sindaco di Biella, Marzio Olivero, esponente di Fratelli d'Italia, partito neofascista, sono emerse tutte le ambiguità e le omissioni che da sempre caratterizzano il suo modo di rapportarsi alla Resistenza e alle organiz-

zazioni sindacali. Emblematico, quanto accaduto lo scorso 12 dicembre, quando sul balcone della sede di Fratelli d'Italia di Biella comparve la scritta "La domenica è del Signore, il venerdì di Landini", un insulto volgare e reazionario rivolto allo sciopero generale. A ciò si aggiunge la continua e ossessiva esaltazione delle "forze dell'ordine" attraverso manifesti celebrativi, come se tutte le altre lavoratrici e tutti gli altri lavoratori non fossero degni di rispetto e riconoscimento.

Di fronte ai discorsi vuoti e di facciata del sindaco Olivero, incapace persino di definire quella combattuta dai partigiani una guerra di Liberazione, i partigiani trucidati dai nazifascisti diventano, nel suo lessico asettico, semplici "difensori della libertà", mentre il ventennio fascista viene ridotto a una generica e fuorviante "stagione dolorosa per il Biellese". Un

linguaggio che cancella le responsabilità storiche del fascismo e ne attenua la natura criminale.

Per questo motivo, non appena il sindaco ha preso la parola, si sono levati i canti partigiani "Fischia il vento" e "Bella ciao", seguiti dagli slogan "Viva Biella antifascista" e "Medaglia d'oro alla Resistenza", a ribadire che la memoria partigiana non è neutra né conciliabile con chi oggi governa strizzando l'occhio al revisionismo storico.

Successivamente è intervenuto il presidente provinciale dell'ANPI, Gianni Chiorino, che ha ricordato come "la città e il Biellese vivevano momenti drammatici. Si incitava all'occupazione delle fabbriche e agli scioperi, la tensione sociale era altissima e la repressione feroce".

Infine, nel suo intervento, Elisabetta Fabbri ha richiami-

ato il tema della pace, smascherando l'ipocrisia di chi oggi la utilizza come parola vuota e strumentale. La colomba della pace di Picasso, dipinta all'ombra di Guernica, ha detto, è simbolo di un'umanità ferita dai bombardamenti imperialisti e

dalla barbarie della guerra, ben altra cosa è la finta pace sbandierata da Donald Trump, che dietro la retorica pacificatrice sostiene guerre, aggressioni militari e politiche imperialiste.

Presenti con le proprie bandiere militanti e simpatizzanti

del Partito della Rifondazione Comunista, del Partito Comunista Italiano e del Partito marxista-leninista italiano, dell'ARCI Interprovinciale e "Biellesi per la Palestina Libera" con gli striscioni e bandiere palestinesi.



Biella, 21 dicembre 2025. Il presidio commemorativo dei martiri dell'eccidio nazifascista di San Cassiano al quale ha partecipato, tra gli altri, l'Organizzazione di Biella del PMLI (foto Il Bolscevico)

COMUNICATO DEL PMLI.BIELLA

No alla Tassa di soggiorno reintrodotta dalla giunta di destra del sindaco Olivero (Fdi)

Il balzello non incentiva affatto il turismo nel Biellese

La maggioranza di destra guidata dal sindaco di Biella, Marzio Olivero, di Fratelli d'Italia, ha approvato la rein-

roduzione della tassa di soggiorno.

Solitamente le amministrazioni di destra amano proclama-

re ai quattro venti che non mettono le mani nelle tasche degli italiani. Nei fatti, però, accade esattamente il con-

trario. Anche a Biella la giunta comunale reintroduce un nuovo balzello, la famigerata tassa di soggiorno, che peral-

tro si colloca tra le più alte del Piemonte, seconda forse solo a quella della Città metropolitana di Torino.

In un momento storico in cui si dichiara di voler investire sulle potenzialità turistiche del Biellese, il comune di Biella, come già avvenuto nel comune di Candelo, sceglie di tassare chi arriva sul territorio. Una misura ingiusta e onerosa non solo per i turisti ma anche per albergatori, gestori di B&B e locazioni turistiche, costretti a continui calcoli, scorpori e adempimenti burocratici per versare correttamente le somme ai comuni. È paradossale parlare di attrattività turistica mentre il centro cittadino versa in condizioni di degrado, in particolare nella zona nord di via Italia, nel quartiere Riva, lasciata completamente a se stessa, mentre la funicolare è chiusa a tempo indeterminato, mentre da oltre quattro anni (dal 17 dicembre 2021) Biella è priva delle Funivie di Oropa, un'infrastruttura che avrebbe potuto rappresentare una vera ricchezza per la valorizzazione delle nostre montagne.

Infine, che dire della chiusura del Museo del Territorio,

con la conseguente impossibilità per i turisti di ammirare le opere degli artisti locali e la celebre mummia Taaset, fortemente voluta dal noto egittologo biellese Ernesto Schiaparelli. In questo contesto la protesta degli albergatori, emersa anche dalle dichiarazioni della presidente di Federalberghi Biella, Carolina Tosetti, è più che comprensibile.

L'Organizzazione di Biella del Partito marxista-leninista italiano (PMLI) esprime la propria netta contrarietà all'introduzione della tassa di soggiorno a Biella e chiede la sua abolizione nel comune di Candelo e in tutti gli altri comuni della provincia che la applicano. Le risorse per finanziare il turismo non devono essere reperite colpendo visitatori, lavoratori e piccole attività, ma attraverso un finanziamento pubblico adeguato e una reale tassazione dei grandi gruppi industriali e bancari locali, che da questo territorio hanno tratto e continuano a trarre enormi profitti.

Per il PMLI.Biella
Gabriele Urban
Biella, 21 dicembre 2025

Comunicato stampa del Fronte Unito dell'Ambientalismo dell'isola d'Ischia
LA DISTRUZIONE DEL CRATERE FUNNULILLO È UN FOLLE SCEMPIO

Il Fronte Unito dell'Ambientalismo si è rivolto ancora una volta alle autorità varie per denunciare quanto accade a Casamicciola, dove l'amministrazione comunale ha deliberato la follia: la distruzione di un prezioso "geotopo", il cratere "Funnulillo".

Il documento è stato inviato al neo presidente della Regione Campania Fico, all'Arpa Campania, alle Autorità di bacino, al sindaco di Casamicciola, al Commissario Legnini. In esso si denuncia la decisione capotica del sindaco Ferrandino di distruggere un prezioso geotopo per realizzare un parcheggio.

Per conto del citato Fronte Ambientalismo, il geologo Aniello Di Iorio, autore di una minuziosa e particolareggiata scheda tecnica, chiede alle Autorità in indirizzo, di fare chiarezza, di procedere ad una verifica tecnico-ambientale, di annullare ogni intervento al sito Funnulillo, dov'è localizzato un antico cratere che risale a centinaia di anni prima di Cristo, se non la bonifica. In questo cratere il Comune, precisa il dr. Di Iorio, in evidente contrasto con le disposizioni del D.Lgs 152/2006 sulla gestione dei rifiuti eterogenei e violando l'art. 9 della Costituzione, intende riversare rifiuti provenienti da alcuni alvei e soprat-

tutto da quello di Cava Pozzillo Alta, contenente i residui della ex discarica Rotaro. Pazzesco!

Il Fronte dell'Ambientalismo denuncia i rischi ambientali che il progetto del Comune di Casamicciola comporta perché il sito del Funnulillo presenta un substrato vulcanico altamente permeabile, una morfologia a conca, l'assenza di scarichi naturali verso mare, la vicinanza immediata a pozzi termali e circuiti idrotermali.

Nella denuncia il Fronte fa notare anche l'aspetto tecnico-amministrativo o forse un tipo di furbizia amministrativa del Comune atta ad occultare la verità contenuta nel suo atto deliberativo consiliare del 31/7/2025 ad oggetto: "Acquisizione al patrimonio comunale di terreni incolti da destinare allo smaltimento dei fanghi presenti negli alvei sul territorio comunale di Casamicciola Terme". In realtà non si tratta di terreni incolti! Eppure, il Comune ha già provveduto a liquidare la somma di 85 mila euro al proprietario di tale "terreno incolto". Il citato atto deliberativo pecca di documentazione e di chiarezza ed è a dir poco opportunamente confusionario.

Le domande da porsi sono queste:

a) che c'entrano il Commissario straordinario Legnini ed i soldi che amministra con le

opere pubbliche da fare a Casamicciola? Possono essere distolti e utilizzati i fondi destinati all'alluvione per destinarli alla realizzazione di un parcheggio su di un'area dove insiste un cratere vulcanico? C'è nel progetto dell'ing. Claudio D'Ambra, circa la funzionalità idraulica degli alvei, un nesso di casualità con l'alluvione?

b) il PdRI - così come approvato per i tre Comuni dell'isola uniti nei disastrosi eventi sismici ed alluvionali - è stato o non una forzatura istituzionale voluta dalla Regione complice in dispregio alla democrazia partecipativa che ha nei Consigli comunali la massima espressione?

Il Fronte Unito Ambientalismo richiama qui e ripropo-

ne il suo esposto-denuncia del 3/9/2025 - inviato al Commissario straordinario Legnini, al Presidente del Consiglio comunale di Casamicciola Terme, al Direttore dell'Area Marina Protetta (che al di là del proficuo incontro avuto col Commissario è stato ignorato dagli altri) - e con esso, nel caso specifico del cratere parassitario, ribadisce la necessità di un intervento di bonifica e di conservazione nella rinaturalizzazione, localizzando il parcheggio altrove nel rispetto della legge e di una saggia pianificazione urbanistica da avere per una Casamicciola T. democratica.

per il Fronte Unito dell'Ambientalismo Isola d'Ischia
Gianni Vuoso
Ischia, 12 dicembre 2025

Come si comporta la giunta comunale della tua città?

Raccontalo a

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA LENINISTA ITALIANO

Contributi

OPINIONI PERSONALI DI LETTRICI E LETTORI
NON MEMBRI DEL PMLI SUI TEMI SOLLEVATI
DAL PARTITO E DA "IL BOLSCEVICO"

Riflettendo sull'articolo de "Il Bolscevico" a proposito della narrativa "No Kings" importata dagli Usa

di Cartesio - Napoli

A Roma, alla Sapienza, è andata in scena l'ennesima assemblea studentesca sugli eventi più cocenti del momento: un'assemblea contro i "Re e le loro guerre". Sì, avete letto bene: i Re. Figure da museo, buone per un francobollo commemorativo più che per accendere la miccia del dibattito politico. Eppure eccoci qui, ancora a inseguire spettri ottocenteschi invece di guardare il mondo com'è davvero.

Perché il punto è che il potere contemporaneo non ha più il volto di un monarca ingioiellato. Ha quello molto più concreto e prosaico dei leader che dominano oggi lo scenario globale. E no, non sono re: sono semplicemente gli amministratori di un sistema politico ed economico che cammina con le proprie gambe e che sopravvive a tutti, destra o sinistra che

sia: il capitalismo.

Ed è qui che la narrativa del "No Kings", importata con zelo da oltreoceano, mostra le sue crepe. Una trovata che negli Stati Uniti serve principalmente a convogliare il malcontento verso le urne "giuste", ammantando di ribellismo ciò che è, in fondo, un vecchio richiamo all'ordine. Perché, inutile girarci attorno, le due grandi famiglie politiche americane sono più simili di quanto i loro tifosi vorrebbero credere: entrambe legate mani e piedi a logiche economiche e geopolitiche che cambiano poco a seconda della bandierina sul palco, con buona pace dei socialisti più radicali (ma comunque nel solco della socialdemocrazia) o della pasionaria Alexandria Ocasio-Cortez.

Nel frattempo, da noi, la sinistra più elegante e più fucsia continua a predicare un vago

"superamento delle certezze", confondendo gli agguerriti giovani della Generazione Z. Chi invece prova a ragionare su cosa significhi davvero cambiare un sistema si ritrova spesso dipinto come estremista o carbonaro o terrorista.

E poi c'è la questione palestinese, terreno dove molti sfoderano slogan più per dovere di appartenenza che per reale chiarezza politica. Si parla di boicottaggi ed occupazioni, ma spesso manca il coraggio - o la lucidità - per proporre una prospettiva definita (es. due popoli uno Stato o viceversa) invece che perdersi in formule buone per tutte le stagioni.

Alla fine, l'impressione è che chi chiama a raccolta gli spiriti più radicali del mondo studentesco o movimentista debba anche assumersi l'onere della chiarezza: dire qual è l'obiettivo, e non limitarsi ad evocare



Generazione Z: una delle varie manifestazioni che si sono svolte in varie parti del mondo. Qui siamo in Perù

un generico "nuovo mondo", come ha provato a fare PaP. Altrimenti si resta sospesi in un limbo ideologico dove il vero avversario il sistema economico e politico che plasma la so-

cietà - rimane intatto e indisturbato.

E allora, forse, prima di scagliarsi ancora contro i Re, sarebbe utile chiedersi chi abbia davvero in mano le leve del po-

tere oggi, perché i castelli sono crollati da un pezzo; le strutture che li hanno sostituiti, purtroppo, molto meno.

Solo coi cinque Maestri del proletariato vinceremo!

Lettere

ilbolscevico@pml.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

La "stretta" sulla scuola e la speranza in un 2026 migliore

Sembra che al peggio non si possa porre fine. Senza la politica del fronte unito che propugnate - come leggo - da decenni sarà impossibile cambiare questo triste destino. Ogni settimana ne succede una, ma nel settore scuola troppi tacciono. Nel frattempo, arriva altra "stretta" ed arriva proprio in un momento storico in cui, specie in alcune regioni, i rapporti fra la categoria e i vertici dell'amministrazione non si possono definire propriamente idilliaci. Sarà un caso?

"Mettiamo per ora da parte l'interrogativo (piuttosto inquietante, per la verità, perché aprirebbe scenari di utilizzo strumentale di operazioni di polizia giudiziaria) per passare al nodo della questione. Ebbene, si tratta di un "giro di vite" che, se da un lato rappresenta un importante segnale di attenzione nei riguardi di un tema fondamentale su cui non ci si può permettere alcuna distrazione, dall'altro costituisce, in negabilmente, un ulteriore aggravio di responsabilità e rischi per molti dirigenti scolastici che operano in strutture spesso datate, difficili da gestire, non a norma, fatiscenti, scarsamente manutentate da enti proprietari poco solleciti a rispondere e intervenire tempestivamente". Così commenta Di.S.Conf., in una nota, mentre Anp tace insieme ad Ugl e ai sindacati generalisti.

Saluti di resistenza a tutti e speriamo in un 2026 migliore in cui il socialismo possa scrivere una nuova e più pagine di storia.

Marco, socio Di.S.Conf.
- Frosinone

Catania, scuola sempre più militarizzata. Usb: "La scuola non si arruola!"

Nel comune metropolitano di Catania non passa un solo giorno che non si registri nelle scuole pubbliche statali di ogni ordine e grado la presenza di militari italiani o di militari statunitensi della base Nato di Sigonella, o di poliziotti e carabinieri. Forze militari e forze di polizia presenti attivamente nelle scuole a Catania tramite "incontri informativi" sulle carriere nelle forze armate e di polizia, coinvolgendo studentesse e studenti in modo particolare delle scuole secondarie, su temi di difesa, NATO e sicurezza. Massiccia la presenza di unità del 62° Reggimento di Fanteria "Sicilia" che organizza direttamente gli "eventi" negli edifici scolastici e nelle caserme. Ovviamente, la militarizzazione della scuola pubblica statale avviene attraverso i dirigenti scolastici o i protocolli firmati dall'Ufficio Scolastico Regionale con forze armate e forze di polizia.

Insomma, come denuncia l'Osservatorio contro la militarizzazione della scuola e dell'Università, "nelle scuole si educano le nuove generazioni a comportamenti individuali virtuosi, mentre le politiche nazionali vanno nella direzione opposta con guerre e distruzione".

Usb Scuola si oppone attivamente alla costante militarizzazione della scuola pubblica statale che mira a strumentalizzare l'istruzione per piegarla alle logiche di profitto e di reclutamento che tendono palesemente alla normalizzazione della guerra e alla militarizzazione della scuola e delle stesse città.

La scuola non si arruola!
No alla normalizzazione del-

la guerra!

Usb Scuola Catania

Ponte sullo Stretto, nuove critiche e solite difese governative

In un articolo pubblicato su "Il Centro" e ripreso da Adnkronos una delle società progettiste del Ponte sullo Stretto di Messina risponde alle critiche bollandole come "Fake news". L'articolo cita il CEO di Proger S.p.A. (società di project management e di engineering), Marco Lombardi, quale autore delle dichiarazioni in supporto del Ponte sullo Stretto. Viene nuovamente posta in essere la questione dell'italianità del ponte, essendo effettivamente la Proger italiana; nell'articolo vengono anche citate COWI e Rocksoil.

A meno di non sostenere, come sarebbe piaciuto a un Salvini "vecchia maniera", che il padano sia imparentato con le popolazioni nordiche, di italiano COWI ha poco, essendo danese. Rocksoil invece è una società di geoingegneria con sede a Milano, facente riferimento ad una conoscenza del secondo e terzo governo Berlusconi, il Prof. Ing. Pietro Lunardi. Ma l'italianità, alla fine, ha importanza? Evidentemente sì per l'attuale governo, che pone la questione della "sacra patria" come monito e bandiera, quasi come se qualsiasi tipo di critica rivolta all'operato di Meloni e ministri fosse esclusivamente antipatriottico e difattista. Porre dei dubbi sul progetto è invece legittimo e ogni ingegnere civile che si rispetti dovrebbe fermarsi dinanzi al problema della fattibilità del Ponte, in un'ottica estremamente cautelativa.

Successivamente vengono citate le prove effettuate in galleria del vento, rassicurando che sono state effettua-

te per venti pari a 290 km/h; inutile aggiungere che anche sul fronte ambientale e sismico vengono fornite altre rassicurazioni e bollati come visionari coloro che hanno sollevato dubbi. In sostanza non si fa altro che sostenere la bontà di un progetto, che però è definitivo, non è esecutivo. Possibile che non vengano poste le questioni su quali potrebbero essere le variazioni del progetto da definitivo ed esecutivo e quale potrebbe essere l'aumento dei costi durante l'iter realizzativo e nel post realizzazione? Non è tanto sulla fattibilità del ponte, sul quale gli accademici e i professionisti potrebbero discutere per ore, o sulla sua italianità che si dovrebbe discutere, bensì sui costi che dovrà sostenere la popolazione italiana. È quantomeno sconcertante vedere che il governo prima e i sostenitori di un determinato progetto poi (che sia ponte, legge o iniziativa) si aggrappino all'italianità come prima ragione. Ci fosse un Achille Starace in parlamento saremmo costretti a correre su tapis-roulant, cyclette o nei parchi per essere dei bravi cittadini italiani?

Davide - Milano

Cosa dire sulla gestione dei beni confiscati alla mafia

Attualmente i beni confiscati, dall'ultima stima del 2025, sarebbero non meno di 25.000 tra immobili, aziende, beni mobili e attività finanziarie. Quasi il 50% dei beni sottratti ai clan mafiosi - e non solo - si trova in Sicilia, e la maggioranza di essi si trovano a Palermo, a Catania e a Trapani.

Molti di questi beni sono ancora inutilizzati o abbandonati a se stessi: "Da Torino a Venezia, passando per Rimini e la Sicilia - come sottolinea la giornalista Lucina Paternesi

in una recentissima inchiesta di Report - i sindacati lamentano tempi lunghi per l'assegnazione, mancanza di fondi per ristrutturare gli immobili e tanta confusione burocratica; alla fine, troppo spesso, gli immobili deperiscono dopo anni di abbandono".

E in questo quadro i beni aziendali, quelli rimasti attivi anche dopo la confisca, rischiano di chiudere, massacrando lavoratrici e lavoratori.

Per capire meglio di cosa stiamo parlando addentriamoci nelle tre tipologie che costituiscono i beni confiscati:

1) Beni mobili: denaro contante e assegni, liquidità e titoli, crediti personali (cambiali, libretti al portatore, altre obbligazioni), oppure autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte di patrimoni aziendali. Di norma, le somme di denaro confiscate o quelle ricavate dalla vendita di altri beni mobili sono finalizzate alla gestione attiva di altri beni confiscati.

2) Beni immobili: appartamenti, ville, terreni edificabili o agricoli. Lo Stato può decidere di utilizzarli per "finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile" come recita la normativa, ovvero trasferirli al patrimonio del comune nel quale insistono. L'ente locale potrà poi amministrarli direttamente o assegnarli a titolo gratuito ad associazioni, comunità e organizzazioni di volontariato.

3) Beni aziendali: fonti principali di riciclaggio del denaro proveniente da affari illeciti. I sequestri e le confische coprono una vasta gamma di settori di investimento: industrie attive nel settore edilizio; aziende agroalimentari; ristoranti e pizzerie; interi centri commerciali; discoteche; strutture turistiche; alberghi; banche.

Adesso, atenzionando i "Beni aziendali", scopriamo che il dato che riguarda le aziende

confiscate è devastante. Infatti, il 90% delle aziende confiscate ha già cessato attività. Un dato che diventa tragico perché le vittime principali di questo "fallimento" sono le lavoratrici e i lavoratori, che prima hanno dovuto subire i proprietari mafiosi; poi, fra il sequestro e la successiva confisca provvisoria, hanno dovuto subire l'entrata in scena della macchina burocratica della giustizia; e ancora con la confisca definitiva, hanno subito o continuano a subire una serie di rimpalli di competenze fra i vari soggetti istituzionali interessati, rimpalli pilateschi che possono durare anni e anni.

E in questo scenario assurdo le lavoratrici e i lavoratori vedono morire le aziende, rese ormai strutture con impianti obsoleti e, spesso, non più a norma con le leggi vigenti.

Questa situazione ne genera anche un'altra, forse inaspettata, quella che vede lavoratrici e lavoratori che provano a costituirsi in cooperativa "per rilevare l'attività d'impresa", e spesso impegnano il proprio Tfr. Ma, c'è un nemico inaspettato d'affrontare, lo Stato con il suo apparato burocratico e, alla fine, la cooperativa non decolla, si blocca nel nulla e nel frattempo o sono cambiate le normative o è già avvenuta la liquidazione da parte dello Stato della società confiscata che lavoratrici e lavoratori volevano rilevare.

Succede, anche, che parte di aziende confiscate alla mafia, ritornino ai soci non ritenuti collusi con i clan, ma che operavano con i soci arrestati e condannati per partecipazione alla mafia o per partecipazione esterna.

Cosa direbbe Pio La Torre sulle modalità di gestire da parte dello Stato dei beni confiscati alla mafia?

Orazio Vasta,
giornalista freelance

PRESA DI POSIZIONE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DOCENTI UNIVERSITARI

Superare il numero chiuso e nel frattempo no ai test, meglio il sorteggio

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Le Associazioni degli Studenti, la CRUI, l'Ordine dei Medici e, in particolare, l'ANDU avevano chiesto con forza di non introdurre la selezione alla francese per l'accesso a Medicina (ingresso libero e, dopo alcuni mesi di studio, la decimazione).

Invece tutti i partiti, eccetto AVS, hanno condiviso l'introduzione di un filtro, senza che nes-

sun parlamentare prendesse in una qualche considerazione i dettagliati e documentati motivi per evitare a migliaia e migliaia di giovani un'inutile, prolungata e costosa violenza.

In particolare, il PD voleva addirittura portare da sei mesi a un anno la durata del filtro-graticola e tuttora non rinuncia all'idea di un filtro -, mentre il M5S si è addirittura vantato di avere ottenuto l'introduzione di test nazionali al posto

dei normali esami.

Dal suo canto il ministro Bernini è arrivato a definire la "sua" Legge "una rivoluzione copernicana, un salto quantico irrimediabile e lo dico con assoluta certezza".

Insomma 'qualcuno' aveva voluto a ogni costo la selezione con il "filtro" - una soluzione chiaramente assurda e insensata - e i partiti sia di maggioranza che di finta opposizione

non sono riusciti a dire di no a questa stravagante fantasia...

I partiti e i loro "ispiratori" hanno trattato i giovani come delle vere e proprie cavie, nel tentativo di trovare la maniera meno indecente di misurare la loro vocazione o predisposizione o attitudine a diventare, undici anni dopo, un buon medico. Si tratta in realtà di un'impresa impossibile, di un espediente per giustificare in un modo qual-

siasi l'esclusione della maggioranza di coloro che vorrebbero frequentare Medicina. Le hanno provate quasi tutte: prima un solo test, poi quattro e per ultimo il semestre filtro. Domani si tenterà di proporre un 'nuovo' filtro o un 'nuovo' test prima dell'accesso e i responsabili di tali scempi continueranno a non pagare politicamente per le loro sconsiderate scelte, anche perché assunte in maniera trasver-

sale...

Ora BASTA! Bisogna farla finita con il maltrattamento di migliaia di giovani e delle loro famiglie. Bisogna decidere subito di attuare il graduale superamento del numero chiuso e, nel frattempo, applicare il sorteggio come strumento di selezione.

ANDU - Associazione Nazionale Docenti Universitari

11 dicembre 2025

Lo certifica l'Istat

UNA DONNA SU TRE È VITTIMA DI VIOLENZA

L'Istat ha svolto un'indagine nel 2025 sulla violenza contro le donne denominata "Sicurezza delle donne", uno strumento di rilevazione che, attraverso interviste rivolte a un campione rappresentativo di donne, permette di conoscere l'ammontare delle vittime della violenza maschile, includendo anche le esperienze subite e mai denunciate alle autorità, il cosiddetto "sommerso della violenza".

Secondo il Report sono circa 6 milioni e 400mila (il 31,9%) le donne che hanno subito almeno una violenza fisica o sessuale a partire dai 16 anni di età: il 18,8% (circa 3 milioni e 764mila) ha subito violenze fisiche e il 23,4% violenze sessuali.

Le violenze subite variano

per livello di gravità: per quelle fisiche si va dalle minacce ai tentativi di strangolamento o soffocamento, mentre per quelle sessuali si passa dalle molestie con contatto fisico non voluto (19,2%) fino agli stupri o ai tentati stupri (5,7%).

Le donne subiscono violenza sia nella coppia (12,6% delle donne che hanno o hanno avuto partner) sia al di fuori della coppia (26,5% delle donne) da altri uomini - parenti, amici, colleghi, conoscenti o sconosciuti.

Sono soprattutto gli ex partner a risultare responsabili delle violenze fisiche o sessuali: ciò accade per il 18,9% delle donne che al momento dell'intervista avevano un ex partner.

Circa 2 milioni 441mila donne hanno subito nel corso della

vita violenze fisiche o minacce da parte di parenti, amici, colleghi, conoscenti o sconosciuti, il 12,2% delle donne dai 16 ai 75 anni di età. Il 20,8% delle donne ha subito anche almeno una forma di violenza sessuale, circa 4 milioni 174mila.

Tra queste le molestie fisiche di natura sessuale sono più di 3 milioni 800mila, ricevute dal 19,2% delle donne. Le forme più gravi, gli stupri e i tentativi di stupro, circa 705.500, sono state subite dal 3,5% delle donne.

All'interno della coppia, 323.530 donne vivono situazioni legate ai maltrattamenti fisici (il 2,2% delle donne attualmente con un partner), 146.271 alle violenze sessuali (l'1%), che sono stupri o tentati stupri in quasi 39mila casi.

Sono circa 1 milione 720mila le donne che hanno subito violenza fisica da parte dell'ex partner, pari al 15,9% delle donne con un ex.

Le violenze sessuali subite dagli ex sono quasi 950mila, pari all'8,7% delle donne che hanno avuto partner in passato.

Va detto inoltre che le donne che avevano un partner violento al momento dell'intervista, in quasi la metà dei casi (45,9%) lo hanno lasciato proprio a causa delle violenze subite, mentre per un altro 26,3% la violenza è stata solo una delle motivazioni della separazione.

Il 6,6% delle donne inoltre hanno subito la violenza sia nella coppia sia da parte di altri uomini, e circa un terzo ha subito sia violenze fisiche sia sessuali.

Per la violenza sessuale, emergono al primo posto le molestie con contatto, seguite dai rapporti sessuali non desiderati (4,5%), lo stupro (3,9%), il tentato stupro (3,1%), i rapporti sessuali degradanti e umilianti (1,6%).

In misura più ridotta le donne hanno subito rapporti sessuali quando non erano in grado di rifiutarsi o opporsi (1%), sono state costrette o si è tentato di costringerle ad avere attività sessuali con altre persone (0,4%) o hanno subito altre forme di violenze sessuali (0,2%).

Alle violenze fisiche e sessuali si aggiungono gli atti persecutori, lo stalking, prevalentemente attuati al momento o dopo la separazione dagli ex partner (14,7%) sia al di fuori della coppia, da parte di altri autori (9%). Per le donne che sono o sono state in coppia va aggiunta la violenza psicologica (17,9%) e la violenza economica (6,6%).

Questa terribile situazione è colpa del capitalismo e della sua morale borghese antifemminile che porta alla disparità tra le donne e gli uomini economica, sociale, lavorativa e quindi alle violenze fino ad arrivare al femminicidio.

Il capitalismo non ha eliminato lo stato di soggezione e di inferiorità in cui le donne sono state mantenute per millenni in tutte le società sfruttatrici, esso ha solo aggiunto alla tradizionale schiavitù domestica e familiare quella salariata.

Le donne sotto il capitalismo continuano ad essere essenzialmente delle schiave domestiche, escluse in massa dal lavoro, relegate ai livelli professionali più bassi, nel precariato, nel part-time, nel lavoro stagionale, saltuario e a nero.

Questa condizione viene presentata come un destino ineludibile delle donne, inscindibile dalla loro funzione riproduttiva e, aggiungono gli ideologi borghesi e cattolici, conseguenza della loro "naturale vocazione" alla maternità e alla famiglia.

Ciò che le condanna a questa schiavitù in verità è esclusivamente la legge del massimo profitto capitalistico. Le donne nel capitalismo sono infatti la colonna portante della famiglia borghese intesa come cellula economica di base della società. Questa famiglia, gerarchizzata al suo interno, è come una piccola azienda inserita nella più grande produzione capitalistica. Attraverso questo tipo di famiglia, e la schiavitù della donna al suo interno, il capitalismo si assicura infatti ogni giorno la riproduzione della forza-lavoro, intesa come riproduzione della specie e rigenerazione della forza-lavoro stessa. Invece di garantire servizi sociali pubblici per soddisfare i bisogni dei lavoratori, a scapito dei profitti, i capitalisti si assicurano attraverso la schiavitù domestica e familiare delle donne servizi privati e gratuiti.

LETTERA DI UNA MADRE ALLA MINISTRA BERNINI IN MERITO ALLA CONTESTAZIONE STUDENTESCA AD "ATREJU" SUL COSIDDETTO SEMESTRE-FILTRO

"Lei ha scelto di rispondere, davanti alla sua platea, non nel merito ma urlando: 'Siete dei poveri comunisti'"

Quindi rispondiamo: "Siamo tutte comuniste (e comunisti!)"

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Ministra Bernini, Le scrivo come madre, cittadina e come una di quelle "povere comuniste" che voi evocate ogni volta che intendete sottrarci al confronto reale.

Le scrivo perché il dibattito sul cosiddetto semestre-filtro è ormai affollato da semplificazioni e narrazioni comode e false.

Nel corso di questi mesi il semestre-filtro è stato descritto dal governo come un percorso in presenza, dotato di strumenti adeguati per costruire basi solide e affrontare esami impegnativi.

La realtà è un'altra: le attività non sono state sei mesi, ma appena tre con un mese e quattro giorni di lezioni svolte in gran parte in modalità mista o interamente a distanza, spesso non sincrona, senza quel "rapporto" con la materia che lo studio universitario richiede. Parliamo di materie complesse, fondamentali, non di contenuti elementari. Il tempo per prepararsi è stato insufficiente e i risultati degli esami lo dimostrano.

Davanti a Lei, i ragazzi e le ragazze chiedevano solo di non perdere un altro anno, di non essere travolti da un meccanismo più burocratico che formativo. Lei ha scelto di rispondere, davanti alla sua platea, non nel merito, ma con una scorciatoia, urlando: "Siete dei poveri comunisti". Una definizione che non smentisce l'accusa, ma rivela

un'incapacità di ascoltare chi vive sulla propria pelle le conseguenze di scelte affrettate, pasticciate e non ponderate.

Vede, Ministra, da madre ho sentito un senso di smarrimento. Perché non stiamo parlando di appartenenze politiche, ma di un principio elementare: l'obbligo delle istituzioni democratiche di ascoltare chi subisce gli effetti delle loro decisioni.

I nostri figli hanno vissuto cambi di regole improvvisi, in una continua altalena tra promesse e smentite. E mentre l'università pubblica affronta ostacoli crescenti, le università private si espandono, offrendo percorsi senza filtri equivalenti e l'accesso non è regolato dal merito, ma dalla disponibilità economica. Il risultato è un principio inaccettabile, chi può pagare studia e chi non può, compete in un'arena sempre più stretta, confusa, ansiogena. È un modello di Paese, il vostro, che sceglie di trasformare il sapere in una merce e il futuro in un privilegio.

Il semestre-filtro, così com'è, non seleziona affatto "le teste migliori": seleziona le teste che sopravvivono a un sistema disordinato, mentre altrove, nelle università private, il denaro spiana ogni difficoltà. Una differenza che Lei conosce bene.

E dunque sì, Ministra, sono anch'io una POVERA COMUNISTA! Non nel senso caricaturale che lei intende, ma in uno più profondo credo che la scuo-

la e l'università debbano essere ascensori sociali, non specchi delle disuguaglianze. Credo che le figlie e i figli di chi non può pagare le rette dei grandi atenei privati abbiano lo stesso diritto a immaginare e realizzare il proprio futuro. Credo che un governo debba preoccuparsi di questo, non di delegittimare chi

glielo ricorda.

Le scrivo per difendere un principio costituzionale: le possibilità devono appartenere a tutte e il diritto allo studio non è una concessione. E se dire questo significa essere poveri comunisti, allora sì, Ministra, lo siamo, con orgoglio.

Caterina Altamore

PROTESTA DELLA FAMIGLIA FANCIULLACCI: "INDEGNA L'ELEZIONE DI SANGIULIANO"

Gli eredi del gappista che uccise il filosofo del fascismo Gentile: "Non può fare il consigliere regionale in Campania"

Riceviamo dall'avvocato Francesco Mandarano e volentieri pubblichiamo.

(Ansa): "La famiglia Fanciullacci, che nel 1944 ha avuto ben due morti, a causa della Seconda guerra mondiale voluta dal fascismo, il padre Raffaello Fanciullacci, deceduto a Firenze l'8 agosto 1944 ed il figlio Bruno Fanciullacci, partigiano gappista, medaglia d'oro al valor militare, deceduto per mano della banda Carità, intende far presente che per rispetto delle nostre cultura e tradizione democratica, non dovevano neppure essere candidati, in quanto impresentabili, due personaggi: Maria Rosaria Boccia e Gennaro Sangiuliano" e che

"Gennaro Sangiuliano non dovrebbe fare il consigliere regionale della Campania per indegnità culturale".

Lo scrive in una nota l'avvocato Francesco Mandarano, legale storico della famiglia Fanciullacci, in particolare per la tutela della memoria storica del gappista che in un attentato uccise il filosofo Giovanni Gentile, padre della riforma scolastica e intellettuale di riferimento del regime fascista. "La cosa ancora più grave - sostiene l'avvocato Mandarano - è che Sangiuliano, che si ritiene uomo di cultura, in un suo libro del 2014, ha soppresso frasi scritte personalmente da Giovanni Gentile, per farlo apparire come 'pacificato degli italiani', mentre il filoso-

fo è stato un acerrimo nemico del movimento partigiano".

Infine, "la famiglia Fanciullacci esprime il suo forte rammarico perché Gennaro Sangiuliano, con le sue manipolazioni dei testi di Gentile getta discredito sull'Antifascismo e sulla Resistenza", quindi secondo il legale, "le forze politiche presenti al Consiglio regionale della Campania dovrebbero affrontare, prima dell'inizio della legislatura, la questione Sangiuliano". "Gennaro Sangiuliano, presunto uomo di cultura, che ha falsificato la storia della Resistenza italiana ed in particolare di quella fiorentina, non può coprire alcuna carica pubblica", rivendica il legale per conto della famiglia Fanciullacci la quale, spie-



Bruno Fanciullacci

ga, protesta anche perché rileva "come gli ideali dei partigiani non sono stati neanche minimamente discussi nella campagna per le elezioni regionali in Campania".

La nuova Strategia di sicurezza nazionale degli Usa

TRUMP VUOLE L'UE A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA

Mussolini in gonnella Meloni subito d'accordo. Il socialimperialismo cinese contende all'imperialismo americano l'egemonia sulla America Latina e i Caraibi

L'INTERNAZIONALE NERA COMINCIA A PRENDERE FORMA

Con la nuova Strategia di sicurezza nazionale pubblicata a novembre, Donald Trump ridisegna completamente la strategia di politica economica, estera e militare della superpotenza imperialista USA, secondo la sua visione del mondo improntata all'ideologia MAGA basata sulla politica interna fascista, suprematista, razzista e xenofoba, e quella estera basata sul "sovranismo" e il diritto illimitato di ingerenza, seppur motivato "solo" dalla difesa degli interessi americani. E tuttavia lo fa tenendo anche conto della nuova situazione mondiale, caratterizzata dall'ascesa economica e militare della Cina socialimperialista, dall'emersione delle aspirazioni multipolari portate avanti dai paesi del Sud del mondo e dall'indebolimento di un alleato storico come l'Europa. E soprattutto prendendo atto della fase declinante degli stessi USA, attribuita alla precedente strategia che li ha mandati "fuori rotta", ma che Trump e la sua squadra hanno già cominciato a raddrizzare per "iniziare a inaugurare una nuova età dell'oro".

"Dopo la fine della Guerra Fredda, l'élite della politica estera americana si sono convinte che la dominazione permanente dell'America sull'intero mondo fosse negli interessi del nostro paese. Tuttavia, le questioni degli altri paesi sono nostre solo se le loro attività minacciano direttamente i nostri interessi", recita infatti l'introduzione del documento, puntando il dito contro "le nostre élite" che avevano basato la strategia americana sulla globalizzazione economica, gli organismi sovranazionali e l'interventismo militare, sopravvalutando "la capacità dell'America di finanziare, simultaneamente, uno stato assistenziale-regolamentare-amministrativo di enormi dimensioni insieme a un complesso militare, diplomatico, di intelligence e di aiuti esteri di proporzioni similari". Ciò impone di riconsiderare quali sono "gli interessi fondamentali e vitali degli Stati Uniti", quali sono i "mezzi disponibili" per conseguirli e con quale "strategia di sicurezza nazionale praticabile" collegarli tra di loro.

Gli "interessi vitali" su cui concentrarsi

Tra gli obiettivi vitali in generale, il documento mette al primo posto il "pieno controllo" dei confini e dell'immigrazione, seguito dall'"esercito più potente, letale e tecnicamente avanzato del mondo per proteggere i nostri interessi", e dotato del "deterrente nucleare più robusto, credibile e moderno del mondo"; dall'"economia più forte, dinamica, innovativa e avanzata del mondo" (che è anche il "fondamento necessario" di un tale esercito); e così via per la base industriale, il settore energetico, il sistema scientifico e tecnologico fino al "ripristino e rinvigorismento della salute spirituale e culturale americana", basati sull'orgoglio patriottico, la fami-

glia tradizionale e la cancellazione delle politiche DEI ("Diversity, Equity, Inclusion").

Tra gli interessi vitali e le regioni nel mondo su cui concentrarsi, al primo posto c'è un "emisfero occidentale stabile e ben governato", tale da "scoraggiare la migrazione di massa" verso gli USA, e "libero da incursioni di organizzazioni ostili o proprietà straniere di asset chiave"; e che garantisca "le catene di approvvigionamento critiche" e "l'accesso a posizioni strategiche chiave". "In altre parole, affermeremo e faremo rispettare un 'Corollario Trump' della Dottrina Monroe", puntualizza il documento, rispolverando ed aggiornando il principio ("L'America agli americani"), che nel 1823 anticipò l'egemonia del nascente imperialismo USA su tutto il continente americano.

Seguono poi l'Indo-Pacifico, da mantenere "libero e aperto" in tutte le rotte commerciali e militari e nelle catene di approvvigionamento e di accesso ai materiali critici; l'Europa, di cui va ripristinata "la fiducia in sé stessa e l'identità occidentale" della sua civiltà; il Medio Oriente, con l'obiettivo di impedire a potenze avversarie di dominarlo e impadronirsi delle sue riserve energetiche e vie di comunicazione strategiche, evitando però "le guerre eterne che ci hanno intrappolato in quella regione a caro prezzo"; e infine garantire la supremazia tecnologica americana, in particolare nei settori più avanzati dell'Intelligenza Artificiale (AI), delle biotecnologie e dell'informatica quantistica.

I mezzi per conseguire tali obiettivi, si compiace il documento, derivano dal possedere l'economia e il sistema finanziario più grandi del mondo, da rafforzare però con una indispensabile reindustrializzazione, attraverso le note politiche protezionistiche e daziarie trumpiane, "tagli fiscali storici e deregolamentazione", investimenti nelle tecnologie emergenti e lo sfruttamento delle enormi capacità di produzione energetica nazionale; seguono poi: una difesa più forte al mondo (di cui, tuttavia, si ammette che occorre rinnovare e ampliare la base industriale e tecnologica, soprattutto nel settore carente delle armi avanzate e a basso costo); un'ampia rete di alleanze strategiche; una "geografia invidiabile" (favorita da confini non a rischio invasione e dalla separazione di due oceani), e un "soft power americano" senza pari (influenza politica e culturale nel mondo).

I "Principi" imperialisti della Strategia USA

Tra i "Principi" su cui si fonda la nuova strategia trumpiana, spiccano la "pace attraverso la forza", quale "miglior deterrente" per prevenire minacce agli interessi americani; una "preferenza per il non-interventismo" e il "primato delle nazioni", fondato sulla sovranità dello



Un gruppo navale Usa diretto verso le coste del Venezuela



Los Angeles, 7 giugno 2025. Manifestazione contro la linea antimigrati varata da Trump con la caccia all'immigrato tramite le forze di polizia antimigrazione (ICE). Per l'occasione la città è stata invasa da 700 marines e 2000 agenti della guardia nazionale

Stato-nazione contrapposta alla "sovranità delle organizzazioni transnazionali più invadenti" (come l'ONU, che non viene neanche nominata), e che vanno riformate per "promuovere gli interessi americani".

Naturalmente, mentre la sovranità americana viene rivendicata come assoluta e senza limiti, quella delle altre nazioni è solo relativa, e cessa nel momento in cui contrasta con gli interessi della superpotenza a stelle e strisce. Tanto che - precisa il documento - "per un paese i cui interessi sono così numerosi e diversi come i nostri, un'aderenza rigida al non-intervento non è possibile". E in ogni caso, secondo un altro principio, quello dell'"equilibrio di potere", "gli Stati Uniti non possono permettere a nessuna nazione di diventare così dominante da poter minacciare i nostri interessi", e questo sia a livello globale che a livello regionale: "Mentre gli Stati Uniti respingono il concetto sfortunato della dominazione globale

per se stessi, dobbiamo prevenire la dominazione globale, e in alcuni casi anche regionale, di altri", sentenza infatti il documento.

Oltre alle priorità dei settori su cui concentrare gli interventi (migranti, economia, finanza, difesa, reindustrializzazione ecc.), di cui abbiamo già accennato sopra, ma che il documento riprende e descrive più in dettaglio, la strategia trumpiana fissa anche le priorità delle regioni del mondo su cui focalizzare le attenzioni e concentrare le forze, stabilendo anche una sorta di gerarchia per importanza: "Concentrarsi e dare priorità significa scegliere-riconoscere che non tutto è ugualmente importante per tutti", spiega il documento, aggiungendo che sebbene "alcune priorità trascendono i confini regionali, come ad esempio attività terroristiche" da affrontare con urgenza, "saltare da quella necessità all'attenzione continua alla periferia è un errore".

Africa e Medio Oriente

La preminenza assoluta, in linea con la demagogia MAGA, viene quindi data all'emisfero occidentale, inteso sostanzialmente come l'intero continente americano, dall'Alaska al capo Horn. Poi, in ordine di interesse decrescente, vengono l'Asia (e in particolare l'Indo-Pacifico), l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa.

Quest'ultimo continente sembra non rivestire una grande importanza strategica per il dittatore fascioimperialista americano, che lo considera sostanzialmente una riserva mineraria ed energetica da sfruttare e dotato di un certo potenziale economico per gli investimenti e il commercio USA: "Gli Stati Uniti dovrebbero passare con l'Africa da un rapporto focalizzato sugli aiuti a un rapporto focalizzato su commercio e investimenti, favorendo partnership con stati capaci e affidabili e impegnati ad aprire i loro mercati a beni e

servizi americani", dice infatti il documento, sottolineando trumpanamente la possibilità di un "buon ritorno sull'investimento", soprattutto nei settori energetico e dei minerali critici.

Anche il Medio Oriente, per la nuova Strategia USA, non ha più la priorità che ha avuto per decenni, come "principale fornitore di energia al mondo" e come "teatro privilegiato della competizione tra superpotenze". Perché oggi gli Stati Uniti sono diventati autosufficienti ed anzi esportatori di energia, e perché (dopo l'estromissione della Russia dalla Siria, ndr) non hanno concorrenti di peso e oggi "mantengono la posizione più invidiabile, rafforzata dal presidente Trump". Infatti l'Iran "è stato notevolmente indebolito", e così i sostenitori di Hamas. Inoltre, per quanto riguarda il "conflitto israelo-palestinese", grazie a lui "sono stati compiuti progressi verso una pace più duratura" (sic), e anche la Siria "potrebbe stabilizzarsi" e riprendere "un ruolo positivo nella regione".

Regione che d'altra parte "diventerà sempre più fonte e destinazione di investimenti" (nonché degli "Accordi di Abramo"), come quelli negoziati recentemente dal dittatore fascioimperialista con i sauditi e altre monarchie del golfo. Quello che conta, per l'America, è "che le forniture energetiche del Golfo non cadano nelle mani di un nemico dichiarato, che lo Stretto di Hormuz rimanga aperto, che il Mar Rosso rimanga navigabile, che la regione non sia un'incubatrice o esportatore di terrorismo contro interessi americani o la madrepatria americana, e che Israele rimanga sicuro". E scusate se è poco.

L'Europa

All'Europa il documento trumpiano riserva il trattamento più impietoso e sprezzante, raggiungendo il punto storicamente più basso delle relazioni transatlantiche. Il vecchio continente ha perso quote di PIL, scendendo oggi al 14% di quello globale, e rischia addirittura la "cancellazione della civiltà", a causa delle sue politiche migratorie, "la censura della libertà di parola e la repressione dell'opposizione", il crollo della natalità e "la perdita di identità nazionali". "Se le attuali tendenze continueranno, il continente sarà irrecognoscibile tra 20 anni o meno", e alcuni paesi potrebbero "non essere più alleati affidabili", sostiene il documento. Tuttavia l'Europa "rimane strategicamente e culturalmente vitale per gli Stati Uniti", e il loro obiettivo è quello di "correggere la sua attuale traiettoria".

La Russia invece è considerata di fatto come una superpotenza di rango e con cui trattare, per "ristabilire condizioni di stabilità strategica in tutta l'area euroasiatica" (leggi per staccare Putin dall'alleanza strategica con Xi Jinping e, perché no, farci insieme ottimi affari nello sfruttamento dell'Artico e del-

DALLA 11ª

le sue immense riserve di materie critiche), e per "mitigare il rischio di conflitti tra la Russia e gli Stati europei".

A tale scopo "è interesse fondamentale degli Stati Uniti negoziare una cessazione rapida delle ostilità in Ucraina (senza specificare a quali condizioni), per stabilizzare le economie europee, prevenire un'escalation o un'espansione indesiderata della guerra e ristabilire la stabilità strategica con la Russia". Anche perché - avverte il documento - "l'Amministrazione Trump si trova in disaccordo con i funzionari europei che hanno aspettative irrealistiche per la guerra", e comunque essi devono "porre fine alla percezione che la NATO possa essere un'organizzazione perennemente in espansione". Musica per le orecchie di Putin, che vede in ciò la fine del suo isolamento e l'occasione per non finire del tutto vassallo di Xi. Il suo portavoce, Peskov, ha dichiarato infatti che "gli aggiustamenti" di Trump alla Strategia di sicurezza americana "sono in gran parte coerenti con la nostra visione", e potrebbero favorire "in modo costruttivo il nostro lavoro congiunto sulla ricerca di una soluzione pacifica in Ucraina, come minimo".

Oltre a questa brutale riaffermazione di disimpegno dal teatro europeo, accolta con costernazione dai vertici dell'UE e dalle principali cancellerie europee, la Strategia americana intima all'Europa di assumersi le spese della propria difesa, aprire i suoi mercati ai beni, alle imprese e ai servizi americani, rinunciando a regolamenti e barriere e abbattendo il surplus di esportazioni, e di operare non come Unione europea, bensì come "un gruppo di nazioni sovrane allineate" agli USA, che da parte loro promuoveranno "le nazioni sane dell'Europa centrale, orientale e meridionale" come partner privilegiati.

Si tratta in tutta evidenza dell'ufficializzazione, nero su bianco, della linea adottata da Trump fin dal suo insediamento, che punta ad accordarsi col nuovo zar del Cremlino sulla testa degli ucraini e degli europei, disimpegnarsi dalla NATO e contrapporsi alla UE, considerata non più un alleato ma per molti aspetti una potenza rivale, e provocare la sua disgregazione privilegiando rapporti separati con singole nazioni e forze politiche "sovraniste" affini all'ideologia MAGA, in particolare sulle politiche migratorie razziste e xenofobe e quelle neoliberriste e fasciste.

Secondo alcune fonti, nella versione estesa del documento, non pubblicata sul sito della Casa Bianca (in cui fra l'altro si parla del "Golden dome", il gigantesco scudo antimissile americano che altererebbe drasticamente il precario equilibrio nucleare), l'Italia, insieme ad Austria, Polonia e Ungheria, è indicata tra i paesi con cui Washington dovrebbe "collaborare maggiormente" con l'obiettivo di "allontanarli" dall'Unione europea. E a questo gruppo di "sovranisti" vanno aggiunti anche Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia, che sono su posizioni del tutto simili.

L'Italia di Mussolini in gonnella, insieme all'Ungheria ("finalmente, non stiamo più combattendo da soli", ha salutato entusiasta il fascista Orban), è senza dubbio la punta di lancia in Europa di questa internazionale nera trumpiana che comincia a delinearsi. La neofascista Meloni è stata infatti la prima a schierarsi con la nuova strategia trumpiana, dichiarando in



4 gennaio 2025. L'incontro in perfetta sintonia tra la Mussolini in gonnella Meloni e Trump nella sua residenza privata a Mar-a-lago in Florida



New York, 18 ottobre 2025. Grande manifestazione contro Trump

un'intervista a La7: "Io non parlerei di un'incrinarsi dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa. Io penso che quello che c'è scritto in questo documento strategico, al di là di quelli che sono i giudizi sulla politica dell'Unione Europea, alcuni dei quali io condivido - che la politica europea sulla migrazione in passato sia stata sbagliata, tant'è che la stiamo correggendo, sono assolutamente d'accordo - dica magari con toni più assertivi, qualcosa che nel dibattito tra Stati Uniti e Europa va avanti da molto tempo. E penso che parli di quello che alcuni di noi hanno avuto il coraggio di definire molto tempo fa un processo storico inevitabile".

Una riprova di questo stretto allineamento di Mussolini in gonnella al fascioimperialista Trump si è avuta anche all'ultimo Consiglio europeo, dove Meloni ha fatto asse con Orban per affondare la proposta della Commissione e della Germania di utilizzare i 210 miliardi di asset russi congelati per sostenere l'Ucraina, ipotesi sgradita al dittatore americano perché capace di bloccare il dialogo con Putin.

Asia e Indo-Pacifico

Il titolo del capitolo dedicato al teatro asiatico, "Vincere il futuro economico e prevenire il confronto militare", descrive chiaramente l'importanza (seconda solo a quella riservata al continente americano), che la strategia trumpiana attribuisce alla presenza e all'impegno dell'imperialismo a stelle e strisce in questa regione, con al centro l'Indo-Pacifico, per contenere l'ascesa economica e militare del socialimperialismo cinese. L'obiettivo dichiarato è infatti quello di vincere la sfida economica con Pechino, "ri-

equilibrando" i rapporti economici tra le due superpotenze, "con reciproco vantaggio", e rinsaldando ed estendendo quelli con gli altri paesi asiatici, in particolare con l'India e gli Stati del Golfo (e puntando anche a recuperare posizioni tra i paesi del Sud del mondo), contando sulla "superiorità" e attrattività del capitalismo e della libertà di mercato americani. E allo stesso tempo cercare di "ristabilire un equilibrio militare favorevole agli Stati Uniti e ai suoi alleati nella regione", in modo da "dominare da una posizione di forza".

Il documento privilegia i toni cauti a quelli bellicosi, sostenendo che l'aumento dell'impegno militare USA che deve accompagnare quello economico nella regione, è improntato ad "un'attenzione costante e rigorosa alla deterrenza per prevenire la guerra nell'Indo-Pacifico". "Nel lungo termine, mantenere la supremazia economica e tecnologica americana è il modo più sicuro per dissuadere e prevenire un conflitto militare su larga scala", sottolinea il documento. Le azioni da intraprendere a questo scopo sono presentate come di natura difensiva, come "proteggere e difendere la nostra economia", tenere aperte le vie marittime, contrastare le "minacce contro le nostre catene di approvvigionamento", le esportazioni di Fentanyl, le "pratiche commerciali sleali" ecc. Ma di fatto anche Trump, come Biden e Obama prima di lui, si prepara per la guerra con la Cina.

Infatti la Strategia di sicurezza insiste ripetutamente sul rafforzamento delle alleanze nella regione, come il Quad (India, Australia, Giappone e USA), sull'impellenza di investire nella ricerca per armamenti più avanzati (tecnologia sottomarina,

spaziale e nucleare, quantistica, robotica, AI), sul pretendere che gli alleati, in particolare Corea del Sud e Giappone, contribuiscano di più alla difesa comune e adottino posture più aggressive ("i nostri alleati devono farsi avanti e spendere - e soprattutto fare - molto di più per la difesa").

Il centro del confronto col socialimperialismo cinese è sempre Taiwan, per la sua posizione strategica come accesso alla "seconda catena insulare" e al Mar Cinese Meridionale, e per l'importanza della sua economia. Pertanto, dice il documento, gli Stati Uniti e i loro alleati devono "rafforzare la loro capacità di respingere qualsiasi tentativo di impadronirsi di Taiwan o di raggiungere un equilibrio di forze così sfavorevole da rendere impossibile la difesa di quest'isola". Anche se, a fronte di questa dichiarazione, col sottolineare che "gli Stati Uniti non sostengono alcuna modifica unilaterale dello status quo nello Stretto di Taiwan", il documento sembra voler rassicurare Pechino circa l'intenzione di Trump di non voler alzare la tensione, scoraggiando anche un'eventuale costituzione dell'isola in Stato indipendente.

Da parte sua anche Pechino sta mostrando per ora cautela sulla nuova strategia trumpiana. Il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Guo Jiakun, ha messo in evidenza l'invito del documento a trattare sui rapporti economici "con reciproco vantaggio", dichiarando alla Reuters che "sostenere il rispetto reciproco, la convivenza pacifica e la cooperazione win-win (vittoria per tutti) è la strada giusta per la Cina e gli Stati Uniti per andare d'accordo tra loro ed è l'unica scelta giusta e realistica". Ma ha anche riaffermato che "Gli Stati Uniti devono ri-

spettare seriamente il principio di una sola Cina e i tre comunicati congiunti Cina-USA, onorare l'impegno dei suoi leader, affrontare la questione di Taiwan con ulteriore prudenza, smettere di favorire il tentativo delle forze separatiste di cercare l'indipendenza di Taiwan e resistere alla riunificazione attraverso l'accumulo militare. La Cina non si arrenderà mai a difendere la sua sovranità e integrità territoriale".

Le Americhe

"Dopo anni di trascuratezza, gli Stati Uniti riaffermano e faranno rispettare la Dottrina Monroe per ripristinare la supremazia americana nell'Emisfero Occidentale, e per proteggere la nostra madre patria e il nostro accesso a geografie chiave in tutta la regione. Negheremo ai concorrenti non-emisferici la capacità di dispiegare forze o altre capacità minacciose, o di possedere o controllare asset strategicamente vitali, nel nostro Emisfero. Questo 'Corollario Trump' alla Dottrina Monroe è un ripristino sensato e potente del potere e delle priorità americane, coerente con gli interessi di sicurezza americani".

Così si apre il capitolo dedicato alla regione del mondo più importante su cui si concentreranno d'ora in avanti le attenzioni dell'imperialismo a stelle e strisce: l'emisfero occidentale, inteso soprattutto come l'intero continente americano, e segnatamente quello che da sempre ha considerato il suo "cortile di casa" fin dai suoi albori, ovvero l'America Latina e i Caraibi, regioni dove adesso è sfidato a confrontarsi anche con l'infiltrazione metodica e silenziosa del socialimperialismo cinese.

Con la nuova Strategia di sicurezza gli Stati Uniti riaffermano che non solo queste due regioni controllate in esclusiva da oltre un secolo, ma l'intero emisfero americano, compresi i due oceani che lo bagnano, gli appartengono di fatto e di forza. Non a caso il dittatore fascioimperialista ha rinominato "Golfo Americano" il Golfo del Messico, ha dichiarato di voler annettere il Canada e sta lavorando seriamente per "comprare" o impadronirsi con la forza della Groenlandia. Mentre si propone di rafforzare il controllo sull'America Latina e i Caraibi, acquisendo porti e aeroporti e impiantando basi militari; e finanziando e promuovendo dappertutto, anche con aperte ingerenze, l'avvento di governi fascisti "amici" degli USA, come sta facendo nell'Argentina di Milei, in Ecuador, in Bolivia, Honduras, e adesso anche in Cile. E punendo invece con sanzioni e minacce quelli che considera nemici, come Cuba, la Colombia, il Brasile e il Messico, se non addirittura di rovesciarli con la forza, come dimostra la vera e propria operazione di guerra in corso davanti alle coste del Venezuela.

E non a caso il documento della Casa Bianca teorizza per l'emisfero occidentale la politica dell'"Arruolamento ed espansione", cioè il "reclutamento di leader regionali" e l'espansione della "nostra rete nella regione". Vogliamo che le altre nazioni ci considerino il loro partner di prima scelta e (attraverso vari mezzi) scoraggeremo la loro collaborazione con altri". E ciò anche con l'aiuto di tutte le agenzie di sicurezza e di intelligence, per "identificare punti e risorse strategiche nell'emisfero occidentale, al fine di proteggerli e svilupparli congiuntamente con i partner regionali". Anche se non è mai nomi-

nato direttamente, il socialimperialismo cinese è chiaramente l'oggetto implicito di questa politica; il nemico principale - per il momento solo a livello economico, ma in futuro anche militare - da contenere e da estromettere dalla regione: "I concorrenti non emisferici hanno compiuto importanti incursioni nel nostro emisfero, sia svantaggiandoci economicamente nel presente, sia in modi che potrebbero danneggiarci strategicamente nel futuro", sottolinea infatti il documento, ribadendo che "gli Stati Uniti devono avere un ruolo preminente nell'emisfero occidentale come condizione per la nostra sicurezza e prosperità", e che "qualsiasi tipo di aiuto deve essere subordinato alla riduzione dell'influenza avversaria".

Questa preminenza deve essere affermata con ogni mezzo, "sfruttando la leva finanziaria e tecnologica" affinché gli Stati Uniti siano sempre il "partner di prima scelta", con "contratti a fornitore unico per le nostre aziende". Ma anche esercitando "pressioni sui paesi partner" e offrendo "incentivi", investendo "nell'accesso a risorse minerarie critiche e rafforzamento delle reti di comunicazione informatica" (ma con crittografia di sicurezza americana, così da avere il controllo esclusivo delle reti), e facendo "ogni sforzo per estromettere le aziende straniere che costruiscono infrastrutture nella regione".

La Cina nel "cortile di casa" degli USA

È evidente in queste espressioni il riferimento alla Cina, che da un paio di decenni sta portando avanti una politica di partenariato commerciale e industriale con diversi paesi dell'America Latina e dei Caraibi (ALC). Negli ultimi vent'anni la crescita dell'interscambio commerciale è stata molto elevata e la Cina oggi è il principale partner commerciale di Brasile, Cile, Perù e Uruguay e il secondo partner commerciale per molti altri paesi, tra cui l'Argentina, la Colombia e il Venezuela. E sono 23 i paesi della regione aderenti alla "Nuova via della seta" (BRI).

Appena dopo la pubblicazione della nuova Strategia di sicurezza nazionale degli Usa il governo cinese ha risposto col 3° Documento programmatico sulla regione ALC, che aggiorna la politica di Pechino verso questi paesi. In questo documento si parla di "un cambiamento significativo negli equilibri di potere internazionali", con il "Sud del mondo (che) si distingue per un forte slancio e svolge un ruolo sempre più importante". La Cina si presenta a questi paesi come un "Paese in via di sviluppo e membro del Sud del mondo", che ha sempre dimostrato "solidarietà" con i paesi ALC, e che su impulso diretto dello stesso Xi Jinping vuole rafforzare la "cooperazione in tutti i settori", lusingando la "gloriosa tradizione di indipendenza e unità" di questi paesi, nel quadro del "processo verso un mondo multipolare e la globalizzazione economica".

Cos'è questa se non una sfida evidente del socialimperialismo cinese all'imperialismo americano nel suo "cortile di casa", in risposta alla nuova Strategia di sicurezza nazionale trumpiana? Quel che è certo, è che dallo scorso novembre i fattori che concorrono verso la guerra imperialista mondiale tra l'imperialismo dell'Est e quello dell'Ovest per giocare l'egemonia mondiale, sono aumentati in maniera esponenziale.

Consiglio europeo di Bruxelles

L'UE STANZIA 90 MILIARDI DI EURO PER SOSTENERE L'UCRAINA NEL 2026-27

Ma non tocca gli asset russi

Un prestito senza interessi da 90 miliardi di euro per sostenere nel 2026-2027 la Resistenza ucraina all'invasione nazizista russa. È quanto uscito dal Consiglio europeo di Bruxelles del 18 e 19 dicembre, suggellato da un testo, come si legge nella nota finale dell'Unione europea, "sostenuto con fermezza da 25 capi di Stato o di governo" su 27. Ungheria e Slovacchia continuano a pensarla diversamente e di fatto salvaguardano Putin. Tutto viene definito nel punto 8 della dichiarazione finale del vertice, dove si evidenziano l'emissione del prestito a Kiev, il congelamento dei beni russi in Europa ma non il loro impiego nel sostegno all'Ucraina: "Ricordando l'impegno assunto nell'ottobre 2025 di affrontare le pressanti esigenze finanziarie dell'Ucraina per il periodo 2026-2027, anche per quanto concerne i suoi sforzi militari e di difesa, - si legge - il Consiglio europeo ha fatto il punto sui lavori in corso per realizzare tale impegno. In linea con le precedenti conclusioni del Consiglio europeo in cui si sotto-

linea che, fatto salvo il diritto dell'UE, i beni della Russia dovrebbero rimanere bloccati fino a quando la Russia non abbia cessato la sua guerra di aggressione nei confronti dell'Ucraina e non abbia risarcito quest'ultima per i danni causati da tale guerra, l'Unione europea, data la situazione senza precedenti, ha adottato sulla base dell'articolo 122 TFUE misure di emergenza eccezionali, temporanee e debitamente giustificate volte a bloccare detti beni in modo più duraturo... Nel contempo, - prosegue il documento finale UE - al fine di garantire il necessario sostegno finanziario all'Ucraina a decorrere dal secondo trimestre del 2026, anche per le sue esigenze militari, il Consiglio europeo conviene di fornire all'Ucraina un prestito di 90 miliardi di euro per gli anni 2026-2027 sulla base di un prestito dell'UE sui mercati dei capitali coperto dal margine di manovra del bilancio dell'UE. Nel quadro di una cooperazione rafforzata (articolo 20 TUE) in relazione allo strumento basato sull'articolo 212 TFUE, qual-

siasi mobilitazione di risorse del bilancio dell'Unione come garanzia per tale prestito non inciderà sugli obblighi finanziari di Repubblica ceca, Ungheria e Slovacchia. Tale prestito sarebbe rimborsato dall'Ucraina solo una volta ricevute le riparazioni. Fino ad allora, tali beni rimarranno bloccati e l'Unione si riserva il diritto di utilizzarli per rimborsare il prestito, in piena conformità del diritto dell'UE e internazionale".

Di fatto il prestito all'Ucraina finanziato con debito comune, pur mettendo Kiev al riparo dal rischio di default, appare come una sconfitta per l'Unione e il fatto che anche i paesi guidati da governi più vicini a Mosca lo abbiano approvato ne è la conferma. Mentre gli asset russi congelati per ora restano tali, in violazione dell'elementare principio secondo il quale "chi invade dovrebbe pagare", per il patetico timore di rivedere leggi da parte di un paese aggressore che viola praticamente ogni norma del diritto internazionale, e che poi pretende anche di intentare cause pur di sottrarsi ai

propri obblighi. L'UE non ha mostrato né lungimiranza, né coraggio, dimostrando invece al mondo intero che la superpotenza europea, così com'è congegnata, persegue con più interesse la tutela degli equilibri finanziari capitalisti e imperialisti che quella dei principi di giustizia, libertà e sovranità.

Per il cancelliere federale tedesco Friedrich Merz è importante ribadire come il denaro russo "è congelato in modo permanente, non è più a disposizione della Russia e rifinanziamo il prestito che ora viene concesso all'Ucraina proprio con questo denaro e devo dire onestamente che questa soluzione è persino migliore di quella che avevo proposto io, perché è più semplice, non richiede decisioni di bilancio nei singoli Stati membri e tuttavia utilizza il patrimonio russo". Una interpretazione smentita dal partito neonazista tedesco AfD: "Merz sta sprestando i soldi dei contribuenti tedeschi in una guerra senza speranza. Dopo la vittoria, la Russia non pagherà alcuna riparazione", ha affermato

uno dei leader, Tino Chrupalla, in una nota. Soddissfazione espressa anche dai nazizisti russi. La decisione di non ricorrere all'uso dei beni russi congelati per finanziare l'Ucraina è una sconfitta per Von der Leyen, Merz "e gli altri guerrafondai europei", ha scritto sui social Kirill Dmitriev, capo del Fondo russo per gli investimenti diretti e rappresentante speciale del Cremlino, definendo la scelta adottata dal Consiglio "un colpo fatale per la presidente della Commissione e il cancelliere tedesco" che a questo punto "dovrebbero dimettersi". "Hanno speso capitale politico in azioni illegali contro le riserve russe e hanno fallito" ha affermato aggiungendo che "è stata una vittoria per la legge e il buon senso".

Anche per Meloni sulla questione del finanziamento del fabbisogno dell'Ucraina "ha prevalso il buonsenso". "Sono soddisfatta dei risultati di questo Consiglio Europeo - ha affermato la premier italiana - nei quali ho portato le posizioni alle quali chiaramente ero vincolata anche dalla risoluzione parlamentare, dalla posizione portata ieri in Parlamento, particolarmente su due temi che per noi erano più importanti. Il primo era quello di garantire il necessario supporto all'Ucraina per i prossimi due anni, ma di farlo con una soluzione sostenibile sul piano giuridico e sul piano finanziario". Quella di usare gli asset russi per finanziare l'Ucraina "sarebbe stata una sconfitta dello stato di diritto, bene ha fatto Giorgia Meloni a impuntarsi e a convincere gli altri leader affinché gli aiuti all'Ucraina venissero da una scelta diversa dall'uso degli asset", ha affermato il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani.

La questione degli asset russi riguarda riserve e titoli di proprietà dello Stato russo bloccati dai paesi europei e alleati di Kiev dopo l'invasione dell'Ucraina del febbraio 2022. Non sono confiscati, restano russi, ma non possono essere spostati né gestiti in alcun modo dalla banca centrale russa o da altre istituzioni della Federazione. Il valore complessivo è enorme: circa 300 miliardi di

euro. Di questi, 210 sono immobilizzati in Europa, in gran parte sui conti del sistema di compensazione finanziari Euroclear a Bruxelles. Altri miliardi sono fuori dall'UE, negli Stati Uniti, in Giappone e altrove. Il motivo per cui, nella notte tra il 18 e 19 dicembre, il Consiglio europeo ha deciso di non usarli per adesso è la mancanza di un consenso. Non serviva l'unanimità. Ma le preoccupazioni del Belgio - che teme il costo di cause legali contro Euroclear - e di altri Paesi tra cui l'Italia che vede forti pressioni dagli Istituti di credito interessati come Banca Intesa o Unicredit, insieme alla drastica opposizione di Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, stavano creando una spaccatura politicamente insostenibile. L'accordo sul prestito UE all'Ucraina prevede un "opt-out" per Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia. "L'Ungheria è completamente fuori da tutto questo", ha commentato il primo ministro ungherese Viktor Orban al termine del vertice. "Tre paesi hanno deciso di non partecipare. Si tratta di un opt-out per la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria. Quindi noi siamo innocenti" ha aggiunto. Il premier filoputiniano ha ribadito che si tratta di "una decisione estremamente sbagliata che avvicina l'Europa alla guerra". "Sembra un prestito - ha aggiunto - ma ovviamente gli ucraini non saranno mai in grado di ripagarlo. Quindi si tratta fondamentalmente di denaro perso".

Il presidente ucraino, Volodimir Zelensky, più realista del re, ha ringraziato: "Sono grato a tutti i leader dell'Unione europea per la decisione del Consiglio europeo di stanziare 90 miliardi di euro di aiuti finanziari all'Ucraina nel periodo 2026-2027. Si tratta di un sostegno significativo che rafforza davvero la nostra resilienza. È importante che i beni russi rimangano immobilizzati - ha proseguito - e che l'Ucraina abbia ricevuto una garanzia di sicurezza finanziaria per i prossimi anni. Grazie per il risultato raggiunto e per l'unità dimostrata. Insieme stiamo difendendo il futuro del continente".

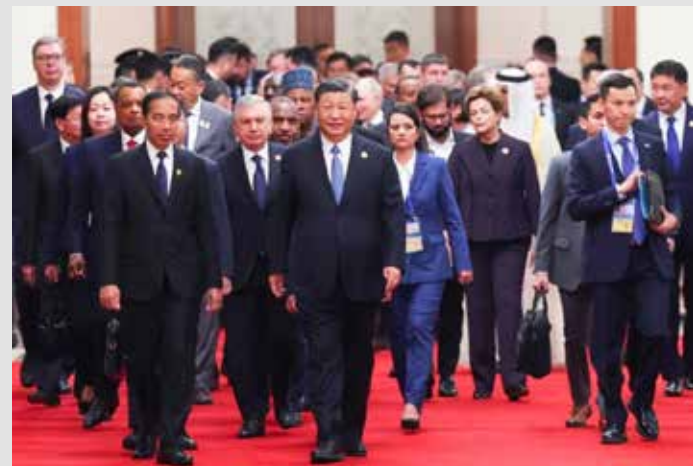
NUOVA INIZIATIVA DEL SOCIALIMPERIALISMO CINESE PER CONQUISTARE L'EGEMONIA MONDIALE

La Cina fonda dentro l'Onu il "Gruppo di amici della governance globale"

La Missione permanente della Cina presso le Nazioni Unite annunciava che si era svolta il 9 dicembre, nella sede dell'ONU a New York, la riunione istitutiva del "Gruppo degli Amici per la Governance Globale" il cui obiettivo sarebbe quello di rafforzare gli scambi e la cooperazione tra i paesi sui principali temi mondiali e di promuovere la costruzione di un nuovo sistema di governo internazionale definito "più equo e razionale". Nel presentare l'iniziativa, il rappresentante permanente della Cina presso le Nazioni Unite, Fu Cong, ricordava che il Presidente Xi Jinping agli inizi dello scorso settembre aveva proposto la "Global Governance Initiative", una iniziativa che, ci spiegava l'agenzia Xinhua, "enfatizza il rispetto dell'uguaglianza sovrana, l'adesione allo Stato di diritto internazionale, l'attuazione del multilateralismo, la promozione di uno sviluppo incentrato sulle persone e la priorità all'azione concreta".

A seguire, il portavoce del Ministero degli Esteri cinese, Guo Jiakun, informava che alla riunione di fondazione avevano partecipato i rappresentanti di 43 paesi, fra i quali Pakistan, Iran, Cuba,

Venezuela, Kenya, Kazakistan, Nicaragua e Malaysia, che avrebbero "elogiato il ruolo di leadership della Cina nella governance globale" e espresso la speranza che il Gruppo "possa fornire nuovo



Xi Jinping al centro in prima fila davanti ad un gruppo di partecipanti all'inaugurazione della "nuova via della seta"

slancio al sostegno del multilateralismo e alla riforma e al miglioramento del sistema di governance globale". E sottolineava che nella dichiarazione congiunta era espresso "l'impegno a preservare l'eredità conquistata con la Seconda Guerra Mondiale, a rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite, ad affrontare le sfide globali e a rispondere alle aspirazioni dei

popoli". "La governance globale è una questione che riguarda tutti. Incide sugli interessi vitali di ogni Paese e richiede la partecipazione di tutti, il coinvolgimento nei processi decisionali e la con-

divisione dei risultati", spiegava invitando altri paesi a partecipare "al fine di costruire un sistema di governance globale più giusto ed equo e di dare un nuovo contributo alla pace e allo sviluppo nel mondo". Una iniziativa che sarebbe necessaria in un mondo "tormentato" da "la mentalità della guerra fredda, l'egemonismo e il protezionismo (leggi Trump, ndr)"

come sottolineava Xi Jinping lo scorso settembre nel presentare la proposta durante il meeting "Shanghai Cooperation Organization (SCO) Plus" di Tianjin.

Detto in altre parole la fondazione del "Gruppo di amici della governance globale" non è altro che una nuova iniziativa del socialimperialismo cinese per conquistare l'egemonia mondiale, seppur presentata non con le azioni da politica delle cannoniere, del puro esercizio della forza che schiaccia i paesi più deboli come esibito dal rivale imperialismo americano sotto la guida di Trump ma con toni ammantati e apparentemente di interesse reciproco e non al servizio della capocordata, la Cina di Xi che si autodefinisce custode dell'ordine internazionale ereditato dalla Seconda guerra mondiale. Ma intanto nel comunicato di fondazione del nuovo Gruppo si chiedeva "l'immediata cessazione delle ostilità in Ucraina" e "una soluzione politica negoziata al conflitto" che tenesse conto delle "legittime preoccupazioni di sicurezza di tutte le parti", comprese quelle della alleata Russia dell'aggressore Putin.

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI

e-mail: ilbolscevico@pml.i.it

sito Internet: <http://www.pml.i.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale

murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 24/12/2025

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

Nuovi colloqui a Miami tra le delegazioni di USA, Russia e Ucraina

ZELENSKY: "LA PACE È MEGLIO DELLA GUERRA, MA NON A QUALSIASI COSTO, PERCHÉ ABBIAMO GIÀ PAGATO UN PREZZO ALTO"

Altri bombardamenti sui civili e distruzioni dei nazizaristi russi, ma la Resistenza di Kiev non cede

"La pace è meglio della guerra, ma non a qualsiasi costo, perché abbiamo già pagato un prezzo alto". Volodymyr Zelensky e l'Ucraina non sono disposti a firmare un accordo ad ogni costo per porre fine alla guerra di aggressione della Russia. Il presidente ucraino, mentre a Miami dal 20 dicembre vanno in scena nuovi colloqui tra Stati Uniti e gli emissari di Putin, ha fissato dei paletti nella fase cruciale dei negoziati. "Ciò che conta per noi è una pace giusta e duratura, una pace che non possa essere violata da un altro capriccio di Putin o di qualsiasi altra figura simile a Putin", dice Zelensky inviando un messaggio al Cremlino e contemporaneamente al presidente americano Donald Trump.

Dagli USA si è tornati a far suonare il disco della necessità delle elezioni politiche in Ucraina. Il presupposto per

tenere elezioni in Ucraina è un cessate il fuoco che consenta a tutti coloro che sono sotto le armi di recarsi alle urne. Lo ha chiarito il presidente ucraino, in un messaggio su Telegram. "Le elezioni dipendono da due cose: la sicurezza e la legislazione", ha affermato Zelensky, "con la sicurezza bisogna fare qualcosa: è la questione più importante. È importante che i nostri militari, che difendono lo Stato, possano votare. Ogni cittadino ha il diritto assoluto di votare". "Abbiamo già parlato con i partner americani, che hanno sollevato questa questione", ha proseguito il leader di Kiev, "se la sollevano, significa che sanno come aiutarci a garantire elezioni sicure. Questo potrebbe essere innanzitutto un cessate il fuoco, o la fine della guerra, o almeno un cessate il fuoco durante le elezioni".

Lo stesso Zelensky ha ri-

sposto all'offerta fatta dal nuovo zar del Cremlino e criminale di guerra Putin, per un cessate il fuoco il giorno delle elezioni in Ucraina. Il Presidente ucraino ha detto, in una conferenza stampa il 20 dicembre a Kiev, che se ci saranno elezioni si dovrebbero svolgere in tutto il Paese e sotto strette garanzie di sicurezza, che al momento non sono presenti nell'est del Paese. "Ho sentito insinuare che ci stiamo aggrappando al potere, o che io personalmente mi stia aggrappando alla presidenza, e che questo è il motivo per cui la guerra non sta finendo. Ad essere sinceri, questa è una narrazione del tutto inappropriata", ha dichiarato Zelensky accusando la Russia di svolgere elezioni in cui "prima si parla del risultato e poi si contano i voti". "Non spetta a Vladimir Putin decidere come e quando si terranno le elezioni in Ucrai-

na" ha chiarito Zelensky.

Intanto il 19 dicembre il Segretario di Stato americano Marco Rubio ha promesso di non forzare l'Ucraina ad alcun accordo per porre fine all'invasione russa, mentre gli alleati europei si univano ai nuovi colloqui a Miami. I colloqui del fine settimana sono giunti mentre Putin, in una conferenza stampa annuale, ha promesso di proseguire con la sua offensiva militare in Ucraina, elogiando i progressi sul campo di battaglia a quasi quattro anni dall'inizio della sua guerra di aggressione. Gli inviati del presidente Donald Trump hanno promosso un piano in cui gli Stati Uniti offrirebbero garanzie di sicurezza all'Ucraina, ma ci si aspetterebbe probabilmente che Kiev ceda parte del territorio, una prospettiva che gli ucraini non possono accettare. Rubio ha però affermato che alla fine

entrambe le parti dovranno trovare un accordo. "Non c'è accordo di pace a meno che l'Ucraina non lo accetti", ha dichiarato Rubio in una conferenza stampa a Washington. "Tutta questa narrazione secondo cui stiamo cercando di imporre qualcosa all'Ucraina è sciocca", ha detto Rubio. "Non possiamo costringere l'Ucraina a fare un accordo. Non possiamo costringere la Russia a fare un accordo. Devono volerlo fare". L'inviato internazionale di Trump, Steve Witkoff, e il genero Jared Kushner guidano i colloqui, che includono il principale negoziatore ucraino Rustem Umerov e alti funzionari di Gran Bretagna, Francia e Germania. I funzionari russi - tra cui il negoziatore del Cremlino Kirill Dmitriev - e quelli statunitensi si sono incontrati separatamente in Florida. Umerov ha dichiarato sui social media di aver informato il presidente Volodymyr Zelensky dopo i colloqui di Miami. "Abbiamo concordato con i nostri partner americani ulteriori passi e la continuazione del lavoro congiunto nel prossimo futuro", ha scritto. "Stiamo agendo chiaramente in linea con le priorità definite dal presidente: la sicurezza dell'Ucraina deve essere garantita in modo affidabile e a lungo termine".

Il 22 dicembre Zelensky ha fatto il punto sulla situazione dei negoziati di Miami tra la sua delegazione e quella statunitense. "Il nostro team negoziale sta tornando da Miami. Arriveranno in serata e domani mattina avrò maggiori dettagli - ha scritto Zelensky - Il piano prevede 20 punti. Non tutto è perfetto, ma il piano è pronto. Ci sono garanzie di sicurezza tra noi, gli europei e gli Stati Uniti. Un documento quadro". Il presidente ucraino ha poi menzionato "un documento separato tra noi e gli Stati Uniti: garanzie di sicurezza bilaterali". "Devono essere esaminate dal Congresso degli Stati Uniti, con alcuni dettagli e allegati che rimangono riservati - ha spiegato - Ad oggi, tutto sembra abbastanza solido e dignitoso. Per ora, tuttavia, si tratta di bozze di lavoro preparate dai nostri militari. È importante sottolineare che sono state elaborate da noi e dagli Stati Uniti d'America. Ciò

indica che siamo molto vicini a un risultato concreto". "Stiamo anche elaborando la prima bozza dell'accordo sulla ricostruzione dell'Ucraina. Strategia economica. Il nucleo di tutti i documenti è pronto. Quello fondamentale. Ci sono alcune cose che non siamo disposti ad accettare. E ci sono cose - ne sono certo - che nemmeno i russi sono disposti ad accettare. Gli americani stanno attualmente proseguendo i negoziati con i rappresentanti russi. Terranno dei colloqui e ci daranno i feedback", ha concluso.

Mentre i criminali bombardamenti russi continuano a mietere vittime civili, come a Odessa il 20 dicembre con 8 morti e centinaia di feriti, dal campo nonostante gli strali di "vittoria" lanciati un giorno si e l'altro pure dal nuovo zar del Cremlino Putin, l'eroica Resistenza ucraina non cede all'aggressore nazizarista. "Per quanto riguarda il fronte, la situazione è sotto il controllo dei nostri militari e sono grato ai nostri combattenti", ha scritto su X lo stesso Zelensky. "A Pokrovsk la situazione rimane invariata, cambiano solo i numeri. Secondo le nostre stime, ci sono circa 1.100 russi a Pokrovsk. Ce ne sono molti sia all'interno della città che alla periferia, ma stiamo parlando specificamente di coloro che sono entrati in città e contro cui le nostre forze stanno combattendo", ha spiegato. "Le nostre posizioni sono difese. Nell'ultimo mese, la situazione non è cambiata: l'unica differenza è il numero di personale a Pokrovsk". "Per quanto riguarda Myrnohrad, la pressione russa è forte, ma le nostre forze mantengono le loro posizioni. Le nostre truppe sono avanzate a Kupyansk. Sono in corso operazioni di sgombero su una distanza di circa mezzo chilometro. L'operazione viene condotta correttamente", ha continuato. "Oggi controlliamo Kupyansk. Ci sono russi lì; i nostri militari stimano il loro numero in circa 100 persone. Cioè, non ne sono rimasti molti - forse 80 o 100 - ma sono tutti lì temporaneamente. Per quanto riguarda Huljajpole, in breve: la situazione lì è rimasta invariata nell'ultima settimana. È stato difficile, ma oggi la situazione si è stabilizzata", ha concluso.

Grande partecipazione all'iniziativa "Due garofani per il compagno Stalin"

Apprendiamo dal gruppo amico russo "Josif Vissiarovich Stalin" che stamani a Mosca, una folla enorme si è recata ad omaggiare il grande Maestro del proletariato internazionale alla sua tomba sulle mura del Cremlino, in occasione del 146° Anniversario della nascita. L'iniziativa "Due garofani per il compagno Stalin", arrivata alla 31° edizione, è portata avanti da comuni citta-

dini russi di diverse opinioni politiche senza il sostegno di alcun partito o movimento politico. Una raccolta di fondi si svolge nei giorni precedenti per l'acquisto di fiori e la loro collocazione sulla Piazza Rossa alla tomba del compagno Stalin nelle date commemorative (21 dicembre nascita e 5 marzo morte) a nome di tutti i partecipanti. L'azione offre anche la possibilità di partecipare all'in-

iniziativa per i cittadini che vivono lontano dalla regione di Mosca o per altri motivi che non sono in grado di farlo personalmente.

Durante tutte le fasi della campagna, sono stati raccolti e deposti quasi 175.000 garofani acquistati dai fondi dei partecipanti alla campagna.

L'integrità e il rispetto per la storia sono importanti per qualsiasi paese e persone

non disposte a perire e dissolversi nel tempo. Specialmente quando parliamo del periodo di ascesa e potere senza precedenti della Russia - periodo in cui per la prima volta nella sua storia è diventata una delle due potenze principali del mondo - il periodo dell'URSS stalinista, indissolubilmente legata alla figura di I.V. Stalin in persona.



Ai lettori

Informiamo che il prossimo numero del nostro giornale sarà online mercoledì 7 gennaio.

Cogliamo l'occasione per augurare di cuore alle nostre lettrici e ai nostri lettori un felice e rosso Anno nuovo 2026.

COL PIANO DI TRUMP CONTINUA IL GENOCIDIO A GAZA E LA CACCIATA DEI PALESTINESI DALLA CISGIORDANIA

Secondo fonti sioniste il criminale di guerra Netanyahu prepara un nuovo attacco all'Iran

Il parlamento sionista convocato per il 22 dicembre ha all'ordine del giorno nuovi progetti per moltiplicare gli insediamenti illegali dei coloni nella Cisgiordania occupata per proseguire nell'annessione di fatto delle terre palestinesi. Per metà della striscia di Gaza l'annessione sotto il diretto controllo dell'esercito è già operativa, nell'altra parte restano ancora i profughi palestinesi nonostante gli attacchi quotidiani degli occupanti sionisti con l'aperta complicità dei paesi imperialisti che chiudono tutti e due gli occhi sul genocidio in corso perpetrato dai criminali del governo Netanyahu.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres affermava il 21 dicembre che i palestinesi hanno bisogno di un "vero orizzonte di speranza" e sottolineava la necessità della piena attuazione dell'accordo di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza per aprire la strada a una soluzione definitiva e irreversibile a due stati. Il piano di pace di Trump-Netanyahu a dire il vero punta in altra direzione, assecondando i progetti sionisti, e lo confermava l'appena concluso vertice di Miami tra l'inviato statunitense Steve Witkoff e i rappresentanti dei paesi "mediatori", Qatar, Turchia e Egitto.

Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), Tedros Adhanom Ghebreyesus, lanciava l'ennesimo allarme, entro aprile 2026 più di 100.000 bambini e 37.000 donne incinte o in allattamento a Gaza potrebbero soffrire di malnutrizione acuta per la carestia dovuta al blocco sionista nella Striscia di Gaza. Dai resoconti del vertice risulta invece che i partecipanti hanno ribadito il loro pieno impegno per tutte le disposizioni del piano Trump, comprese le consultazioni continue nelle prossime settimane per attuare la seconda fase dell'accordo. Secondo Witkoff la prima fase ha portato all'espansione degli aiuti umanitari, la restituzione delle salme dei prigionieri e un ritiro parziale delle forze di occupazione permettendo l'avvio della seconda fase, quella del governo coloniale e dello schieramento della forza guidata dagli Usa per l'occupazione della parte ancora non controllata direttamente dai sionisti. Il piano di pace entrato in vigore il 10 ottobre ha finora contabilizzato 401 palestinesi uccisi dagli occupanti e 1.108 feriti. E intanto il criminale Netanyahu prepara il suo viaggio di fine anno negli Usa per l'ennesimo vertice col complice Trump e secondo la stampa sionista pensa ad altro, a preparare un nuovo attacco all'Iran per distruggere il suo arsenale missilistico.

Genocidio a Gaza

Intanto a Gaza va avanti il genocidio dei palestinesi. Un comunicato del Ministero della Salute di Gaza registrava l'arrivo negli ospedali della Striscia dei corpi degli ultimi palestinesi uccisi, quasi tutti recuperati da sotto le macerie, e altri 20 feriti. Il numero delle vittime contabilizzate anche neonati morti per il freddo nelle precarie tendopoli spazzate dal maltempo, un'al-

tra vegognosa medaglia che i criminali sionisti e i loro complici imperialisti possono attaccarsi a petto magari celebrando un'altra nascita in Palestina, la Natalità del 25 dicembre.

Il Ministero dichiarava che il bilancio cumulativo delle vittime dall'inizio della guerra di sterminio contro Gaza ammonta al 21 dicembre a 70.937, con 171.192 feriti e avvertiva che molte vittime rimangono sotto le macerie e per le strade poiché le ambulanze e le squadre della Protezione Civile non sono state finora in grado di raggiungerle.

La realtà virtuale dipinta nell'incontro di Miami non corrisponde a quella di Gaza, a partire dal fatto che a fronte dell'ingresso di 600 camion di aiuti umanitari al giorno ne sono entrati in media solo 235 e 5 camion di carburante rispetto agli 11 previsti. Secondo una verifica di Hamas al 17 dicembre risultava che l'unica centrale elettrica era rimasta chiusa a causa del blocco del carburante, che i panifici sono stati paralizzati dai divieti sionisti di accesso a attrezzature e pezzi di ricambio essenziali, così come non arrivano macchinari pesanti necessari per sgomberare le macerie e ripristinare i servizi di base. Il settore sanitario di Gaza è sull'orlo del collasso, con gli ospedali che faticano a funzionare a causa di gravi carenze di materiali e personale; tra l'altro alle équipe della Mezzaluna Rossa è impedito di raggiungere la parte settentrionale di Gaza.

Amnesty International: L'alluvione a Gaza è stata una "tragedia assolutamente evitabile"

Il 17 dicembre l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa) avvertiva che la tempesta Byron aveva ulteriormente aggravato le già disastrose condizioni di vita di migliaia di sfollati nella Striscia di Gaza, molti dei quali sotto le poche tende o in edifici dan-



Gaza, 11 dicembre 2025. Un violento nubifragio accompagnato dal forte moto ondoso ha colpito tutti i campi di tende dei rifugiati gazawi vicino alla costa

neggiati.

In un comunicato del 19 dicembre Amnesty International rilanciava l'allarme dell'Unrwa e denunciava che la devastazione e la sofferenza causate dalle forti piogge e dalle tempeste che hanno colpito Gaza sono le conseguenze prevedibili del genocidio in corso da parte di Israele e sono state una "tragedia assolutamente evitabile". Le scene devastanti di tende allagate ed edifici crollati a Gaza emerse negli ultimi giorni "non possono essere attribuite esclusivamente al maltempo", "sono le conseguenze prevedibili del genocidio in corso da parte di Israele e della deliberata politica di blocco dell'ingresso di ripari e materiali di riparazione per gli sfollati", secondo la dirigente Erika Guevara Rosas.

Sottolineando come Israele abbia consentito solo rifornimenti estremamente limitati alla popolazione dell'enclave, la dichiarazione affermava che questa è un'ulteriore indicazione che le autorità israeliane continuano a "infliggere deliberatamente ai palestinesi di Gaza condizioni di vita volte a provocarne la distruzione fisica, un atto proibito dalla Convenzione sul Genocidio".

Rosas sottolineava che "la devastazione e le morti causate dalla tempesta a Gaza rappresentano un ulteriore campanello d'allarme per la comunità internazionale, pagate con la vita di persone che sono riuscite a sopravvivere a due anni di genocidio in corso da parte di Israele".

L'organizzazione infine chiedeva a Israele di revocare immediatamente il blocco di Gaza e di consentire l'ingresso senza ostacoli di beni essenziali, materiali di riparazione e aiuti umanitari, al fine di prevenire ulteriori perdite di vite umane e alleviare la crisi umanitaria in corso. Un altro appello umanitario caduto nel vuoto mentre i sionisti sviluppano il progetto di deportazione dei palestinesi verso paesi esteri usando la società fittizia Al-Majd Europe, un'organizzazione di facciata non registrata che affermava falsamente di operare per scopi umanitari, che ha già avviato la pulizia etnica espellendo di fatto 153 passeggeri da Gaza in un aeroporto del Sudafrica, di fatto costretto a dar loro rifugio. Il progetto di Trump di spostare i palestinesi da Gaza prende corpo e non è un caso che il primo posto dove sono depor-

tati è stato il Sudafrica che ha denunciato i sionisti per crimini al tribunale dell'Onu dell'Aja.

L'Ufficio per i diritti umani dell'Onu denuncia la repressione sionista contro giornalisti e ONG

L'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR) in Palestina ha denunciato che Israele ha fortemente intensificato negli ultimi due anni la repressione contro giornalisti, difensori dei diritti umani, attivisti anti-occupazione e organizzazioni non governative locali e internazionali per ridurli al silenzio. Questa campagna, ha avvertito l'ufficio, ha gravemente eroso i diritti dei palestinesi alla libertà di espressione, di assemblea e di associazione.

La sezione dell'OHCHR nel Territorio Palestinese Occupato, tra il 7 ottobre 2023 e il 14 dicembre 2025, ha verificato "l'uccisione di 289 giornalisti a Gaza da parte di operazioni militari israeliane, inclusi casi in cui vi erano forti indicazioni che i giornalisti palestinesi fossero deliberatamente presi di mira a causa del loro lavoro".

Almeno 202 giornalisti palestinesi a Gaza e in Cisgiordania erano stati arrestati, di questi almeno 41 risultavano ancora detenuti al 31 ottobre scorso. "La maggior parte è stata trattenuta in detenzione amministrativa, che nel contesto dell'occupazione israeliana della Palestina comporta una privazione arbitraria della libertà ed espone i detenuti a tortura e altri maltrattamenti, nonché alla sparizione forzata", dichiarava l'ufficio che aggiungeva, "mentre i giornalisti palestinesi affrontano queste prospettive drammatiche, Israele continua a imporre un divieto totale all'accesso indipendente dei giornalisti internazionali a Gaza e restrizioni indebite al lavoro dei media internazionali in Cisgiordania".

"La riduzione dello spazio per il giornalismo indipendente fa parte di una più ampia stretta contro difensori dei diritti umani, attivisti anti-occupazione e organizzazioni della società civile, intensificatasi dal 7 ottobre 2023" ma già praticata da Israele che continua a basarsi sulla legge antiterrorismo del 2016 e sui Regolamenti di Difesa (Emergenza) del 1945 per colpire le ONG palestinesi, effettuando raid negli uffici, limitando finanziamenti e attività e arrestando il personale.

Anche le ONG internazionali hanno dovuto affrontare nuove barriere per il loro lavoro dopo che nel marzo 2025 una decisione interministeriale israeliana ha di fatto revocato la registrazione di tutte le ONG internazionali operanti nel Territorio Palestinese Occupato, costringendole a un processo di ri-registrazione per permessi temporanei secondo nuove condizioni onerose, sottolineava l'Ufficio Onu, una misura che colpisce e limita la risposta umanitaria guidata dalle Nazioni Unite a Gaza e interrompe il lavoro di molte organizzazioni della società civile palestinesi che dipendono dalla cooperazione con partner internazionali.

Trump bombarda le roccaforti dello Stato islamico in Siria

"Ci vendicheremo" aveva promesso l'imperialista Donald Trump dopo che il 13 dicembre, secondo l'agenzia governativa siriana Sana, "un membro armato dell'ISIS si era infiltrato in un luogo di incontro nella città di Palmira tra funzionari del comando di sicurezza di Badiyah e una delegazione delle forze della Coalizione Internazionale e aveva aperto il fuoco sulle forze congiunte siriano-americane", un attacco che aveva provocato l'uccisione di due soldati americani e di un interprete civile, oltre al ferimento di altri americani e membri del personale di sicurezza siriano. La vendetta è arrivata la mattina del 20 dicembre con il bombardamento delle roccaforti dello Stato islamico in

Siria.

"Stamattina, le forze statunitensi hanno avviato l'operazione 'Occhio di Falco' in Siria per eliminare combattenti, infrastrutture e siti di armi dell'ISIS in risposta diretta all'attacco alle forze statunitensi avvenuto il 13 dicembre a Palmira, in Siria", esultava il ministro della Guerra Pete Hegseth in un post sulla piattaforma X e sottolineava che "questo non è l'inizio di una guerra, è una dichiarazione di vendetta. Gli Stati Uniti d'America, sotto la guida del Presidente Trump, non esiteranno mai e non cederanno mai nel difendere il nostro popolo".

Il dettaglio militare dell'operazione era diffuso dal Comando Centrale degli Stati Uniti (CENTCOM) che riferi-

va che le forze statunitensi e della coalizione "hanno condotto 10 operazioni in Siria e Iraq, che hanno portato all'uccisione o alla cattura di 23 elementi terroristici" e che aerei da combattimento, elicotteri d'attacco e artiglieria avevano colpito più di 70 obiettivi nella Siria centrale, osservando che "l'operazione ha impiegato oltre 100 tipi di munizioni di precisione contro infrastrutture e depositi di armi noti per appartenere all'organizzazione".

Con la stessa boria imperialista con la quale annuncia le sue azioni da giustiziere del mondo, vedi la distruzione dei barchini di presunti trafficanti nei Caraibi e ora nel Pacifico o il sequestro illegale delle petroliere venezuela-

ne, il presidente americano Trump, subito dopo l'annuncio del Pentagono descriveva l'aggressione in un post sulla sua piattaforma "Truth Social" come una "risposta di ritorsione molto dura", con "attacchi molto forti contro le roccaforti dell'ISIS in Siria". E aggiungeva che "abbiamo colpito elementi estremisti dell'ISIS in Siria che stavano cercando di riorganizzarsi dopo la sconfitta", affermava di aver ordinato un "attacco su larga scala" contro l'organizzazione terroristica, descrivendolo come "estremamente efficace e preciso; abbiamo colpito ogni obiettivo con estrema precisione e stiamo ripristinando la pace con la forza". Ricordando, riportava l'agenzia Sana, il contributo del nuovo governo

siriano "guidato da un uomo che sta lavorando duramente per riportare la grandezza in Siria".

"La Siria ribadisce il suo fermo impegno a combattere l'ISIS e a garantire che non abbia rifugi sicuri in territorio siriano, e continuerà a intensificare le operazioni militari contro l'organizzazione in tutte le aree che minaccia", rispondeva il Ministero degli Esteri siriano in un post su X e proseguiva, "La Repubblica Araba Siriana invita inoltre gli Stati Uniti e gli stati membri della Coalizione Internazionale a unirsi nel sostenere gli sforzi della Siria nella lotta al terrorismo, in modo da contribuire alla protezione dei civili e al ripristino della sicurezza e della stabilità nella regione".

DOCUMENTI

Comunicato di risposta del Movimento studenti palestinesi in Italia all'attacco della presidente Meloni ad Atreju

ATREJU: LA PASSERELLA PER LAVARSI LE MANI DAL GENOCIDIO

“Signora presidente, la invitiamo non a una passerella politica come Atreju, ma a un confronto pubblico e istituzionale, in sede neutrale, basato sui fatti e sul Diritto Internazionale.”

Nel discorso di chiusura di Atreju, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha confermato, ancora una volta, come la questione palestinese rappresenti una cartina di tornasole per valutare la credibilità delle posizioni di politica estera e interna dell'attuale governo.

Le sue recenti affermazioni nei confronti delle realtà palestinesi presenti in Italia, definite arbitrariamente come “autoproclamate”, non solo sono infondate, ma mirano deliberatamente a sminuire e delegittimare una voce collettiva riconosciuta, democratica e formalmente organizzata, espressione di una comunità radicata nel nostro Paese.

Noi rappresentiamo una parte viva e reale del tessuto palestinese in Italia: associazioni, collettivi, reti sociali e politiche che operano quotidianamente sul territorio.

Siamo le realtà che hanno mobilitato milioni di persone negli ultimi due anni, che hanno portato a Roma, il 4 ottobre, oltre un milione di manifestanti e che hanno contribuito alla costruzione di un movimento capace di incrinare il consenso e la narrazione del governo.

E doveroso precisare che le nostre associazioni sono democraticamente elette, dotate di statuti o organismi direttivi legittimati dalla base. Non siamo emanazioni di alcun potere.

Se si vuole davvero parlare di “autoproclamazione”, allora lo sguardo dovrebbe rivolgersi alla leadership dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e, in particolare, al Presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen).

Dal 2005 non si tengono elezioni presidenziali nell'ANP. L'annullamento delle elezioni legislative e presidenziali previste nel 2021, motivato dal timore di una sconfitta del partito Fatah, ha trasformato una leadership politica in un potere di fatto autocratico. Questa realtà è riconosciuta dalla stragrande maggioranza del popo-

lo palestinese, sia nei Territori Occupati sia nella diaspora.

La repressione esercitata dall'ANP contro il proprio popolo, spesso in coordinamento e sotto la pressione delle forze di occupazione israeliane, ha ridotto l'Autorità a un apparato di sicurezza che, lungi dal difendere gli interessi palestinesi, contribuisce alla stabilità dell'occupazione in Cisgiordania.

È necessario richiamare l'attenzione della Presidente Meloni e del governo italiano sulla drammatica realtà della Cisgiordania, teatro di violazioni sistematiche del Diritto Internazionale Umanitario (DIU) e del Diritto Internazionale dei Diritti Umani (DIDU), ben prima del 7 ottobre 2023.

La Cisgiordania è soffocata da una costante e illegale espansione degli insediamenti israeliani, che oggi contano oltre 800.000 coloni.

Tali insediamenti costituiscono un crimine di guerra ai sensi dell'Articolo 8(2)(b)(viii) dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale e una palese violazione dell'Articolo 49, paragrafo 6, della Quarta Convenzione di Ginevra.

Essi distruggono la continuità territoriale palestinese e rendono impraticabile la soluzione dei due Stati.

In Cisgiordania - territorio che dovrebbe essere amministrato dall'ANP e dove Hamas non è presente - si registrano incendi sistematici di campi agricoli, demolizioni di abitazioni, arresti arbitrari senza accusa né processo, incursioni militari ricorrenti nei campi profughi e la presenza del cosiddetto “muro di separazione”, dichiarato illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia.

Questi fatti smentiscono radicalmente la narrazione secondo cui l'obiettivo di Israele sarebbe esclusivamente la neutralizzazione di Hamas.

Al contrario, dimostrano l'esistenza di un progetto strutturale di annessione territoriale e pulizia etnica, finalizzato all'espansione coloniale e alla realizzazione della cosiddetta “Grande Israele”, a scapito dell'esistenza stessa del popolo palestinese.

È fondamentale richiami-



In questa pagina immagini della manifestazione nazionale a Roma lanciata dalle Organizzazioni palestinesi in Italia del 4 ottobre a cui hanno partecipato un milione di internazionalisti/e e antisionisti/e contro il genocidio di Gaza e per la Palestina libera

re le fonti del Diritto Internazionale che legittimano la lotta del popolo palestinese, pur nella consapevolezza che il diritto, troppo spesso, viene violato e disatteso nell'impunità.

L'Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite riconosce il diritto intrinseco all'autodifesa. Ma è soprattutto la Risoluzione 57/45 dell'Assemblea Generale ONU del 1982 a riconoscere esplicitamente:

“...la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dalla dominazione coloniale e straniera e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, inclusa la lotta armata.”

La resistenza palestinese non nasce nel 1987 con Hamas, ma affonda le sue radici nel 1917, con la Dichiarazione di Balfour, atto politico-coloniale che promise la terra palestinese al movimento sionista.

Il popolo palestinese resiste da oltre un secolo contro colonizzazione e occupazione.

La resistenza è un concetto ampio e plurale: include la resistenza armata, nei limiti riconosciuti dal Diritto Internazionale per i popoli sotto occupazione, ma anche la resistenza civile, culturale e quotidiana.

È la resistenza dei bambini,

delle donne, dei giornalisti, dei prigionieri politici.

E il sumud: il rimanere saldi sulla propria terra, l'atto politico supremo di non abbandonare la propria patria.

Lei, che si definisce patriota, dovrebbe comprendere il valore di questa lotta.

Come ricordava il Presidente Sandro Pertini: «Israele ha occupato e occupa territori altrui».

Siamo sempre stati al fianco degli ebrei quando erano perseguitati, ma gli ebrei non sono stati perseguitati in Oriente dagli arabi; sono stati perseguitati in Europa dagli europei.

Una patria, a mio avviso, devono averla i palestinesi, altrimenti non vi sarà mai pace nel Medio Oriente.»

Noi non siamo “proseliti del terrorismo”, ma la voce di un popolo che esercita il diritto inalienabile alla resistenza contro uno degli eserciti più potenti e sostenuti al mondo.

La passerella politica di Abu Mazen ad Atreju rappresenta un tentativo di washing della coscienza del suo governo, che non può cancellare l'accusa — fondata su fatti concreti — di complicità nel genocidio in corso a Gaza.

A rendere ancora più grave tale complicità è il ruolo struttu-

rale dell'Italia nell'industria bellica globale.

L'Italia è oggi il terzo esportatore di armi al mondo, e molte delle bombe e dei sistemi d'arma utilizzati nei bombardamenti su Gaza risultano essere di produzione italiana. Questo dato rende insostenibile qualsiasi pretesa di neutralità o estraneità del governo italiano rispetto ai crimini commessi.

L'Italia ha precisi obblighi di prevenzione del genocidio, sanciti dall'Articolo I della Convenzione del 1948, un obbligo erga omnes del diritto internazionale consuetudinario. Il suo governo risulta gravemente inadempiente rispetto a tali obblighi:

- secondo fonti giornalistiche accreditate, l'Italia ha continuato a inviare armamenti a Israele anche dopo il 7 ottobre 2025;

- non è stato imposto alcun embargo militare, in violazione del Trattato sul Commercio delle Armi (ATT) e della legge n. 185/90;

- l'export militare italiano ha registrato un incremento dei profitti;

- l'Italia, terzo esportatore mondiale di armamenti, continua a trarre profitto dall'industria bellica e molte delle bombe utilizzate contro la po-

polazione civile di Gaza sono mode in Italy, configurando una responsabilità diretta e indiretta nel conflitto:

- l'Italia ha violato il dovere di non prestare assistenza a un'entità responsabile di gravi violazioni del diritto internazionale, come ribadito dall'ICJ il 19 luglio 2024;

- il 28 ottobre 2025 il Governo ha rifiutato di votare una tregua umanitaria a Gaza;

- il 10 maggio 2024 ha votato contro il riconoscimento dello Stato di Palestina;

- il 19 maggio 2024 il Ministro Tajani ha negato l'esistenza di crimini di guerra israeliani;

- l'8 giugno 2025 è stato rinnovato il memorandum di cooperazione con Israele;

- sono stati sospesi i fondi all'UNRWA, contribuendo al peggioramento delle condizioni di vita di milioni di rifugiati palestinesi;

- il trasferimento di feriti palestinesi è stato strumentalizzato come operazione di comunicazione politica.

Il suo governo è complice nel confondere l'antisemitismo — che condanniamo senza ambiguità — con l'antisionismo, che è una legittima critica politica. È complice nel negare il genocidio in corso a Gaza e nel fornire copertura politica e mediatica a una narrazione unilaterale.

Noi non abbiamo nulla di cui vergognarci.

La nostra unica “colpa” è aver fatto ciò che governi e Istituzioni avevano il dovere morale e giuridico di fare.

Chi dovrebbe vergognarsi sono coloro che, in nome di una solidarietà incondizionata, si rendono complici attivi o passivi di crimini internazionali, a partire dal genocidio.

Lei ha affermato che “pretende di sapere”. La invitiamo dunque non a nuove passerelle politiche, ma a un confronto pubblico e istituzionale, in sede neutrale, basato sui fatti e sul Diritto Internazionale.

La storia giudicherà le scelte compiute.

E l'alibi del “non sapere” non potrà più essere invocato.

La giustizia non è un'opzione: è un dovere.

Movimento studenti palestinesi in Italia

La risposta dei GPI e UDAP alla Meloni per l'invito di Abu Mazen ad Atreju e all'attacco nel suo intervento conclusivo

L'invito di Abu Mazen ad Atreju e l'esplicito attacco della Meloni alle realtà e ai movimenti palestinesi nel comizio finale, costituiscono un dato di fatto significativo: la capacità del movimento di resistenza palestinese di rivelare le fratture e le contraddizioni del sistema politico italiano ed internazionale. Per rispondere più nel dettaglio alla Presidente, che ad Atreju ci ha interpellati direttamente, “pretendendo di sapere se la resistenza della quale parliamo sia Hms”.

Siamo d'accordo con Meloni quando dice che “la pace non si fa con le canzoni di John Lennon ma con la deterrenza”, e ribadiamo che, come dimo-

stra l'oltre un secolo di lotta anticoloniale del nostro popolo, in Palestina l'unica deterrenza contro “Israele” è la Resistenza. Chi ha storicamente rappresentato i palestinesi, in Palestina e nella diaspora, non è mai stato un organo imposto dall'esterno, ma il movimento di resistenza nella sua pluralità di movimenti, partiti, fazioni e gruppi, che hanno guidato e sostenuto nel tempo tutte le forme della lotta di liberazione. La resistenza palestinese non è un fenomeno contingente né riconducibile a un singolo attore, è un processo storico che si sviluppa da oltre un secolo e che si esprime in forme molteplici: dalla resistenza politica e

sociale a quella culturale, dalla resilienza quotidiana delle comunità al sacrificio dei prigionieri, dei giornalisti, delle donne e dei bambini sotto assedio.

Perciò l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese è chiunque e qualunque fazione lo difenda contro l'occupante sionista, compresi alcuni membri proprio del partito del suo ospite e caro amico Abu Mazen. Uno di questi si chiama Anan Yaeesh, detenuto in Italia, a Melfi, con false e ingiuste accuse. Anan non è né un membro di Hms né di qualche partito comunista, ma un militante di Fateh, che tecnicamente è il partito dell'Autorità Palestinese. Abu Mazen ha

mai parlato a Meloni di Anan? Ha mai preteso la sua liberazione? Certamente no, e questo dà la misura di quanto sia traditore dei palestinesi, a partire da quelli che dovrebbero essergli più prossimi.

Meloni ha paura delle “autoproclamate” associazioni palestinesi perché sa che noi abbiamo più legittimazione di un burattino come Abu Mazen, perché sa che alla testa della piazza del 4 ottobre c'eravamo noi e non l'ambasciata palestinese, che in due anni non ha proferito mezza parola sul genocidio e che non muove un dito per la liberazione dei pri-



SEGUE IN 17ª ➔

DALLA 16^a

gionieri palestinesi detenuti in Italia.

Questa messinscena è un inutile tentativo di riabilitare un leader riconosciuto solo da una comunità internazionale che rifiuta di ammettere le proprie responsabilità storiche nel progetto coloniale israeliano; un leader non riconosciuto dal suo stesso popolo, per il suo ruolo di sostegno all'occupazione

sionista.

Allo stesso tempo, la sua partecipazione al convegno di Fratelli d'Italia, è un chiaro tentativo di rilegittimare il governo Meloni di fronte all'opinione pubblica e di fare dimenticare il protagonismo italiano nel genocidio e nelle pratiche di oppressione coloniale.

Ma il genocidio non sarebbe stato possibile senza il contributo fondamentale del made

in Italy. L'Italia infatti è il terzo esportatore europeo di armi verso "Israele", che invece è il secondo fornitore di armi all'Italia, che con i suoi contratti militari, economici e accademici sostiene pienamente l'occupazione e lo sterminio dei palestinesi.

Il massacro non sarebbe stato possibile senza l'incessante lavoro di sostegno diplomatico che il suo Governo ha

svolto per "Tel Aviv" a tutti i livelli e in ogni occasione. Solo questo completa e rende pienamente giustizia al quadro illusionista che la Premier ha dipinto ad Atreju: i bambini che lei ha fatto umanamente venire in Italia per curarsi sono doppiamente suoi, perché la mano italiana li ha bombardati prima e curati poi. Ugualmente gli aiuti sono stati possibili solo grazie al contributo dell'Italia

all'assedio e alla fame di Gaza. Rimanere saldamente al fianco della resistenza e opporsi ai collaborazionisti è fondamentale, ora più che mai, perché è proprio sul disarmo e sulla riabilitazione dell'Autorità Palestinese che si gioca il piano Trump per la colonizzazione della Palestina e per la liquidazione della sua causa.

Le organizzazioni palestinesi in Italia pretendono dallo

Stato Italiano quello che Abu Mazen non pretenderà mai: l'embargo totale delle armi ad "Israele", la rottura di ogni rapporto militare, economico politico e accademico, e soprattutto la liberazione di Anan Yaeesh e la liberazione di tutti i prigionieri palestinesi e per la Palestina in Italia.

**Giovani Palestinesi d'Italia (GPI)
Unione Democratica Arabo
Palestinese (UDAP)**

RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA 2803 (2025)

Adottata da parte del Consiglio di sicurezza nella sua 10046a riunione, il 17 novembre 2025

Il Consiglio di Sicurezza,

Accogliendo con favore il Piano Globale per porre fine al conflitto di Gaza del 29 settembre 2025 («Piano Globale») (allegato 1 alla presente risoluzione), e plaudendo agli Stati che lo hanno firmato, accettato o sostenuto, e accogliendo altresì con favore la storica Dichiarazione Trump per una Pace e Prosperità Duratura del 13 ottobre 2025 e il ruolo costruttivo svolto dagli Stati Uniti d'America, dallo Stato del Qatar, dalla Repubblica araba d'Egitto e dalla Repubblica di Turchia, nell'aver facilitato il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza,

Deteminando che la situazione nella Striscia di Gaza minaccia la pace regionale e la sicurezza degli Stati vicini e rilevando le precedenti pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza relative alla situazione in Medio Oriente, inclusa la questione palestinese,

1. Approva il Piano Globale, prende atto che le parti lo hanno accettato e chiede a tutte le parti di attuarlo integralmente, ivi compreso il mantenimento del cessate il fuoco, in buona fede e senza indugio;

2. Accoglie con favore l'istituzione del Board of Peace (BoP) [Consiglio per la pace] quale amministrazione transitoria dotata di personalità giuridica internazionale che stabilirà la cornice e coordinerà il finanziamento per la ricostruzione di Gaza ai sensi del Piano Globale, e in modo conforme ai pertinenti principi di diritto internazionale, fino a quando l'Autorità Palestinese (AP) non avrà soddisfattamente completato il proprio programma di riforme, come delineato in varie proposte, incluso il piano di pace del Presidente Trump del 2020 e la Proposta saudita-francese, e non sarà in grado di riprendere in modo sicuro ed efficace il controllo di Gaza. Una volta attuato fedelmente il programma di riforme dell'AP e avanzata la ricostruzione di Gaza, potranno finalmente realizzarsi le condizioni per un percorso credibile verso l'autodeterminazione e la statualità palestinese. Gli Stati Uniti instaureranno un dialogo tra Israele e i palestinesi al fine di concordare un orizzonte politico per una coesistenza pacifica e prospera;

3. Sottolinea l'importanza della piena ripresa degli aiuti umanitari, in cooperazione con il BoP, nella Striscia di Gaza in modo coerente con i pertinenti principi di diritto internazionale e tramite organizzazioni cooperanti, incluse le Nazioni Unite, il Comitato internazionale della Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa, garantendo che tali aiuti siano utilizzati esclu-

sivamente per scopi pacifici e non distolti da gruppi armati;

4. Autorizza gli Stati Membri partecipanti al BoP e il BoP a: (A) concludere gli accordi necessari al conseguimento degli obiettivi del Piano Globale, inclusi quelli riguardanti privilegi e immunità del personale della forza istituita al paragrafo 7 infra; e (B) istituire entità operative dotate, se necessario, di personalità giuridica internazionale e di poteri operativi per l'esercizio delle sue funzioni, inclusi: (1) l'attuazione di un'amministrazione di governance transitoria, comprendente la supervisione e il sostegno di un comitato palestinese tecnocratico e apolitico composto da palestinesi competenti della Striscia, sostenuto dalla Lega Araba, che sarà responsabile delle operazioni quotidiane del servizio civile e dell'amministrazione di Gaza; (2) la ricostruzione di Gaza e i programmi di ripresa economica; (3) il coordinamento, il sostegno e la fornitura di servizi pubblici e assistenza umanitaria a Gaza; (4) qualsiasi misura atta a facilitare la circolazione delle persone dentro e fuori Gaza, in conformità con il Piano Globale; e (5) ogni ulteriore compito necessario a sostenere e attuare il Piano Globale;

5. Comprende che le entità operative di cui al paragrafo 4 supra opereranno sotto l'autorità transitoria e la supervisione del BoP e saranno finanziate tramite contributi volontari di donatori e fondi e meccanismi di finanziamento del BoP e governi;

6. Invita la Banca Mondiale e altre istituzioni finanziarie a facilitare e fornire risorse finanziarie a sostegno della ricostruzione e dello sviluppo di Gaza, anche tramite l'istituzione di un apposito fondo fiduciario a tal fine, amministrato dai donatori;

7. Autorizza gli Stati Membri che operano con il BoP e il BoP a istituire una Forza Internazionale di Stabilizzazione temporanea (ISF) a Gaza, da schierare sotto un comando unificato accettabile per il BoP, con forze fornite dagli Stati partecipanti, in stretta consultazione e cooperazione con la Repubblica araba d'Egitto e lo Stato di Israele, e a utilizzare tutte le misure necessarie per attuare il proprio mandato in conformità con il diritto internazionale, incluso il diritto internazionale umanitario. L'ISF collaborerà con Israele ed Egitto, fatto salvo quanto previsto dai loro accordi vigenti, unitamente alla nuova forza di polizia palestinese addestrata e verificata, al fine di contribuire a mettere in sicurezza le aree di confine; stabilizzare l'ambiente [o situazione - ndt] della sicurezza a Gaza assicurando il processo di smilitarizzazione della Striscia di Gaza, compresa la distruzione e la prevenzione della ricostru-

zione delle infrastrutture militari, terroristiche e offensive, nonché il disarmo permanente delle armi detenute da gruppi armati non statali; proteggere i civili, incluse le operazioni umanitarie; addestrare e fornire supporto alle forze di polizia palestinesi verificate; coordinarsi con gli Stati interessati per garantire corridoi umanitari; e svolgere ogni altro compito necessario a sostegno del Piano Globale. Via via che l'ISF stabilirà il controllo e la stabilità, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) si ritireranno dalla Striscia di Gaza sulla base di standard, traguardi e tempistiche collegati alla smilitarizzazione, concordati tra IDF, ISF, i garanti e gli Stati Uniti, salvo per una presenza perimetrale di sicurezza che rimarrà fino a quando Gaza non sarà adeguatamente protetta da eventuali minacce terroristiche di nuova insorgenza. L'ISF dovrà: (A) assistere il BoP nel monitoraggio dell'attuazione del cessate il fuoco a Gaza e concludere gli accordi necessari al conseguimento degli obiettivi del Piano Globale; e (B) operare sotto l'indirizzo strategico del BoP e sarà finanziata tramite contributi volontari di donatori e fondi e meccanismi di finanziamento del BoP e dei governi;

8. Decide che il BoP e le presenze internazionali civili e di sicurezza autorizzate dalla presente risoluzione restino autorizzate fino al 31 dicembre 2027, fatto salvo un ulteriore intervento del Consiglio, e che ogni ulteriore rinnovo dell'autorizzazione dell'ISF avvenga in piena cooperazione e coordinamento con Egitto e Israele e con gli altri Stati Membri che continuano a operare con l'ISF;

9. Invita gli Stati Membri e le organizzazioni internazionali a collaborare con il BoP per individuare opportunità di contribuire con personale, equipaggiamento e risorse finanziarie alle sue entità operative e all'ISF, fornire assistenza tecnica alle sue entità operative e all'ISF e riconoscere pienamente i suoi atti e documenti;

10. Richiede al BoP di fornire al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una relazione scritta sui progressi relativi a quanto sopra ogni sei mesi;

11. Decide di rimanere investito della questione.

ALLEGATO 1 Piano globale del presidente Donald J. Trump per porre fine al conflitto di Gaza

1. Gaza sarà una zona de-radicalizzata, libera dal terrorismo, e che non rappresenterà

una minaccia per i suoi vicini.

2. Gaza sarà riqualificata e ricostruita a beneficio della popolazione di Gaza, che ha già sofferto fin troppo.

3. Se entrambe le parti accettano questa proposta, la guerra terminerà immediatamente. Le forze israeliane si ritireranno fino alla linea concordata per prepararsi alla liberazione degli ostaggi. Durante questo periodo tutte le operazioni militari, comprese quelle aeree e di artiglieria, saranno sospese, e le linee del fronte resteranno congelate finché non saranno soddisfatte le condizioni per il completo ritiro scaglionato.

4. Entro 72 ore dall'accettazione pubblica dell'accordo da parte di Israele, tutti gli ostaggi, vivi e deceduti, saranno restituiti.

5. Una volta che tutti gli ostaggi saranno rilasciati, Israele libererà 250 detenuti condannati all'ergastolo più 1.700 abitanti di Gaza arrestati dopo il 7 ottobre 2023, comprese tutte le donne e i minori arrestati in quel contesto. Per ogni ostaggio israeliano di cui saranno restituiti i resti, Israele consegnerà i resti di 15 deceduti gazesi.

6. Una volta restituiti tutti gli ostaggi, i membri di Hamas che si impegneranno alla pacifica convivenza e alla consegna delle armi saranno amnistiati. I membri di Hamas che vorranno lasciare Gaza avranno un passaggio sicuro verso Paesi disposti a riceverli.

7. Con l'accettazione dell'accordo, gli aiuti entreranno immediatamente e integralmente nella Striscia di Gaza. Quanto meno, le quantità di aiuti saranno pari a quelle previsti dall'accordo del 19 gennaio 2025 riguardante gli aiuti umanitari, incluso il ripristino delle infrastrutture (acqua, elettricità, fognature), la riabilitazione di ospedali e panifici, e l'ingresso delle attrezzature necessarie per rimuovere le macerie e riaprire le strade.

8. L'ingresso e la distribuzione degli aiuti nella Striscia di Gaza procederanno senza interferenze delle due parti, tramite le Nazioni Unite e le loro agenzie, la Mezzaluna Rossa e altre istituzioni internazionali non associate in alcun modo a una delle parti. L'apertura del valico di Rafah in entrambe le direzioni sarà soggetta allo stesso meccanismo implementato nell'accordo del 19 gennaio 2025.

9. Gaza sarà governata da un'amministrazione transitoria temporanea: un comitato palestinese tecnocratico e apolitico, responsabile della gestione quotidiana dei servizi pubblici e municipali per la popolazione. Questo comitato sarà composto da palestinesi qualificati e da esperti internazionali, con la supervisione di un nuovo organismo transitorio internazionale, il Consiglio

per la pace [Board of Peace], che sarà presieduto dal presidente Donald J. Trump, con altri membri e capi di Stato che saranno annunciati, tra cui l'ex primo ministro Tony Blair. Questo organismo definirà il quadro di riferimento e gestirà i finanziamenti per la ricostruzione di Gaza fino a quando l'Autorità palestinese non avrà completato il suo programma di riformento, come delineato in varie proposte, tra cui il piano di pace del presidente Trump del 2020 e la proposta saudita-francese, e potrà riprendere il controllo di Gaza in modo sicuro ed efficace. Questo organismo farà appello ai migliori standard internazionali per creare una governance moderna ed efficiente che sia al servizio della popolazione di Gaza e favorisca gli investimenti.

10. Un piano economico di sviluppo, ideato da Trump, per ricostruire e rilanciare Gaza sarà elaborato convocando un gruppo di esperti che hanno contribuito alla nascita di alcune delle moderne "città miracolose" fiorenti in Medio Oriente. Saranno prese in considerazione le numerose proposte di investimento già avanzate da gruppi internazionali, allo scopo di integrare sicurezza e governance e di attrarre questi investimenti, creando posti di lavoro, opportunità e speranza per il futuro di Gaza.

11. Sarà istituita una zona economica speciale, con tariffe preferenziali e accessi agevolati, da negoziare con i Paesi partecipanti.

12. Nessuno sarà costretto a lasciare Gaza, e chi vorrà partire sarà libero di farlo, così come di tornare. Incontreremo le persone a restare, offrendo loro la possibilità di costruire una Gaza migliore.

13. Hamas e le altre fazioni concordano che non avranno alcun ruolo nel governo di Gaza, né diretto, né indiretto, in nessuna forma. Tutte le infrastrutture militari, terroristiche e offensive - compresi tunnel e impianti di produzione di armi - saranno distrutte e non ricostruite. Ci sarà un processo di smilitarizzazione di Gaza sotto la supervisione di osservatori indipendenti, che includerà la messa fuori uso permanente delle armi attraverso un processo concordato di consegna, sostenuto da un programma di riacquisto e reintegrazione finanziato a livello internazionale, il tutto verificato da organismi di controllo indipendenti. La Nuova Gaza si impegnerà a fondo per costruire un'economia prospera e una coesistenza pacifica con i propri vicini.

14. Sarà fornita una garanzia da parte di partner regionali per assicurare che Hamas e le altre fazioni rispettino i propri obblighi e che la Nuova Gaza non rappresenti una minaccia né per i suoi vicini né

per il suo popolo.

15. Gli Stati Uniti collaboreranno con partner arabi e internazionali per creare una Forza internazionale di stabilizzazione (ISF) da dispiegare immediatamente a Gaza. L'ISF addestrerà e sosterrà forze di polizia palestinesi selezionate, e si consulterà Giordania ed Egitto, che hanno un'ampia esperienza nel settore. Questa forza costituirà la soluzione di sicurezza interna a lungo termine. L'ISF lavorerà con Israele ed Egitto per garantire la sicurezza delle aree di confine, insieme alle nuove forze di polizia palestinesi. È fondamentale impedire l'ingresso di munizioni a Gaza e facilitare il flusso rapido e sicuro di merci per ricostruire e rivitalizzare Gaza. Le parti concorderanno un meccanismo di risoluzione dei conflitti.

16. Israele non occuperà né anetterà Gaza. Man mano che l'ISF assicurerà il controllo e la stabilità, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) si ritireranno secondo standard, traguardi e scadenze legati alla smilitarizzazione, concordati tra IDF, ISF, i garanti e gli Stati Uniti, con l'obiettivo di una Gaza sicura che non rappresenti più una minaccia né per Israele, né per l'Egitto, né per i propri cittadini. In pratica, le IDF consegneranno progressivamente il territorio di Gaza da loro occupato all'ISF, secondo un accordo che stipuleranno con l'autorità di transizione fino al loro completo ritiro da Gaza, fatta eccezione per una presenza di sicurezza perimetrale che rimarrà fino a quando Gaza non sarà adeguatamente protetta da qualsiasi minaccia terroristica.

17. Nel caso in cui Hamas ritardi o respinga questa proposta, quanto sopra, incluso l'ampliamento delle operazioni di aiuto, procederà comunque nelle aree liberate dal terrorismo e consegnate dalle IDF all'ISF.

18. Sarà avviato un processo di dialogo interreligioso, fondato sui valori di tolleranza e della pacifica convivenza, per cercare di cambiare mentalità e narrazioni di palestinesi e israeliani, sottolineando i benefici che possono derivare dalla pace.

19. Mentre la ricostruzione di Gaza avanza e il programma di riforma dell'Autorità Palestinese viene applicato con serietà, potrebbero crearsi finalmente le condizioni per un percorso credibile verso l'autodeterminazione e la statualità palestinese, che riconosciamo come aspirazione del popolo palestinese.

20. Gli Stati Uniti instaureranno un dialogo tra Israele e i palestinesi per concordare un orizzonte politico di pacifica e prospera coesistenza.

HAMAS: LA RISOLUZIONE DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA IMPONE LA TUTELA FIDUCIARIA SU GAZA E PRIVA IL NOSTRO POPOLO DEL DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE

Hamas ha dichiarato che la risoluzione statunitense adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su Gaza non risponde alle richieste e ai diritti politici e umanitari del nostro popolo palestinese, in particolare nella Striscia di Gaza, che ha subito due anni di brutale guerra genocida e crimini senza precedenti perpetrati dall'occupazione terroristica sotto gli occhi del mondo. Le ripercussioni di questa guerra persistono, nonostante l'annuncio della sua fine secondo il piano del Presidente Trump.

Hamas ha spiegato in una dichiarazione rilasciata martedì 18 novembre che la risoluzione impone un meccanismo di amministrazione fiduciaria internazionale sulla Striscia di Gaza, che il nostro popolo, le sue forze e le sue fazioni nazionali rifiutano. Impone inoltre un meccanismo volto a raggiungere gli obiettivi dell'occupazione "zionista nazista", obiettivi che non è riuscita a raggiungere attraverso la sua guerra genocida.

Il movimento ha affermato che la risoluzione separa la Striscia di Gaza dal resto del territorio palestinese e tenta di imporre nuove realtà, contraddicendo i valori duraturi del nostro popolo e i suoi legittimi diritti nazionali, privando così il nostro popolo del diritto all'autodeterminazione e alla creazione del suo Stato palestinese con Gerusalemme come capitale.

Hamas ha affermato che la resistenza all'occupazione "zionista terroristica" con ogni mezzo è un diritto legittimo garantito dalle leggi e dalle convenzioni internazionali e che armare la resistenza è legato alla presenza dell'occupazione. Qualsiasi discussione sulle armi deve rimanere una questione nazionale interna, legata a un processo politico che garantisca la fine dell'occupazione, la creazione dello Stato e l'autodeterminazione.

"Assegnare la forza internazionale con compiti e ruoli all'interno della Striscia di Gaza, incluso il disarmo della resistenza, la spoglia della sua



Gaza, 7 ottobre 2023. Combattenti e resistenti palestinesi festeggiano la cattura di un carro armato dell'esercito israeliano nei pressi della rete, messa dai sionisti, che separa Israele dalla striscia di Gaza

neutralità, e la rende parte del conflitto a favore dell'occupazione [israeliana], continua la dichiarazione.

Hamas ha insistito sul fatto che qualsiasi forza internazionale, qualora ne venisse istituita una, dovrebbe essere dislocata esclusivamente ai confini per separare le forze

e monitorare il cessate il fuoco, essere interamente sotto la supervisione delle Nazioni Unite, agire esclusivamente in coordinamento con le istituzioni palestinesi ufficiali e non concedere alcun ruolo all'occupazione "zionista nazista". Dovrebbe inoltre garantire la consegna degli aiuti umanitari,

senza trasformarsi in un'autorità di sicurezza che perseguita il nostro popolo e la sua resistenza.

Il movimento ha inoltre sottolineato che gli aiuti umanitari, i soccorsi alle vittime di calamità e l'apertura dei valichi di frontiera sono diritti fondamentali per il nostro popolo nel-

la Striscia di Gaza. Gli aiuti e le operazioni di soccorso non devono essere soggetti a politicizzazione, ricatto o sottomissione a meccanismi complessi, mentre la catastrofe umanitaria senza precedenti causata dall'occupazione "zionista fascista" richiede la rapida apertura dei valichi e la mobilitazione di tutte le risorse disponibili per affrontarla, attraverso le Nazioni Unite e le sue agenzie, in particolare l'UNRWA.

Hamas ha invitato la comunità internazionale e il Consiglio di Sicurezza a ripristinare il primato del diritto internazionale e dei valori umani e ad adottare risoluzioni che rendano giustizia a Gaza e alla causa palestinese, in particolare attraverso una vera fine della guerra genocida contro la Striscia di Gaza, la ricostruzione, la fine dell'occupazione e la garanzia del diritto del nostro popolo all'autodeterminazione e all'istituzione di uno Stato indipendente con Gerusalemme come capitale.

DICHIARAZIONE DEL FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA (FPLP).

"Assoluto rifiuto alla tutela del 'Consiglio di pace' che riproduce l'occupazione in una forma nuova, emargina il ruolo palestinese e priva l'Onu del suo mandato"

Affermiamo il nostro assoluto rifiuto della decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla Striscia di Gaza, considerandola un tentativo di imporre una tutela attraverso il cosiddetto "Consiglio di pace", a cui sono state concesse autorità transitorie e sovrane che riproducono l'occupazione in una nuova forma, emarginano il ruolo palestinese e privano le Nazioni

Unite del loro mandato.

La risoluzione lega il ritiro dell'occupazione e la fine della guerra alle condizioni dell'occupazione stessa, limita la ricostruzione e gli aiuti secondo la sua volontà, approfondisce la separazione tra Cisgiordania e Gaza e prende di mira il ruolo e la responsabilità dell'UNRWA nei confronti dei rifugiati palestinesi, ultimo segno rimasto dell'im-

pegno internazionale per la loro causa.

Qualsiasi quadro che ignori la volontà nazionale o conceda all'occupazione o agli Stati Uniti autorità sul futuro di Gaza non è vincolante per il nostro popolo né attuabile. L'amministrazione di Gaza deve essere puramente palestinese e qualsiasi forza internazionale deve operare sotto un chiaro mandato delle

Nazioni Unite con l'esclusiva missione di proteggere i civili, garantire la separazione e garantire corridoi umanitari.

Rifiutiamo le clausole relative al disarmo e condanniamo l'etichettatura della resistenza come terrorismo, poiché ciò svuota il legittimo diritto del nostro popolo all'autodifesa e trasforma la forza internazionale da una forza di protezione e separazione

in una forza offensiva che garantisce all'occupazione la copertura per continuare le sue politiche.

Avvertiamo che lasciare la risoluzione senza emendamenti o garanzie vincolanti fornisce all'occupazione la copertura per riprendere la sua aggressione con nuovi mezzi. Invitiamo mediatori e garanti ad agire con urgenza per impedirne lo sfruttamento e

fermare qualsiasi tentativo di eludere i diritti del nostro popolo alla liberazione e all'autodeterminazione.

Il nostro popolo, che ha offerto continui sacrifici, non accetterà alcuna cornice che violi la sua sovranità e continuerà la sua lotta finché non otterrà la piena libertà sulla sua terra".

19 novembre 2025

LA JIHAD ISLAMICA: LA RISOLUZIONE NEGA IL "DIRITTO PALESTINESE ALL'AUTODETERMINAZIONE, IL SUO DIRITTO A RESISTERE ALL'OCCUPAZIONE 'FASCISTA SIONISTA'"

Martedì 18 novembre 2025

Il Movimento della Jihad Islamica in Palestina ha annunciato martedì il suo rifiuto della risoluzione statunitense adottata la sera precedente dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'organizzazione ritiene che essa stabilisca un'amministrazione fiduciaria internazionale sulla Striscia di Gaza, una mossa respinta da tutte le componenti del popolo palestinese e dalle sue forze armate, poiché mira a raggiungere obiettivi che l'occupazione "zionista nazista" non è riuscita a raggiungere attraverso le sue ripetute guerre.

Il movimento ha dichiarato in un comunicato stampa: "L'aspetto più grave è che questa risoluzione separa la Striscia di Gaza dal resto dei territori palestinesi e impone nuove realtà contrarie ai principi fondamentali del nostro popolo, confiscando il suo diritto all'autodeterminazione - in primo luogo,

il suo diritto a resistere all'occupazione "fascista sionista", un diritto riconosciuto da tutte le leggi, norme e convenzioni".

Il movimento ha ribadito che il diritto del nostro popolo a resistere all'occupazione "terrorista sionista" con tutti i mezzi legittimi è un diritto garantito dal diritto internazionale e che armare la resistenza è una garanzia essenziale di tale diritto.

Ha affermato che qualsiasi missione affidata a una forza internazionale che includa il disarmo della resistenza trasformerebbe tale forza da attore neutrale a partner nell'attuazione del programma del nemico occupante "nazista sionista".

La Jihad Islamica ha affermato che gli aiuti umanitari, l'assistenza alle vittime di calamità e l'apertura di valichi di frontiera nella zona assediata costituiscono un dovere umanitario, condannandone la trasformazione in uno strumento di pressione politica o di ricatto.

Il movimento ha sottolineato che l'imposizione di un'entità amministrativa americana di rango internazionale a una parte del nostro popolo senza il suo consenso costituisce una violazione del diritto internazionale umanitario.

Ha aggiunto che la risoluzione trascura aspetti essenziali della giustizia, tra cui la necessità di ritenere responsabili i criminali di guerra e di ritenere responsabile l'occupazione "terrorista sionista" per i suoi continui crimini contro il nostro popolo.

Il movimento ha concluso affermando che la risoluzione ignora l'urgente necessità di revocare l'ingiusto blocco e ricollegare la Striscia di Gaza ai territori occupati, riflettendo il sostegno a un programma volto a frammentare il territorio palestinese e a favorire le politiche di annessione e sfollamento praticate dal nemico usurpatore "zionista nazista".



Gaza, Agosto 2023. Hamas celebra il funerale di un combattente

IL GIUDIZIO POSITIVO DELL'AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

L'Autorità Palestinese ha affermato che la risoluzione ha riconosciuto il "diritto di autodeterminazione del popolo palestinese e la creazione del suo stato indipendente" e il flusso senza ostacoli di aiuti a Gaza.

Il Ministero degli Affari Esteri palestinese "ha sottolineato l'urgente necessità di attuare immediatamente questa risoluzione sul campo" in un modo che "assicuri il ritorno della vita normale, protegga il nostro popolo nella Striscia di Gaza" e "prevenga lo sfollamento".

Il ministero ha anche sollecitato il "pieno ritiro delle forze occupanti" e che il piano sia realizzato in modo che "abiliti la ricostruzione, fermi l'indebolimento della soluzione dei due Stati e impedisca l'annessione".

Il Ministero degli Affari Esteri palestinese e l'agenzia di stampa ufficiale dell'ANP, Wafa, hanno espresso una posizione di *soddisfazione* e *cauto ottimismo* riguardo all'approvazione della Risoluzione 2803 (2025) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, pur sottolineando la necessità di un'implementazione fedele e il rispetto del diritto internazionale.

Il Ministero degli Esteri dell'ANP ha accolto con favore

la risoluzione, in quanto la considera un passo che riconosce formalmente il **diritto all'autodeterminazione** del popolo palestinese e la possibilità di uno Stato. La risoluzione viene vista come un documento che ribadisce il diritto inalienabile dei palestinesi a uno Stato indipendente e a vivere libe-

ri dall'occupazione. L'ANP ha sottolineato che la propria posizione è allineata con il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sull'illegalità dell'occupazione e sulla necessità di porvi fine. Il Ministero ha espresso la piena preparazione dell'ANP ad assumere le proprie responsabilità nella

Striscia di Gaza e a collaborare con gli Stati Uniti, il Consiglio di Sicurezza e l'UE per promuovere la pace e la stabilità.

L'agenzia di stampa ufficiale Wafa ha fornito resoconti che riflettono la posizione del Ministero, concentrandosi sull'importanza che la risoluzione venga attuata per consentire

all'ANP di riprendere il controllo di Gaza. Wafa ha evidenziato che la risoluzione subordina il ritorno dell'ANP a Gaza al completamento di un programma di riforme, e ha riportato dichiarazioni di funzionari europei che avvertono Israele di non ostacolare la capacità finanziaria dell'ANP, poiché ciò minerebbe

la sua capacità di attuare tale programma. L'agenzia ha anche riportato l'appello del Qatar per un'attuazione rapida e sincera della risoluzione e il ritiro completo di Israele da Gaza, come primo passo verso la realizzazione dello Stato palestinese.

UNIONE DEMOCRATICA ARABO PALESTINESE

"L'UDAP condanna la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu, flagrante violazione del diritto internazionale"

L'Unione delle Comunità e Organizzazioni Palestinesi in Europa condanna la risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, relativa all'imposizione di una tutela internazionale sulla Striscia di Gaza, ritenendo che essa rappresenti una flagrante violazione del diritto internazionale. L'Unione sottolinea che la risoluzione, che prevede la costituzione di un consiglio straniero, l'imposizione di una tutela sulla Striscia di Gaza e il dispiegamento di una forza internazionale con un'agenda ostile ai palestinesi, costituisce una chiara violazione della sovranità palestinese e

un attacco diretto ai diritti nazionali del popolo palestinese.

Secondo l'Unione, l'imposizione di una tutela straniera sulla Striscia di Gaza tramite il cosiddetto "Consiglio di Pace" non rappresenta altro che una violazione del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e una forma di ingerenza colonialista volta a imporre dominio e oppressione.

L'Unione sottolinea che il diritto del popolo palestinese alla resistenza e all'autodifesa, alla lotta contro il genocidio, contro l'aggressione, l'occupazione e la pulizia etnica in corso da oltre un secolo, è un diritto garantito da tutte le norme,

convenzioni e principi del diritto internazionale, e nessuno ha il diritto di negarlo, criminalizzarlo o etichettarlo come terrorismo.

Ribadisce inoltre che solo il popolo palestinese ha il diritto di determinare la forma di governo della Striscia di Gaza o di qualunque altra area palestinese, nel quadro di un'intesa nazionale palestinese; si riafferma che il ruolo della comunità internazionale e delle sue istituzioni debba limitarsi a fermare il genocidio e l'aggressione e a perseguire i crimini di guerra perpetrati dai vertici dell'occupazione, dai suoi ufficiali e militari responsabili dei più atroci crimini contro il popo-

lo palestinese.

L'Unione considera che la posizione dei governi europei rispetto a questa risoluzione sia rappresentativa della continua complicità europea nel genocidio contro il popolo palestinese ed è subordinata alle politiche statunitensi che guidano questo percorso. Si invitano quindi le forze europee solidali con il popolo palestinese ad assumere una posizione chiara che condanni questa risoluzione e faccia pressione sui governi europei affinché adottino una linea politica coerente.

Infine, l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Palestinesi in Europa invita tutte le

comunità palestinesi e i movimenti di solidarietà a proseguire le proteste contro la guerra di sterminio e genocidio e contro i governi complici, a far sentire la propria voce a sostegno del popolo palestinese e della sua legittima resistenza.

L'Unione sottolinea inoltre che l'assenza o l'indebolimento della mobilitazione rischia di consentire ai governi responsabili di crimini di guerra di continuare il genocidio e la politica di sfollamento contro il popolo palestinese.

Unione delle Comunità e Organizzazioni Palestinesi in Europa

20 novembre 2025

Risoluzione dei Giovani palestinesi d'Italia

"LA RESISTENZA PALESTINESE INFRANGERÀ L'ENNESIMO TENTATIVO DI SOTTRARRE ALLA PALESTINA LA SUA LIBERTÀ"

La Risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU rappresenta l'ennesima imposizione imperialista contro il popolo palestinese. Mascherata da iniziativa "di stabilizzazione", essa impone il vecchio piano di Trump per Gaza: un'occupazione statunitense della Striscia, un esercito internazionale di 30.000 unità e la pretesa di smilitarizzare la Resistenza, cioè di privare un popolo oppresso del suo diritto fondamentale a difendersi. È una transizione imposta dall'alto, che non apre alcuna strada alla libertà ma prolunga l'assedio, lo strangolamento e la sofferenza collettiva del nostro popolo nella Striscia di Gaza. La Resistenza palestinese ha respinto con fermezza questa misura, denunciandola come

una tutela coloniale concepita per consolidare il dominio sionista anziché garantire giustizia. Ha ribadito che la resistenza all'occupazione è un diritto legittimo di ogni popolo sotto occupazione e ha avvertito che qualsiasi forza internazionale incaricata di disarmare i palestinesi agirà di fatto come braccio operativo dell'occupazione stessa. Il messaggio è chiaro: la presenza di truppe straniere non porta pace, ma controllo; non porta sicurezza, ma ulteriore spoliazione.

Il voto del Consiglio di Sicurezza - 13 favorevoli (tra cui anche l'Algeria) e l'astensione di Russia e Cina, che pur avendo il potere di veto hanno scelto di non esercitarlo - conferma come l'ordine mondiale sia struttural-

mente complice nel negare i nostri diritti e la nostra stessa esistenza. In questo scenario, l'antimperialismo non

è uno slogan, ma una necessità politica: solo la solidarietà internazionale e la determinazione della Resistenza

del popolo palestinese potranno infrangere l'ennesimo tentativo di sottrarre alla Palestina la sua libertà e la sua

dignità e di portare a compimento, attraverso un genocidio, la Nakba del nostro popolo.

L'API denuncia il "dominio coloniale", "l'occupazione israeliana" e la negazione dello Stato palestinese

L'Associazione dei Palestinesi in Italia (API) ha condannato fermamente la Risoluzione 2803 (2025) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, considerandola un tentativo di legittimare un'occupazione e un piano che non garantisce la piena statualità palestinese.

La posizione dell'API si al-

linea a quella di altre organizzazioni palestinesi, come l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Palestinesi in Europa (UDAP), che hanno espresso una condanna unanime della risoluzione.

L'API si oppone fermamente al piano USA/Trump, considerando la risoluzione come

un "riconfezionamento del dominio coloniale" sostenuto dal piano in venti punti del presidente USA Donald Trump per Gaza. L'istituzione di una International Stabilization Force (ISF) è giudicata non come un'azione di pace, ma come un mezzo per garantire la sicurezza dell'occupazione israeliana

na e per perpetuare il controllo sulla Striscia di Gaza. La risoluzione viene denunciata per aver ridimensionato l'obiettivo di uno Stato palestinese a un vago "percorso verso l'autodeterminazione", senza offrire garanzie concrete o tempistiche definite per la sovranità palestinese.



Milano, 29 novembre 2025. Manifestazione per la Palestina

Difendere con la lotta Askatasuna



**Buttare giù
il governo Meloni
Mussolini in gonnella**

**No allo sgombero dei
locali dei Centri sociali**

**Chiudere il covo fascista
di Casapound a Roma**



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a 50142 FIRENZE

Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.i.it www.pml.i.it

www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItalianoPMLI t.me/PARTITOMARXISTALENINISTAITALIANO

